GIANNI PILO
LA SAGA DI CTHULHU
(1986)

INDICE

Le scale della Cripta *di C.A. Smith*
Un racconto degli strani avvenimenti verificatisi in Augier Street *di J. Sheridan Le Fanu*
L'Albatro *di W.H. Hodgson*
La Casa di Cthulhu *di B. Lumley*
Come Slid fece guerra agli Dei *di Lord Dunsany*
Il Wendigo *di A. Blackwood*
Qualcosa di legno *di A. Derleth*
Il Ghoul *di C.A. Smith*
La Lady Shannon *di W.H. Hodgson*

Documenti

Bibliografie *di S. T. Joshi e C. De Nardi*

Clark Ashton Smith
LE SCALE DELLA CRIPTA

Si dice del Negromante Avalzaunt che, alla fine, si arrese all'inesorabile termine della sua esistenza terrena nell'Anno del Ragno Purpureo, durante l'Impero del Re Phariol di Commoriom.

Alla sua morte i discepoli, secondo il costume del luogo, ne immersero il corpo in un bagno di natron bituminoso per preservarlo dalla corruzione, e sotterrarono i resti mortali del loro Maestro in un mausoleo allestito secondo i suoi dettami in un cimitero adiacente all'abbazia di Camorba, nella provincia di Uthnor, nella parte orientale di Iperborea.

Le esequie celebrate sul catafalco in cui riposava la mummia furono stranamente frettolose, ed il discorso di encomio pronunciato alla sepoltura dal più vecchio degli apprendisti di Avalzaunt, un certo Mygon, si rivelò scarno e svogliato, singolarmente privo di quello spirito di cupo dolore che ci si attenderebbe da discepoli riunitisi per piangere la perdita del proprio mentore. La verità era che nessuno degli ex studenti di Avalzaunt aveva

VISIT…

particolari motivi per lamentarne la scomparsa, dal momento che il loro Maestro era stato una guida esigente e rigorosa, e la sua fredda durezza non gli aveva certo guadagnato l'affetto di quelli che avevano studiato l'ambigua e ripugnante scienza della magia sotto la sua severa e rigida tutela.

Dopo aver portato a compimento tutte le solennità del caso, alcuni seguaci del Negromante si diressero alle loro dimore ancestrali nella città di Zanzonga, che sorgeva non lontano di lì, mentre altri si misero in cammino per le più distanti Cerngoth e Leqquan.

Quanto al negligente Mygon, si rifugiò nella remota e solitaria torre di antichissimo basalto che si ergeva su un promontorio sporgente sulle acque boreali del mare orientale, là dove si erano incontrati tutti per poi recarsi al rito funebre. Questa torre era stata fino ad allora la residenza del defunto Negromante ma ora, secondo la legge, spettava in eredità a Mygon, in qualità di maggiore tra gli apprendisti dello scomparso e non rimpianto stregone.

Se i discepoli di Avalzaunt pensavano di aver detto addio al loro Maestro ebbene, accadde che questa convinzione fosse profondamente erronea. Perché, dopo qualche anno di riposo nel sepolcro, il vigore tornò a diffondersi nelle fragili membra dell'incantatore mummificato e di nuovo nei suoi occhi infossati e gelatinosi brillò la luce della coscienza.

Sulle prime il cadavere ritornato parzialmente in vita giacque sonnolento e immobile in una sorta di freddo ed incosciente torpore, senza avere idea che la sua dimora fosse un ossario. In effetti non sapeva né cosa fosse né dove si trovasse, ed ancor meno sapeva delle particolari circostanze della sua resurrezione prematura e inaudita.

Su questo problema i filosofi non sono riusciti a raggiungere un accordo. Una scuola sostiene la tesi che fu l'indecorosa brevità dei riti di sepoltura ad impedire allo spirito di Avalzaunt di abbandonare la carne, dando così inizio all'innaturale reviviscenza del cadavere. Altri postulano che solo i poteri negromantici dello stesso Avalzaunt ne provocarono il ritorno alla vita. Dopotutto argomentano, e con una certa forza di persuasione, un essere che aveva il pieno potere di richiamare in vita un altro, doveva aver conservato certamente, persino da morto, un residuo di quel potere tale da portare ad una resurrezione simile anche lui stesso. Questi, comunque, sono quesiti del dibattito filosofico, ai quali l'autore di questa cronaca non ha il tempo né i titoli per trovare una soluzione che non lasci adito a dubbi.

Basterà dire che, dopo un tempo piuttosto lungo, il cadavere aveva riac-

quistato le sue facoltà in grado tale da divenire cosciente del fatto di essere sepolto in una tomba. L'innaturale vigore che animava il corpo gli rese possibile spingere di lato il pesante coperchio di marmo nero del sarcofago, dopodiché la mummia si levò a mezzo busto e si guardò intorno con un orribile ed indescrivibile sospetto.

Le corone avvizzite di rami di tasso e di cipresso, gli scoloriti drappi funebri neri e porpora, le decorazioni sepolcrali della camera di pietra in cui si trovava, la natura inequivocabile degli arredi funerari, tutto contribuì a confermare al cadavere rianimato la sua impressione iniziale.

È difficile per noi, i vivi, indovinare i pensieri che si agitavano nel cervello secco ed ammuffito del cadavere mentre rifletteva sulla propria morte e resurrezione. Possiamo immaginare comunque, che lo spirito di Avalzaunt non si sgomentò e non ebbe nessuno dei morbosi brividi di raccapriccio che un comune mortale avrebbe sperimentato risvegliandosi in un ambiente così fosco e repellente.

Non per un interesse superficiale né per volgare capriccio Avalzaunt aveva intrapreso in gioventù lo studio dell'oscura e orribile arte della Negromanzia, ma per la fervida ed assoluta fascinazione che esercitavano su di lui i misteri della morte. Nel gonfio pallore di un cadavere in avanzato stato di decomposizione aveva sempre trovato una bellezza superiore a quella di una salute radiosa, e nei mefitici vapori delle tombe un profumo più inebriante della fragranza dei giardini in fiore.

Spesso era caduto in una rapinosa eccitazione alle parole che cadevano, lente e pigre, una ad una dalle labbra corrose dai vermi di corpi deliquescenti, di mummie scure e scarnite, di cadaveri al limite estremo di un nauseabondo disfacimento, brulicanti di larve che li percorrevano dimenandosi e strisciando. A queste mostruosità, richiamate temporaneamente in vita dalla sua arte negromantica, aveva estorto gli abominevoli e tuttavia eccitanti segreti della tomba. Ed ora lui, proprio lui, era diventato un cadavere resuscitato! L'ironia della situazione non sfuggì alla mente sottile di Avalzaunt.

«Una volta anelavo a conoscere i terrori della tomba, il bacio dei vermi sulla mia lingua, la viscida carezza di un sudario su tutta la mia tiepida carne in putrefazione», diceva tra sé e sé il cadavere, in un rauco bisbiglio che saliva dalla gola secca e rattrappita, incrostata dei sali del natron. «Ero assetato della conoscenza che risplende nelle fosse vuote degli occhi delle mummie, e bruciavo dal desiderio di possedere quella saggezza che appartiene solo all'insaziabile verme che si contorce nei sepolcri. Instancabile ho

studiato volumi proibiti all'esangue e flebile luce di ceri gocciolanti di sego per impadronirmi dei segreti della mortalità, cosicché, semmai i più profondi inferni avessero vomitato i loro insetti striscianti, avrei potuto aspirare al dominio ed all'impero delle legioni dei morti viventi... tra i quali d'ora in poi io, io stesso, sarò annoverato!»

Dal che si può notare che il lato mordacemente umoristico della situazione era stato prontamente colto dall'ingegno sempre acuto del cadavere resuscitato.

Tra i vari arnesi di manifattura arcana che i discepoli di Avalzaunt avevano sepolto nella cripta accanto ad i resti mortali del loro non rimpianto Maestro, c'era uno specchio brunito di acciaio nero in cui ora il cadavere di Avalzaunt contemplava il proprio aspetto ripugnante.

Era simile ad un teschio, quel viso avvizzito e fulvo che scrutava il mago dalle profondità d'ebano del magico specchio. Avalzaunt aveva visto spesso simili lineamenti a templi in rovina di civiltà anteriori alla sua. Raramente, comunque, il cadavere rianimato aveva potuto contemplare sembianze così deliziosamente decomposte e rattrappite come l'orrore ossuto e grinzoso che era ora la sua faccia.

Il cadavere rivolse poi la sua attenzione rapita a quello che rimaneva del suo corpo scarno e coriaceo, e mise alla prova le fragili membra avvolte nei brandelli di un lenzuolo funebre.

Nonostante fossero macilente e scarnificate al punto da poter essere descritte solo come scheletriche, erano percorse da una forza inesauribile a adamantina. Qualunque fosse la fonte di quello straordinario vigore che ora animava il cadavere del Negromante, essa prestava all'immortale creatura un'energia di cui non aveva mai goduto nella vita precedente, nemmeno nei lontanissimi anni della giovinezza.

Quanto alla cripta, l'accesso all'esterno era stato reso impossibile da riti religiosi che rendevano i portali inviolabili alla mummia nella sua condizione di morto vivente. Simili precauzioni non erano insolite nella terra di Uthnor, dimora - nell'epoca di cui sto scrivendo - di una moltitudine di stregoni ed incantatori.

Si temeva infatti che i maghi se ne stessero raramente tranquilli nelle loro sepolture e che invece molti di loro, a tempo debito, si scuotessero dalla loro sonnolenza mortale per aggirarsi tra i vivi e prendersi un'atroce vendetta su quelli che in vita li avevano offesi.

Quindi era solo prudenza da parte dei miti abitanti di Zanzonga, la città

principale di questa regione di Iperborea, pretendere che le tombe dei maghi fossero sigillate col Pentagramma Pnakotico, che esseri come il risorto Avalzaunt non potevano violare senza venirne gravemente sconfitti.

Così ecco che la mummia del Negromante era rinchiusa nella cripta e non aveva alcuna possibilità di uscire all'esterno. E lì continuò a soggiornare per un certo tempo: ma il cadavere resuscitato non era affatto contrariato da questo esilio forzoso, dal momento che la bizzarra ed imponente architettura della cripta era stata da lui stesso concepita, e la costruzione dell'intero edificio aveva avuto la sua supervisione.

Di conseguenza la cripta era spaziosa, e per di più non mancava di quelle poche e lugubri piacevolezze che le camere in cui riposano i morti offrono tradizionalmente ai loro spettrali inquilini. Inoltre, il cadavere vivente si rammentò di una porta segreta (si sa che ogni tomba ne ha una), dietro la quale doveva esserci di sicuro una scala nascosta che portava giù ai neri e profondi abissi nel cuore della terra, in cui dimorano entità potenti e malvagie.

Li chiamavano Gli Antichi, e tra questi ostili abitanti delle tenebrose profondità della terra c'era un certo Nyogtha, un'orrenda divinità che Avalzaunt aveva spesso celebrato con riti di indescrivibili oscenità.

Questo Nyogtha aveva come schiavi l'orrenda razza dei Ghoul, demoni dall'aspetto macilento ed il muso canino, che depredavano le tombe; e, grazie al favore di Nyoghta, in altri giorni il Negromante aveva avuto ai suoi ordini quelle orde mostruose.

E così la mummia di Avalzaunt attendeva pazientemente nella cripta, ben sapendo che prima o poi tutte le tombe sono violate da questi predoni, gli infernali macellai che erano stati i servi fedeli di Avalzaunt quando era vivo e che avrebbero di certo acconsentito a servirlo dopo la morte.

Non passò molto tempo prima che il cadavere udisse dei passi pesanti e strascicati salire su per la scala segreta dal fetore di abissi oscuri e insondati, e mani imputridite annaspare contro la porta nascosta, mentre nell'aria viziata e pesante della cripta si diffondeva all'improvviso l'inquietante effluvio proveniente dall'apertura di tombe da lungo tempo inviolate.

Da questi segni il cadavere comprese che era il branco di Ghoul ad armeggiare, gemere ed affannarsi dietro la porta. E quando questa si spalancò per lasciar entrare la schiera macilenta, scarnita, sbilenca, il cadavere le si parò dinanzi, con le braccia magre levate in alto come rami secchi e le mani artigliate simili a zampe stecchite di mostruosi uccelli rapaci.

I putridi fuochi fatui di una spettrale fosforescenza si accesero ad un

comando del Negromante, ed il branco di Ghoul guaì e si accucciò terrorizzato sotto lo sguardo abbagliante della mummia. Infine, dopo averli sufficientemente intimoriti, Avalzaunt ottenne dal capo della schiera, un essere dal muso di levriero e dagli occhi ottusi del colore del pus rancido, uno spaventevole e mostruoso giuramento di schiavitù.

Non trascorse molto tempo prima che Avalzaunt avesse bisogno di quest'orda di predatori di tombe. Perché il Negromante presto si rese conto di essere insopportabilmente tormentato da una mancanza a cui non riusciva a sopperire il pur straordinario vigore che lo animava. Presto questo vago bisogno si mutò nei morsi della fame, ma non era di nutrimenti comuni quella brama acre e rabbiosa che ardeva nelle viscere secche e avvizzite del cadavere. Acque fresche e vino aromatizzato non sarebbero bastati a placare quell'empia sete: perché era *sangue umano* che Avalzaunt desiderava ardentemente ma, per quale motivo e a quale scopo, la mummia non lo sapeva.

Forse si trattava semplicemente del fatto che i tessuti disseccati del cadavere erano saturi dei sali bituminosi del natron in cui era stato immerso, ed ora questa salinità acida provocava una sete ossessiva e bruciante nella sua gola secca. Oppure era come si narra nelle antiche leggende, ossia che le inquiete legioni dei morti viventi esigono di bere sangue fresco con cui sostenere la propria innaturale esistenza.

Qualunque potesse esserne la causa, la mummia del defunto Negromante agognava il liquido purpureo e spumeggiante che scorre con così prodigiosa abbondanza nelle vene dei vivi come non aveva mai bramato da vivo neppure il più raro dei vini terreni. E dunque Avalzaunt chiamò davanti al suo catafalco la schiera macilenta ed affamata dei Ghoul.

Essi offrirono al Negromante calici d'oro e d'argento colmi di nero e gelido sangue tolto ai tessuti dei cadaveri; ma il freddo e denso sangue coagulato non riuscì a spegnere la sete che bruciava la gola della mummia. Essa desiderava ardentemente sangue fresco, purpureo, caldo e spumeggiante, e giurò che presto ne avrebbe bevuto a sazietà, e poi ancora e ancora e sempre di più.

Dunque l'orda predatrice prese a vagare nella notte per ubbidire agli atroci comandi della mummia. E così avvenne che gli antichi discepoli del Negromante ebbero motivo di pentirsi della negligente e frettolosa sepoltura del loro non compianto mentore.

Perché fu sugli accoliti del defunto Negromante che calarono i Ghoul. E

la prima vittima fu l'impenitente e gretto Mygon, che dimorava ancora nella torre sul mare che una volta era stata di proprietà del Negromante.

Quando allo spuntare del giorno i suoi servi vennero a svegliarlo, trovarono nel letto disfatto, con le lenzuola strappate, calpestate ed imbrattate di fango e terra di cimitero, un cadavere stranamente sbiancato e rattrappito. Lo sguardo vitreo dei suoi occhi fissi e senza vita non diceva nulla della natura di coloro che nelle tenebre avevano visitato la camera dello sfortunato Mygon ma, dalle vene prosciugate del cadavere e dal suo straordinario pallore, i servi atterriti compresero che il loro padrone era caduto vittima di qualche abominevole vampiro della notte.

In seguito, il branco di Ghoul continuò ad andare su e giù per le scale segrete della cripta di Avalzaum, che conducevano a quelle profondità ben al di sotto della crosta terrestre, dove essi ed i loro fratelli avevano anticamente scavato un dedalo di fetidi passaggi sotterranei che collegavano il cimitero e le cappelle che si trovavano sotto il castello con il tempio, la torre e la città.

Dopo che si erano verificate già nove di queste spaventose atrocità, qualche vago sospetto della verità cominciò a farsi strada nella mente degli Ecclesiarchi di Zanzonga, perché divenne sempre più evidente che gli unici a soffrire degli assalti degli sconosciuti vampiri erano gli antichi apprendisti del defunto Negromante.

Presto i sacerdoti di Zanzonga si avventurarono fuori dal loro tempio per esaminare la cripta dell'Incantatore, ma la trovarono ancora sigillata, con la pesante porta di piombo intatta ed il Pentagramma Pnakotico ancora tranquillamente affisso per intero. I mostri che si aggiravano nella notte per succhiare il sangue alle loro sventurate vittime, chiunque o qualunque cosa fossero, certamente non avevano nulla a che fare con Avalzaunt, perché il Negromante - dissero - dormiva ancora nella sua cripta chiusa e sigillata.

Emesso questo giudizio, fecero ritorno al tempio di Shimba, a Zanzonga, piacevolmente soddisfatti di sé per la completa e rapida conclusione della loro missione. Nessuno degli Ecclesiarchi sospettava, naturalmente, l'esistenza nella cripta di una scala segreta attraverso la quale Avalzaunt ed i suoi Ghoul uscivano al crepuscolo per assalire gli incauti e farne un abominevole banchetto.

E grazie a questi orrendi festini notturni, la mummia rinsecchita e scarnificata placò la sua spasmodica fame, e diventò gonfia, liscia e paffuta, perché ora ogni notte si ingozzava di sangue ricco e gorgogliante e, come

sanno bene gli individui non schifiltosi che meditano su queste morbosità, i morti viventi non digeriscono e non eliminano il ripugnante e schifoso cibo di cui si nutrono.

Ben presto il cadavere, ora gonfio e corpulento, esaurì la lista dei suoi antichi apprendisti, perché a nessuno era stata risparmiata la visita degli infernali carnefici. Allora avvenne che Avalzaunt si ricordasse dei monaci dell'Abbazia di Camorba, che era situata non lontano, proprio nei pressi del cimitero in cui si supponeva che dormisse nella fetida solitudine della sua cripta.

Questi monaci appartenevano ad un Ordine che venerava il culto di Shimba, Dio dei pastori, una divinità minore rustica e indolente che esigeva ben poco dai suoi celebranti i quali, di conseguenza, erano pigri, grassi, compiaciuti, e sommamente dediti ai piaceri della carne. Si diceva che banchettassero con i cibi più raffinati, che non bevessero che i vini più pregiati, e si rimpinzassero dei pezzi più succulenti di eccellenti carni grasse. Infatti erano rosei e rotondi e pieni di sangue ribollente.

Al solo pensiero del liquido grasso e spumeggiante che scorreva nelle loro carni morbide e piene, il Negromante resuscitato si sentì affamato e languido, e giurò che quella stessa notte avrebbe guidato il suo braccio all'assalto dell'Abbazia di Camorba.

Scesero le tenebre, fitte di turgidi vapori. Una luna gibbosa era sospesa sulle colline primaverili di Uthnor. Thirlain, Abate di Camorba, mentre la luna saliva verso lo zenith dei cieli, era alle prese con i conti dell'Abbazia, seduto dietro una scrivania eccessivamente istoriata di mastodontiche placche di avorio scolpito.

La fama non esagerava la sua corpulenza, perché, di tutti i monaci di Camorba, l'Abate era quello più roseo, rotondo e rubicondo; per questo era proprio alla gonfia giugulare che pulsava nella sua morbida gola che il Negromante aveva giurato di estinguere la propria febbrile e malsana sete.

In una mano grassoccia Thirlain teneva un fascio di documenti che riguardavano le spese dell'Abbazia, scritti su papiro crespo di calamitali; le dita tozze dell'altra mano giocavano oziosamente con un tagliacarte d'argento, regalo dell'Alto Sacerdote di Shimba di Zangonga e santificato dalla benedizione di quel Patriarca.

Così avvenne che, quando le ampie finestre senza tende che si trovavano dietro al scrivania andarono in pezzi sotto i colpi della rabbiosa e affamata orda di Ghoul e la figura orrendamente gonfia del cadavere dagli occhi fol-

li che capeggiava la schiera assassina avanzò barcollando verso l'Abate, Thirlain, strillando per lo spavento, senza pensarci affondò istintivamente quel piccolo e smussato coltello d'argento nella pancia prominente del pesante cadavere, nello stesso momento in cui quello si scagliava su di lui.

Ciò che accadde dopo quel colpo istintivo e, a rigore inefficace, è ancora oggetto di discussioni teologiche tra gli Ecclesiarchi di Zanzonga, che non dormirono più tanto soddisfatti nei loro letti.

Perché la pancia gonfia e sporgente del cadavere si aprì come un enorme frutto marcio, vomitando tali prodigiose quantità di sangue putrido e nero che in un attimo le vesti di seta dell'Abate ne furono inzuppate.

In verità, era tale il diluvio di sangue freddo e coagulato che, mentre il cadavere squarciato si agitava in preda agli spasimi, i pesanti tappeti si impregnavano dei fetidi fluidi, che schizzavano e si spruzzavano in tutte le direzioni. Il ripugnante liquido si riversava di qua e di là in fiotti così copiosi che persino i rivestimenti damascati delle pareti ne furono inzaccherati ed in breve l'intera camera fu inondata di sangue putrescente al punto che lo stesso pavimento era diventato un lago di sozzura.

Il liquescente marciume scorreva già negli atri e nei corridoi, quando finalmente gli altri monaci, richiamati dalle grida del loro inorridito Abate, si alzarono dalle brande e dai giacigli e si precipitarono in suo aiuto.

Lo spettacolo che li attendeva era spaventoso: nella stanza galleggiava un lago di melma puzzolente e lo stesso Thirlain era rannicchiato pallido e farfugliante sopra la sua scrivania d'avorio, con una mano paralizzata nel gesto di indicare la sottile scorza di carne secca che era tutto quello che rimaneva di Avalzaunt il Negromante, una volta che i fetidi liquidi trattenuti dalla sua mummia si erano riversati fuori di lui in un ributtevole diluvio, lasciandolo accartocciato e secco.

Su questo orrendo episodio venne mantenuto il segreto, e dall'Abbazia trapelò solo qualche distorta diceria. Ma gli abitanti di Zanzonga si meravigliarono a lungo della rinuncia alla grassa e comoda sinecura da parte del soddisfatto e godurioso Thirlain.

L'Abate, infatti, partì quella stessa alba, diretto in pellegrinaggio ai più remoti luoghi sacri, situati nelle regioni più inaccessibili e selvagge e famosi per le loro miracolose reliquie. In seguito, il castigato Abate entrò in un severo Ordine monastico di austeri flagellanti, noti per la stretta aderenza ad una regola ferocemente rigida.

Lì le isteriche austerità di Thirlain e le sue rigorose privazioni e mortificazioni della carne suscitarono stupore e meraviglia persino tra i suoi fra-

telli più accaniti ed ascetici. Non più grassoccio, morbido e indulgente con se stesso, l'Abate diventò pallido e macilento per una dieta ferrea che consisteva esclusivamente in croste ammuffite ed acqua stagnante.

E morì poco tempo dopo in odore di santità, per cui fu prontamente beatificato dal Grande Patriarca di Commorion, e le sue reliquie furono vendute a gran prezzo da quelli che trafficavano in questo genere di souvenir religiosi.

Quanto ai resti del Negromante, vennero bruciati nell'Abbazia di Camorba e ridotti in un mucchietto di cenere che fu frettolosamente sparsa al vento. E dello spirito dello sfortunato Avalzaunt si dice che alla fine abbia trovato requie in un lontano e favoloso confine, ultimo rifugio delle anime irrequiete e sconvolte.

Joseph Sheridan Le Fanu
UN RACCONTO DEGLI STRANI AVVENIMENTI VERIFICATISI IN AUGIER STREET

Non val la pena di raccontare questa mia storia: almeno, non val la pena di scriverla. In verità, raccontata - poiché qualche volta mi è stato chiesto di farlo - ad una cerchia di facce intelligenti ed impazienti illuminate dal fuoco di un camino in una sera d'inverno dopo cena, mentre fuori soffia un vento freddo e dentro l'atmosfera è calda e confortevole, beh, anche se non dovrei essere io a dirlo, ha riscosso un discreto successo.

Ma presentarla a voi è un rischio. Carta, penna e inchiostro sono veicoli freddi per il meraviglioso, ed un «lettore» è decisamente un animale più critico di un «ascoltatore». Ad ogni modo, se potrete indurre i vostri amici a leggerla dopo il calare delle tenebre, quando già da un po’ davanti al camino la conversazione si aggira intorno a storie inquietanti di informi terrori; in breve, se mi assicurerete i *mollia tempora fandi*, mi metterò all'opera e, con la migliore disposizione d'animo, dirò quel che ho da dire.

Bene, stabilite dunque queste condizioni, non sprecherò altre parole, ma vi racconterò semplicemente come andarono le cose.

Mio cugino Tom Ludlow ed io studiavamo medicina insieme. Penso che avrebbe avuto successo se si fosse dedicato alla professione; ma preferì la Chiesa, poveretto, e morì giovane, vittima di una malattia contratta durante il nobile adempimento dei suoi doveri.

Per lo scopo che mi sono proposto, del suo carattere sarà sufficiente dirvi che era una natura posata, ma allegra e aperta; molto preciso nell'osser-

vazione dei fatti, il suo temperamento era del tutto dissimile dal mio, che sono nervoso ed eccitabile.

Mio zio Ludlow - il padre di Tom - mentre noi frequentavamo le lezioni, acquistò tre o quattro vecchie case situate in Augier Street, una delle quali rimase libera. *Lui* risiedeva in campagna, e Tom propose di stabilirci nella casa sfitta finché non si fosse trovato un inquilino. Il trasferimento aveva il doppio scopo di avvicinarci sia alle aule delle lezioni che ai luoghi di spasso, e di sollevarci dall'onere settimanale dell'affitto che pagavamo per il nostro alloggio.

Il nostro mobilio era molto scarso, e l'intero nostro equipaggiamento singolarmente modesto: in breve, eravamo sistemati più o meno come per un bivacco. Di conseguenza, il nuovo programma fu realizzato quasi immediatamente dopo esser stato ideato. La stanza sul davanti della casa fungeva da soggiorno. Subito dopo veniva la mia camera da letto, mentre quella di Tom era la stanza sul retro, che nessuno avrebbe potuto indurmi ad occupare.

Per cominciare, la casa era molto vecchia. Credo che la facciata fosse stata rifatta circa cinquant'anni prima; ma, a parte questo, la casa non aveva nulla di moderno. L'agente che l'aveva acquistata e ne aveva esaminato i documenti di proprietà per conto di mio zio, mi disse che era stata venduta all'asta, insieme con molte altre proprietà confiscate, mi pare, nel 1702; ed era appartenuta a Thomas Hackett, Lord di Dublino ai tempi di Giacomo II.

Quanto fosse vecchia *allora*, non saprei; ma con tutta evidenza aveva subito gli anni ed i cambiamenti che comportano abbastanza da assumere quell'aria misteriosa e triste, allo stesso tempo eccitante e deprimente, che è tipica della maggior parte delle antiche dimore.

Non era stato fatto molto per rimodernarla, e forse era stato meglio così. Perché c'era qualcosa di bizzarro e antiquato persino nelle pareti e nei soffitti - nelle strane mensole diagonali del camino, nelle travature e nei cornicioni massicci - per non parlare della straordinaria robustezza di tutte le parti in legno, dalle balaustre ai telai delle finestre, che resistevano strenuamente ai mascheramenti, ed avrebbero enfaticamente proclamato la propria antichità sotto qualsivoglia aggiunta di un'elegante vernice moderna.

In verità, qualcosa si era tentato, fino al punto di tappezzare con carta da parati la stanza che si trovava sul davanti, ma in qualche modo la carta appariva rozza e fuori posto.

E la vecchia che faceva le pulizie in un negozio nel vicolo, la cui figlia - una ragazza di cinquantadue anni - era la nostra unica serva, che arrivava all'alba e si allontanava pudicamente dal nostro grande appartamento subito dopo aver preparato tutto per il tè, questa donna, dicevo, si ricordava di quando il vecchio Giudice Horrocks (il quale, essendosi guadagnato la fama di Giudice particolarmente «pencolante», finì con l'appendersi per davvero ad una vecchia trave massiccia con una corda per saltare, in preda ad un «temporaneo attacco di pazzia» come stabilì la giuria del coroner) abitava lì ed intratteneva buona compagnia, offrendo cacciagione pregiata ed un raro Porto invecchiato. A quei bei tempi, le stanze erano rivestite di cuoio dorato e dovevano fare una bella figura direi, perché erano veramente spaziose.

Le camere da letto erano rivestite con pannelli di legno, ma quella che si trovava sul davanti non era buia, e presentava l'aspetto confortevole dell'antichità, invece delle sue fosche associazioni. Ma non era così per la camera da letto che si trovava sul retro, con la strana posizione delle sue due malinconiche finestre che guardavano sul vuoto giusto ai piedi del letto, e con quella rientranza avvolta nell'ombra che si trovava in molte vecchie case di Dublino, simile ad un grande e spettrale guardaroba che, per congenialità di temperamento, si era amalgamato con il resto della stanza ed aveva cancellato la divisione.

Di notte, questa «alcova» - come era solita chiamarla la nostra domestica - aveva, ai miei occhi, un aspetto particolarmente inquietante e sinistro. La candela lontana e solitaria di Tom brillava invano nell'oscurità. L'alcova lo sovrastava sempre: sempre impenetrabile.

Ma questa era solo una parte dell'effetto. L'intera stanza mi era, non so come dire, ripugnante. Suppongo che nelle sue caratteristiche, nelle sue proporzioni, ci fosse una latente discordia... un misterioso e indescrivibile rapporto, che strideva con qualche segreto senso della sicurezza e della convenienza, e scatenava gli indefinibili sospetti e le ansie riposte dell'immaginazione. In definitiva, come avevo già detto, niente avrebbe potuto indurmi a passarvi la notte da solo.

Non avevo mai cercato di nascondere al povero Tom la mia superstiziosa debolezza; e lui, dal canto suo, metteva in ridicolo le mie paure con la massima spontaneità. Ad ogni modo, lo scettico era destinato a ricevere una bella lezione, come vedrete tra breve.

Occupavamo non da molto i rispettivi dormitori, quando cominciai a lamentarmi di notti difficili e sonni agitati. Questi disturbi mi irritavano

tanto più, suppongo, in quanto di solito avevo il sonno pesante e non soffrivo affatto di incubi. Invece di godere del consueto riposo, la mia sorte adesso era di fare ogni notte «il pieno degli orrori». Dopo una serie preliminare di sogni spiacevoli e spaventosi, i miei disturbi assunsero una forma definita, ed almeno una notte sì ed una no (in media) ero afflitto dalla stessa visione, senza variazioni di rilievo.

Orbene, questo sogno, questo incubo, o se preferite, questa illusione infernale di cui ero l'infelice trastullo, si svolgeva in questa maniera:

Io vedevo, o credevo di vedere, con la precisione più raccapricciante, ogni singolo mobile, ogni oggetto casualmente presente nella stanza in cui mi trovavo. Questo, come voi saprete, è tipico degli incubi.

Bene, mentre mi trovavo in questa condizione di chiaroveggenza, che non sembrava altro che l'illuminarsi del palcoscenico su cui doveva essere rappresentato il monotono tableau dell'orrore che rendeva insopportabile le mie notti, la mia attenzione, non so perché, si fissava invariabilmente sulle finestre che si trovavano di fronte al mio letto e l'effetto era sempre lo stesso: pian piano, ma irresistibilmente, si impadroniva di me un terribile senso di ansia.

Divenivo in qualche modo consapevole del fatto che, in un luogo sconosciuto, un potere altrettanto ignoto stesse preparando qualcosa di indefinito ma di orrido ai miei danni. E, dopo un certo intervallo, che mi sembrava sempre lo stesso, d'improvviso alla finestra compariva un'immagine, rimanendovi fissa come per un'attrazione magnetica, e lì aveva inizio, per continuare forse per ore, il mio addestramento all'orrore.

L'immagine così misteriosamente incollata ai vetri della finestra era il ritratto di un vecchio, in una morbida veste da camera di seta cremisi, di cui ora non saprei descrivere la foggia. La sua espressione, assolutamente malvagia e sinistra, incarnava una strana mescolanza di intelligenza, sensualità e potere. Aveva il naso ad uncino, come il becco di un avvoltoio; gli occhi grandi e grigi erano sporgenti e brillavano di una luce fredda e crudele. Portava sul capo una berretta di velluto cremisi, dalla quale spuntavano i capelli imbiancati dall'età, mentre le sopracciglia conservavano la nerezza originale. Insomma, io ricordo ogni linea, ombra e sfumatura di quella gelida fisionomia, e ne ho ben ragione! Lo sguardo di quel volto infernale era fisso su di me, ed io lo contraccambiavo, preso dall'inspiegabile fascinazione dell'incubo, per ore ed ore di agonia. Finalmente

«*Il gallo cantava, e via volava*»

quel demonio che mi aveva reso schiavo durante le terribili veglie not-

turne; ed io, irritato e nervoso, mi alzavo per affrontare i doveri quotidiani.

Provavo - non saprei dire esattamente perché, ma doveva essere a motivo della vera e propria angoscia e della profonda impressione di orrore soprannaturale connesse a quella strana fantasmagoria - un'invincibile repulsione all'idea di descrivere al mio amico e collega l'esatta natura dei miei disturbi notturni. Ad ogni modo, gli dissi genericamente che ero perseguitato da sogni raccapriccianti e così, fedeli al materialismo attribuito alla medicina, mettemmo insieme le nostre teste per scacciare i miei orrori, non con l'esorcismo, ma con un tonico.

Renderò giustizia a questo tonico, ed ammetterò con franchezza che, grazie alla sua benefica influenza, il ritratto maledetto cominciò a diradare le sue visite. Che pensare? Questa straordinaria apparizione - piena di carattere quanto di terrore - era dunque una creatura della mia fantasia, oppure un'invenzione del mio povero stomaco? Per farla breve, era *soggettiva* (per prendere in prestito il termine tecnico corrente) e non la palpabile aggressione ed intrusione di una forza esterna?

Miei buoni amici, questa conclusione, e voi stessi ne converrete con me, non è affatto ovvia. Lo spirito maligno che asservì i miei sensi deve essermi stato davvero vicino, potente ed infido, sebbene io non l'abbia visto. Che cosa dice l'intero codice morale delle religioni rivelate riguardo alla condotta che il nostro corpo deve osservare, alla sobrietà, la temperanza e così via? C'è un evidente rapporto tra il materiale e l'invisibile; la salute del sistema e la sua intatta energia possono, per quanto ne sappiamo, guardarci dalle misteriose influenze che altrimenti renderebbero terrificante la nostra vita. I mesmeristi e gli elettro-biologi falliranno in media con un paziente su dieci e così lo spirito del male. Alla produzione di certi fenomeni spirituali sono indispensabili particolari condizioni del sistema corporeo. L'operazione a volte riesce altre volte fallisce: ecco tutto.

In seguito scoprii che anche il mio compagno presunto scettico aveva i suoi problemi. Ma non ne sapevo ancora niente. Una notte - caso strano - stavo dormendo sodo, quando fui destato da un rumore di passi nel vestibolo antistante la mia camera, seguito da un fracasso che si rivelò prodotto da un pesante candelabro di ottone che il povero Tom Ludlow aveva scagliato con tutta la sua forza dalla ringhiera e che era rotolato rimbombando per tutta la rampa di scale. Quasi nello stesso istante, Tom spalancò la porta e fece irruzione nella mia stanza in preda ad una terribile agitazione.

Saltai giù dal letto e lo afferrai per un braccio, ancor prima di avere io stesso un'idea precisa di dove mi trovassi. Rimanemmo in piedi - in cami-

cia - davanti alla porta aperta, fissando attraverso la vecchia ringhiera massiccia la finestra del vestibolo, da cui arrivava il fioco splendore di una luna oscurata dalle nuvole.

«Che cosa succede, Tom? Che cosa ti succede? Che cosa diavolo ti succede?» domandai, scuotendolo con nervosa impazienza.

Prima di rispondermi, tirò un lungo respiro, e poi non lo fece con molta coerenza.

«Non è niente, proprio niente... Ho parlato?... che cosa ho detto?... dov'è la candela, Richard? È buio; io... io avevo una candela!»

«Sì, è piuttosto buio», dissi. «Ma che succede? che cosa *c'è*... Perché non parli. Tom?... hai perduto il senno?... Che cosa succede?»

«Che cosa succede? Oh, nulla. È tutto finito. Deve essere stato un sogno... nient'altro che un sogno... non lo pensi anche tu? Non può essere stato che un sogno.»

«*Naturalmente*» dissi, sentendomi stranamente nervoso, «*è stato* un sogno.»

«Pensavo», disse lui, che ci fosse un uomo nella mia stanza, e... e ho fatto un salto dal letto; e... e dov'è la candela?»

«Nella tua stanza, probabilmente,» risposi. «Devo andare a prenderla?».

«No, rimani qui... non te ne andare; non fa niente, non andarci, ti dico; è stato tutto un sogno. Chiudi a chiave la porta, Dick; rimarrò qui con te; mi sento nervoso. Così, Dick, sii buono, accendi la tua candela e apri la finestra... sono in *stato di shock*.»

Feci come mi chiedeva e Tom, dopo essersi avvolto in una delle mie coperte, si mise a sedere proprio accanto al mio letto.

Tutti sanno quanto sia contagiosa la paura di qualsiasi genere, ma quel particolare tipo di paura che attanagliava in quel momento il povero Tom lo era in modo speciale. Per niente al mondo avrei voluto udire proprio in quel momento, né credo che me li avrebbe raccontati, i particolari della spaventosa visione che l'aveva tanto sconvolto.

«Non preoccuparti di raccontarmi qualcosa del tuo assurdo sogno, Tom» dissi, fingendo noncuranza, ma in realtà terrorizzato; «parliamo di qualcos'altro. Ma è chiaro che questa casa brutta e vecchia non è adatta a noi due, e che mi venga un accidente se rimarrò qui a farmi tormentare dalle indigestioni e... e dall'insonnia. Possiamo cercare subito un altro alloggio, non lo pensi anche tu?»

Tom era d'accordo e, dopo un po', disse:

«Richard, stavo pensando che è molto tempo che non vedo mio padre, e

così ho deciso di partire domani e tornare tra un paio di giorni. Nel frattempo tu potrai prendere delle stanze in affitto.»

Io immaginavo che questa risoluzione, ovviamente risultato della visione che l'aveva turbato così profondamente, si sarebbe con ogni probabilità dissolta il mattino seguente insieme alle ombre fosche della notte. Ma mi sbagliavo. Al primo spuntare dell'alba Tom partì per la campagna. Eravamo d'accordo che, non appena avessi trovato un alloggio adatto, l'avrei richiamato con una lettera dalla visita a mio zio Ludlow.

Orbene, nonostante fossi tanto ansioso di cambiare dimora, per una serie di piccole seccature passò quasi una settimana prima che il contratto fosse pronto e fosse in viaggio la lettera che richiamava Tom in città. E intanto, al vostro umile servitore, erano capitate una o due insignificanti avventure che, per quanto ora sembrino assurde considerare a distanza di tanto tempo, allora servirono certamente ad alimentare considerevolmente la mia voglia di trasferirmi.

La notte successiva alla partenza del mio compagno, o l'altra ancora, ero seduto nella mia stanza accanto al caminetto, con la porta chiusa a chiave e gli ingredienti per un bicchiere di punch bollente sull'instabile tavolo a tre piedi. Perché, come miglior modo per tenere sotto controllo gli

«*Spiriti neri e bianchi,*
«*Spiriti azzurri e grigi,*»

da cui ero circondato in quel recesso, avevo adottato il sistema raccomandato dalla saggezza degli avi, e «tenevo su lo spirito mandando giù lo spirito».

Avevo gettato via il libro di Anatomia, e mi stavo offrendo un tonico, preparatorio al punch e al letto, davanti a qualche foglio dello *Spectator*, quando udii un rumore di passi per le scale, provenienti dalla soffitta.

Erano le due, e nelle strade regnava il silenzio come in una chiesa, per cui i suoni si distinguevano perfettamente. Era un passo lento, con la pesantezza e la cautela tipiche della vecchiaia, che scendeva dall'alto giù per l'angusta scalinata e, cosa che rendeva il rumore ancora più strano, apparteneva di certo a piedi perfettamente nudi, che misuravano la discesa con qualcosa che era a metà tra un colpo e un tonfo, molto spiacevole da udire.

Sapevo perfettamente che la domestica era andata via già da molte ore, e che in casa non c'era nessuno oltre me. D'altra parte era evidente che la persona che veniva giù per le scale non aveva nessuna intenzione di nascondere i suo movimenti; al contrario, sembrava disposta a fare ancora più rumore, ed a procedere con maggiore decisione del necessario.

Quando ebbero raggiunto il pianerottolo su cui dava la mia stanza, i passi sembrarono fermarsi, ed io mi aspettavo che da un momento all'altro la porta si aprisse da sola, per fare entrare l'originale del mio detestato ritratto.

Qualche istante dopo comunque, fui risollevato dall'udire che i passi avevano ripreso a scendere - proprio nello stesso modo - la scala che portava al soggiorno da cui, dopo un'altra pausa, proseguirono per la rampa successiva, e poi fino all'ingresso, dopodiché non udii più nulla.

Orbene, quando il rumore cessò, io ero giunto - come si suol dire - al culmine di una tensione molto spiacevole. Mi misi in ascolto, ma non si udiva neanche un fruscio.

Mi feci coraggio e tentati un esperimento decisivo: aprii la porta e con voce stentorea urlai dalla balaustra, «Chi è lì?»

L'unica risposta fu l'echeggiare della mia voce attraverso la vecchia casa vuota, ma nessun movimento; in breve, niente di definito a cui attribuire le mie spiacevoli sensazioni. C'è, credo, qualcosa di sgradevole e di deludente nel suono della propria voce quando si esprime invano nel silenzio, in circostanze simili a queste.

Il mio senso di solitudine raddoppiò, ed i miei timori aumentarono quando mi accorsi che la porta che ero sicuro di aver lasciato aperta, si era richiusa dietro di me. Con una certa apprensione, per la paura che mi venisse impedita la ritirata, rientrai nella mia stanza più in fretta che potei, e vi rimasi in uno stato in verità molto sconfortante di confusione mentale fino al mattino.

La notte successiva il mio coinquilino scalzo non ritornò; ma quella ancora seguente, mentre ero nel mio letto al buio, più o meno, - suppongo - alla stessa ora della prima volta, udii distintamente il vecchio che scendeva di nuovo dalla soffitta.

Questa volta avevo già bevuto il punch, e di conseguenza il *morale* della guarnigione era eccellente. Saltai giù dal letto, afferrai l'attizzatoio passando accanto al fuoco che si stava spegnendo e, in un attimo, fui nel vestibolo.

In quel momento il rumore era cessato e il gelo e l'oscurità erano scoraggianti; e, indovinate il mio orrore quando vidi, o credetti di vedere, un mostro nero, non potrei dire se in forma di uomo o di bestia, che dava le spalle alla parete e mi fissava con grandi occhi verdastri e foschi, che splendevano nel buio.

Ora, devo essere sincero e confessarvi che proprio lì, anche se in quel

momento non ci pensai, c'era la credenza in cui tenevamo piatti e tazze. In tutta onestà, devo anche aggiungere che, pur concedendo ogni attenuante alla mia eccitata immaginazione, non sono mai riuscito a capire come abbia potuto farmi gabbare a quel modo dalla mia fantasia.

Perché questa apparizione, dopo uno o due mutamenti di forma, come se fosse sul punto di trasformarsi in qualcos'altro cominciò, o almeno così mi sembrava ripensandoci, ad avanzare verso di me nel suo aspetto originario.

Più per un moto istintivo di paura che di coraggio, con tutta la mia forza le scagliai contro l'attizzatoio e, accompagnato dalla musica dell'orrendo fracasso, ritornai a precipizio nella mia stanza e chiusi la porta con una doppia mandata. Poi, ancora per un minuto, udii lo spaventoso rumore dei passi che scendevano per le scale finché, come la volta precedente, non si arrestarono all'ingresso.

Se l'apparizione della notte prima era stata una fantastica illusione visiva prodotta dalla sagoma scura della credenza, e se i suoi tremendi occhi non erano nient'altro che un paio di tazze capovolte, ebbi almeno la soddisfazione di aver lanciato l'attizzatoio con risultato ammirevole, dal momento che, come testimoniavano gli sparsi frammenti del servizio da tè, avevo raggiunto due bersagli con un sol colpo.

Feci del mio meglio per approfittare di queste prove per riprendere coraggio e serenità, ma non funzionava. Del resto, che dire di quegli orridi piedi nudi, e del monotono calpestio che per l'intera scalinata risuonava nella solitudine della mia dimora infestata da presenze misteriose, in un'ora in cui a muoversi non era certo uno spirito benefico? Accidenti! L'intera faccenda era raccapricciante. Ero fuori di me, e guardavo con terrore all'appressarsi del buio.

E la notte giunse, sinistramente annunziata da una fosca tempesta di tuoni e di pioggia che veniva giù a torrenti. I rumori delle strade si spensero più presto del solito e, a mezzanotte, si udiva solo lo sconfortante ticchettio della pioggia sui vetri.

Mi sistemai il più comodamente possibile. Accesi *due* candele invece di una. Rinunciai al letto e, candela alla mano, mi tenni pronto ad una sortita; perché, *costi quel che costi*, ero deciso a *vedere*, semmai fosse stato visibile, l'essere che disturbava la quiete notturna della mia casa.

Ero irrequieto e nervoso, e tentavo invano di interessarmi ai miei libri. Andai su e giù per la stanza, fischiettando a turno arie marziali e giulive, e di tanto in tanto ponendomi all'ascolto di eventuali, misteriosi rumori. Poi mi sedetti e fissai l'etichetta quadrata della solenne bottiglia nera, finché

«Flanagan & Co.'s Best Malt Whisky» non divenne una sorta di accompagnamento in sordina di tutte le orribili e fantastiche speculazioni che si rincorrevano nella mia testa.

Intanto il silenzio si era fatto più silenzioso, ed il buio più buio. Invano mi tendevo all'ascolto, cercando il rumore di un veicolo, l'eco lontana di una baruffa. Non si udiva altro che il soffiare del vento, sèguito alla tempesta che si era spostata oltre le montagne di Dublino.

Al centro della grande città, io cominciavo a sentirmi solo con la natura, e Dio sa con che cos'altro. Il coraggio mi stava abbandonando. Il punch, comunque, che tanti rende delle bestie, mi rese di nuovo uomo, giusto in tempo per udire, con fermezza e nervi saldi, ancora una volta il debole fruscio di piedi nudi che scendevano con cautela le scale.

Presi una candela, non senza un brivido. Mentre attraversavo la stanza cercai di improvvisare una preghiera, ma presto mi interruppi per ascoltare, e non la portai più a termine. I passi continuarono. Confesso che esitai per qualche secondo davanti alla porta, prima di farmi animo ed aprirla.

Quando sbirciai fuori, il vestibolo era perfettamente vuoto: per le scale non c'era nessun mostro e, poiché il detestato rumore era cessato, mi sentii abbastanza rassicurato da avventurarmi verso la balaustra.

Orrore degli orrori! Il passo ultraterreno batteva sul pavimento uno o due scalini sotto di me. I miei occhi colsero qualcosa in movimento; era della grandezza del piede di Golia: grigio, pesante, si lasciava cadere a peso morto da uno scalino all'altro. Quant'è vero che sono vivo, era il più mostruoso ratto grigio che avessi mai visto e potuto immaginare.

Shakespeare dice: «Ci sono uomini che non possono sopportare la visita di un maiale con la bocca aperta, ed altri che impazziscono se solo scorgono un gatto.» Io uscii proprio di senno nel vedere questo *ratto* perché, ridete pure di me, ero sicuro che mi fissasse con un'espressione maligna assolutamente umana.

E, quando mi finì quasi tra i piedi e mi guardò di sotto in su, vidi, ci potrei giurare - ne ero convinto allora e lo sono adesso - lo sguardo infernale e la malefica espressione del mio vecchio amico del ritratto, trasfusi nelle sembianze del gonfio e ripugnante animale.

Ritornai di slancio nella mia stanza in preda ad un'indescrivibile senso di nausea e di orrore, e chiusi la porta con spranga e chiavistello, come se dall'altra parte ci fosse un leone. Dannazione a lui o a qualunque *cosa* fosse; maledetto il ritratto ed il suo originale! In fondo al cuore sapevo che il ratto... sì, il *ratto*, il RATTO che avevo appena visto, era lo spirito maligno

travestito, che vagava per la casa preparando qualche notturna beffa infernale.

Al mattino presto già mi trascinavo per le strade fangose; e, tra le altre faccende, impostai una lettera breve e perentoria che richiamava Tom in città. Quando ritornai a casa, però, trovai un biglietto che mi annunciava la sua decisione di ritornare il giorno seguente. La cosa mi rallegrava doppiamente, visto che ero riuscito a fittare le stanze, e che l'avventura metà ridicola e metà orrenda nella notte precedente mi faceva apprezzare in modo speciale il ritorno del mio compagno di studi ed il cambio di scena.

Quella notte dormii nel nostro nuovo alloggio in Digges 'Street, ed al mattino ritornai per colazione alla casa maledetta, dove ero certo che Tom si sarebbe immediatamente recato al suo arrivo.

Non mi sbagliavo... venne lì e, quasi subito, mi chiese senza preamboli se avevo risolto il problema del nostro cambio di residenza.

«Dio ti ringrazio», disse con autentico fervore, quando seppe che era tutto a posto. «Ne sono felice per *te.* Quanto a me, ti assicuro che niente al mondo avrebbe potuto convincermi a passare un'altra notte in quella casa tremenda.»

«Accidenti alla casa!» esclamai, tra la paura e la rabbia. «Non abbiamo più avuto un'ora di tranquillità da quando siamo venuti a vivere qui», e continuai, raccontandogli tra l'altro la mia avventura col pletorico ratto.

«Beh, se fosse *tutto* qui», disse mio cugino, come se volesse far luce sulla faccenda, «non credo che dovremmo dargli molta importanza.»

«Già, ma i suoi occhi... la sua espressione, mio caro Tom,» insistei, «se tu *li avessi visti*, avresti capito che doveva essere *qualcosa* di diverso da quello che sembrava.»

«Comunque propendo nel credere che in questo caso il miglior esorcista sarebbe un gatto robusto.» Disse con una risatina provocatoria.

«Ma adesso parliamo delle tue avventure,» ribattei acido.

«Le sentirai, Dick; voglio raccontartele,» disse lui. «Perdiana, Signore, non mi sentirei molto ben disposto a raccontarle *qui*, anche se siamo troppo forti perché i fantasmi vogliano avere a che fare con noi proprio ora.»

Sebbene lo dicesse come per scherzo, io credo che ci avesse pensato sul serio. La nostra Ebe era in un angolo della stanza ed impacchettava i nostri servizi da tavola di ceramica di Delf, compreso quello mezzo rotto da tè. Dopo un po’ sospese le operazioni e rimase assorta ad ascoltare, con la bocca e gli occhi spalancati. Tom raccontò quello che gli era capitato pressappoco con queste parole:

«L'ho visto tre volte, Tom... tre diverse volte; e sono assolutamente sicuro che volesse tendermi qualche tranello infernale. Ti dico che ero in pericolo... in *estremo* pericolo; perché il minimo che poteva succedermi, se non fossi scappato, era che sarei certamente uscito di senno. Grazie a Dio, *sono scappato.*

La prima notte in cui si verificò questa cosa orribile, ero sdraiato come se dormissi in quel vecchio letto ingombrante. Non sopporto di ripensarci. Sebbene avessi spento le candele e giacessi immobile, come addormentato, in realtà ero del tutto sveglio ed i miei pensieri, anche se per caso ero insonne, correvano in una direzione allegra e piacevole.

Credo che fossero almeno le due quando mi sembrò di udire un rumore, proveniente da quel... quell'odiosa caverna buia che si trova ad un'estremità della stanza. Era come se qualcuno svolgesse lentamente una corda sul pavimento, poi la sollevasse e la facesse di nuovo ricadere pian piano in spirali. Mi sollevai una o due volte sul letto, ma non riuscii a vedere niente, per cui conclusi che doveva trattarsi di topi che camminavano in soffitta. Ero solo curioso, e dopo qualche minuto smisi di farci caso.

Mentre ero tranquillamente disteso - strano a dirsi - dapprima senza sospettare alcunché di soprannaturale, all'improvviso vidi un vecchio, piuttosto robusto e tarchiato, in una specie di veste da camera di finto marocchino rosso e con in testa una berretta nera. L'uomo, con movimenti lenti e rigidi, attraversò la stanza, passando ai piedi del mio letto, ed entrò nello stanzino a sinistra. Aveva qualcosa sotto il braccio, la testa un po’ inclinata di lato e, Dio misericordioso! quando vidi la sua faccia...»

Tom si fermò per qualche istante, e poi disse:

«Quell'espressione terribile, che non dimenticherò mai finché vivo, mi svelò la sua natura. Senza girarsi né a destra né a sinistra, mi passò accanto ed entrò nello stanzino che si trova vicino alla testa del letto.

Mentre questo spaventoso ed indescrivibile spirito della morte e della colpa passava, io sentivo di non poter più parlare né muovermi, come se fossi stato io stesso un cadavere.

Per ore, dopo che il fantasma era scomparso, rimasi immobile, troppo terrorizzato per fare il benché minimo gesto. Appena si fece giorno, presi coraggio ed esaminai la stanza, in particolar modo il tragitto che il terribile intruso sembrava aver seguito, ma non c'era nessuna traccia che indicasse il passaggio di qualcuno, né alcun segno di entità disturbatrici tra le cianfrusaglie sparse sul pavimento dello stanzino.

Cominciavo a riprendermi un po’. Ero stanco ed esaurito e, alla fine, fui

vinto da un sonno febbricitante. Scesi tardi, e ti trovai depresso per quel ritratto che credevi di aver sognato, e di cui ora sono certo che mi si fosse rivelato *l'originale*, per cui non ebbi voglia di rivivere in tutta la loro intensità le raccapriccianti sensazioni della notte appena passata, né di rischiare di perdere il mio scetticismo, mettendoti a parte delle mie sofferenze.

Ci volle un certo coraggio, te lo assicuro, per tornare quella sera nella mia camera infestata dagli spiriti e mettermi a dormire tranquillamente nello stesso letto», continuò Tom. «Lo feci con una certa trepidazione che, non mi vergogno a dirlo, una minima cosa avrebbe potuto far degenerare in un panico incontrollato. Quella notte e la seguente, comunque, trascorsero senza problemi, e così pure le altre due o tre. Ero più tranquillo, e cominciavo a convincermi che lo spettro fosse un'allucinazione, teoria che sulle prime avevo invano tentato di imporre alla mia testa.

In verità, l'apparizione era stata, tutto sommato, piuttosto anomala. Aveva attraversato la stanza senza accorgersi della mia presenza: io non avevo disturbato *lei*, e *lei* non aveva fatto caso a *me.*

Allora, qual'era lo scopo di quella passeggiata per la stanza, oltretutto in forma visibile? Naturalmente avrebbe potuto *trovarsi* nello stanzino, invece di *andarci*, visto che le era stato così facile entrare in quella specie di alcova senza passare per la stanza in una forma percepibile dei sensi. Inoltre, come diamine avevo fatto a vederla? Era notte fonda, le candele e il fuoco erano spenti, e tuttavia io l'avevo vista chiaramente, linee e colori, come se fosse stata una forma umana! Un sogno catalettico spiegherebbe tutto; ed io ero riuscito a credere che si trattasse proprio di questo.

Uno dei fenomeni più interessanti connessi con la pratica del mendacio è il gran numero di bugie che raccontiamo deliberatamente a noi stessi che, fra tutte le persone, siamo quelle che abbiamo minori probabilità di ingannare.

In tutto questo - non posso fare a meno di dirtelo, Tom - io stavo semplicemente mentendo a me stesso, e non credevo neanche una parola di quelle meschine corbellerie. Eppure continuavo, come fanno gli uomini, i quali impostori e ciarlatani ostinati, convincono la gente delle loro fandonie grazie alla sola forza della reiterazione. Allo stesso modo speravo infine di persuadermi ad un sano e confortevole scetticismo.

Il fantasma non era apparso una seconda volta, il che era senz'altro confortante; e, dopotutto, che cosa me ne importava di lui, del suo abbigliamento antiquato e bizzarro, e del suo strano aspetto? Non me ne importava un fico secco! Non stavo certo peggio per averlo visto.

Così mi ficcai dentro il letto, spensi la candela e, rallegrato dagli schiamazzi di una lite di ubriachi nel vicolo sottostante, presto mi addormentai.

Mi risvegliai di colpo da questo sonno profondo. Sapevo di aver fatto un sogno orribile, ma non riuscivo a ricordarmene. Il cuore mi batteva furiosamente; mi sentivo confuso e febbricitante.

Mi misi a sedere nel letto e mi guardai intorno. Attraverso la finestra senza tende entrava nella stanza un fascio di luce della luna; tutto era come prima che mi addormentassi e sebbene, sfortunatamente per me, la zuffa nel vicolo avesse avuto fine, potevo ancora sentire un buontempone che, tornando a casa, cantava quella divertente canzonetta, così popolare, «Murphy Delany».

Grazie a questa distrazione, mi rimisi giù e, con la faccia rivolta al camino e gli occhi chiusi, feci del mio meglio per concentrarmi sulla canzone, la cui eco si affievoliva sempre di più col passare dei minuti:

«*Murphy Delany, tipo allegro amante i rischi,*
Entrò in una bottega per aver l'aspetto d'oro;
Ne uscì bel bello roteando pien di whisky,
Fresco come un trifoglio e cieco come un toro»

Il cantante, le cui condizioni, oserei dire, somigliavano a quelle del suo eroe, in breve fu troppo lontano per poter deliziare ancora le mie orecchie; e, quando la sua musica si spense, io piombai in un sonno né pesante né riposante.

La musica doveva essermi entrata in testa, ed io andavo divagando sulle avventure del mio rispettabile tipo che, uscito da «una bottega», cadeva in un fiume, da cui era ripescato per essere giudicato da una giuria del coroner che, avendo appreso da un «veterinario» che «era morto stecchito e non c'era più niente da fare», emetteva di conseguenza il verdetto, proprio mentre quello riprendeva i sensi e tra il cadavere ed il coroner scoppiava una lite furibonda, una vera e propria battaglia campale accompagnata dai dovuti frizzi e lazzi.

Con rassegnata monotonia, andavo avanti per tutta la ballata, proprio fino all'ultima parola, e poi da capo, e così via. Non riesco ad immaginare quanto tempo durasse quello scomodo dormiveglia. Ad ogni modo, alla fine mi ritrovai a borbottare «*morto* stecchito, e così non c'era più niente da fare»; e qualcosa di simile ad un'altra voce, dentro di me appena percettibile ma acuta, sembrava dire, «morto! morto! *morto*! e che il Signore abbia pietà della tua anima»!, ed immediatamente mi svegliai, con lo sguardo fisso proprio davanti a me.

Allora - ci crederesti, Tom? - vidi la stessa, maledetta figura, che stava ai piedi del letto e mi osservava con un'espressione gelida e diabolica».

Qui Tom si fermò e si asciugò il sudore dalla fronte. Mi sentivo molto a disagio. La domestica era pallida come Tom; e, riuniti come eravamo proprio sulla scena di queste avventure, oserei dire che fossimo tutti ugualmente grati alla luce del sole ed al trambusto che veniva da fuori.

La vidi chiaramente solo per qualche istante; poi divenne indistinta; ma al suo posto, tra il letto e la parete, rimase come una colonna di vapore oscuro, ed io ero sicuro che stesse ancora lì. Dopo un bel po' anche questa apparizione svanì.

Afferrai gli abiti e scesi nell'ingresso, dove mi vestii con la porta semiaperta; poi uscii per strada e vagai per la città fino al mattino, quando finalmente feci ritorno a casa in un deplorevole stato di nervosismo e di stanchezza.

Ero così sciocco, Dick, che mi vergognavo di raccontarti perché ero tanto sconvolto. Pensavo che avresti riso di me, soprattutto considerando il mio solito atteggiamento filosofico ed il mio disprezzo per i *tuoi* fantasmi. Mi convinsi che non mi avresti dato tregua, e così tenni per me questa orribile storia.

Ora stenterai a credermi, Dick, se ti dirò che per molte notti dopo quell'ultima esperienza io non tornai affatto nella mia stanza. Dopo che tu eri andato a letto, rimanevo per un po' in soggiorno, poi sgattaiolavo pian piano all'ingresso e me ne andavo a stare alla taverna «Robin Hood» fino a quando l'ultimo avventore non aveva deciso di ritornare a casa. Quindi affrontavo la veglia come una sentinella, vagando per le strade fino al mattino.

Per oltre una settimana non ho mai dormito in un letto. Talvolta mi appisolavo su un tavolo del «Robin Hood», talaltra sonnecchiavo di giorno su una sedia; ma in assoluto non ho mai dormito regolarmente.

Avevo deciso che avremmo dovuto trasferirci in un'altra casa, ma non mi persuadevo a dirtene la ragione e rimandavo di giorno in giorno, nonostante il fatto che, col passare delle ore, la mia vita diventasse sempre più simile alla miserabile esistenza di un criminale ricercato dalla polizia. Questo disgraziato modo di vivere mi stava facendo ammalare seriamente.

Un bel pomeriggio decisi di godere un'ora di sonno sul tuo letto. Odiavo il mio; infatti ritornavo solo al mattino, di nascosto, nella mia camera del malaugurio per disfarlo, così che Martha non si accorgesse delle mie assenza notturne.

Sfortuna volle che tu avessi chiuso la tua stanza e portato via la chiave. Allora andai nella mia, per disfare il letto come al solito, in modo che sembrasse che ci avevo dormito. A questo punto una serie di circostanze contribuì a realizzare il terribile scenario in cui dovevo trascorrere quella notte.

In primo luogo, ero letteralmente stremato, e anelavo al sonno; inoltre, l'effetto che questa estrema stanchezza produceva sui miei nervi, somigliava a quello di un narcotico, e mi rendeva meno predisposto di quanto non lo sarei forse stato in altre circostanze, alle paurose emozioni che mi erano divenute familiari. E ancora, la finestra era un po' aperta: una piacevole frescura invadeva la stanza e, per colmo di sfortuna, la serena luce del giorno rendeva il luogo quasi confortevole. Che cosa mi impediva di fare un sonnellino *lì*? Nell'aria risuonava il ronzio della vita ed ogni angolo della stanza era rischiarato alla luce della realtà.

Soffocando i miei dubbi, mi arresi alla tentazione quasi irresistibile; e, dopo essermi solo tolto il cappotto ed aver allentato il nodo della cravatta, mi sdraiai, deciso a godere per non più di mezz'ora della rara gioia di un letto di piume, di un cuscino e di un copriletto.

Era un'orribile insidia, e senza dubbio il demonio osservava i miei stolti preparativi. Stupido com'ero, con il corpo e la mente fuori uso per la mancanza di sonno ed un'intera settimana di riposo arretrato, credevo che in una simile situazione fosse possibile dormire solo per *mezz'ora.* Il mio sonno fu come una morte, lungo e senza sogni.

Senza alcuna sensazione di paura, mi svegliai pian piano, ma completamente. Mezzanotte era passata da un pezzo, come tu hai ben ragione di ricordare: credo che fossero circa le due. Quando il sonno è stato abbastanza lungo e profondo da soddisfare a pieno le nostre esigenze, spesso ci si sveglia così all'improvviso, tranquillamente e completamente.

C'era una figura seduta in quella vecchia poltrona accanto al camino. Mi volgeva le spalle, ma non potevo sbagliarmi; si girò lentamente e, misericordia del cielo!, quel gelido viso, con i lineamenti infernali che esprimevano malvagità e disperazione, mi lanciò uno sguardo carico di gioia maligna.

Non c'era nessun dubbio che fosse consapevole della mia presenza, né che fosse animato da intenzioni diaboliche, perché si alzò e venne verso il mio letto. Aveva una corda intorno al collo, e ne teneva un capo strettamente attorcigliato intorno alla mano.

In questa orribile situazione il mio angelo custode mi diede coraggio.

Per qualche secondo rimasi trafitto dallo sguardo di questo spaventoso fantasma. Si avvicinò al letto e sembrò sul punto di salirvi sopra. In un istante fui dall'altra parte della stanza e, un attimo dopo, non so come, nel corridoio.

Ma l'incantesimo non si era ancora rotto: la valle dell'ombra della morte non era ancora stata attraversata. Lo spettro da cui fuggivo con orrore era già davanti a me. Stava in piedi accanto alla balaustra, leggermente chinato e, tenendo un capo della corda intorno al collo, con l'altro aveva fatto un cappio, che tendeva come se volesse lanciarlo sulla mia testa. E mentre era occupato in questa pantomima funesta, sorrideva in modo così voluttuoso, così indicibilmente terrificante, che i miei sensi ne furono quasi sopraffatti.

Non vidi più nulla, e non ricordo niente di quello che è successo, fino al momento in cui mi ritrovai nella tua stanza. Fu una salvezza miracolosa, Dick - su *questo* non c'è da discutere - una salvezza di cui, finché vivo, devo ringraziare la misericordia del cielo. Nessuno può capire, nessuno potrebbe neanche immaginare che cosa significhi per la carne e per il sangue trovarsi in presenza di una cosa simile, se non avesse provato la stessa, tremenda esperienza. Dick, Dick, sopra di me è calata un'ombra, un gelo mi ha attraversato le vene e il midollo, ed io non sarò mai più lo stesso... mai, Dick, mai più!»

La nostra domestica, una matura ragazza di cinquantadue anni, come ho già detto, aveva interrotto le sue faccende e, mentre il racconto di Tom andava avanti, si era avvicinata a noi a poco a poco, con la bocca aperta e le sopracciglia contratte sui piccoli e lucenti occhi neri, finché non si era fermata proprio dietro di noi, lanciandosi di tanto in tanto uno sguardo furtivo alle spalle. Durante il racconto, aveva fatto infervorati commenti che, insieme alle sue giaculatorie, ho evitato di riportare nella mia narrazione, a vantaggio della semplicità e della sintesi.

«Ne ho sentito parlare spesso», disse allora, «ma finora non avevo mai creduto che fosse vero anche se, in effetti, perché non avrei dovuto crederci? Forse che mia madre, laggiù nel vicolo, non conosce storie strane, Dio ci benedica, che parlano di questo? Ma voi non avreste dovuto dormire nella stanza sul retro. Lei non voleva farmi entrare ed uscire da quella stanza neanche di giorno, figuriamoci che un cristiano ci passi la notte; perché è certo, dice lei, che quella era la sua stanza.»

«La stanza *di chi*?», chiedemmo in un soffio.

«Come, di chi? *La sua* - del Vecchio Giudice - sicuro, il Giudice Horrock, riposi in pace», e si guardò attorno con aria spaventata.

«Amen!», borbottai. «Ma è morto lì?»

«Morto lì? No, non proprio *lì*,» rispose. «Sicuro, non si appese alla balaustra, il vecchio peccatore, che Dio abbia pietà di noi? E non fu nell'alcova che trovarono i manici della corda per saltare, e il coltello con cui aveva tagliato la corda per impiccarsi, che Dio ci benedica? La corda era della figlia della sua governante, mia madre me lo ha detto spesso, e la bambina dopo non crebbe più bene, e di notte prese a sobbalzare nel sonno, e a gridare, per gli incubi e la paura che la perseguitavano. E dissero che era lo spirito del vecchio Giudice a tormentarla; e spesso lei urlava e strepitava per scacciare il vecchio col collo rotto, e poi gridava «*Oh, il padrone! il padrone! Mi fa segno, mi chiama! Mamma cara, non lasciarmi andare!*» E così la povera creatura alla fine morì, e i dottori dissero che era stata l'acqua nel cervello, perché era tutto quello che potevano dire.»

«Quanto tempo fa è successo tutto questo?», chiesi. «Oh, come posso saperlo?», rispose lei. «Ma dev'essere stato un bel po' di tempo fa, perché la governante era una vecchia sdentata, e aveva almeno ottant'anni quando mia madre era da poco sposata. E dicevano che, quando il vecchio morì, era bella e benvestita; e, in effetti, adesso mia madre non è lei stessa lontana dagli ottant'anni; e, quel che è peggio del fatto che il vecchio malvagio e snaturato - che Dio abbia in pace la sua anima - spaventò a morte la ragazzina, è che quasi tutti pensavano ed erano convinti (ed anche mia madre lo dice), che la povera creaturina era sua figlia. Perché, a quanto si dice, era veramente cattivo, e oltretutto era il Giudice più «pencolante» che si sia mai visto nella terra d'Irlanda.»

«Da quello che hai detto a proposito del pericolo di dormire in quella stanza», dissi io, «suppongo che siano girate delle storie su fantasmi apparsi lì ad altre persone.»

«Beh, *dicevano* delle cose... cose strane, certo», rispose, con una certa aria di riluttanza. «E perché no, poi? Forse che non dormì proprio in quella stanza per più di vent'anni? E non fu nell'*alcova*, che trovò pronta la corda con cui alla fine liquidò la faccenda, come aveva fatto per tutta la vita con molti migliori di lui? E il cadavere non fu steso sullo stesso letto, dopo la morte, messo lì nella bara, e da lì portato alla tomba, nel cimitero di St. Peter, dopo che era stata fatta l'inchiesta? Ma ci sono state storie strane - mia madre le sa tutte - su un certo Nicholas Spaight, che si mise nei pasticci per via di quella stanza.»

«E che cosa dicevano di questo Nicholas Spaight?», chiesi.

«Oh, quanto a questo, è presto detto.» Mi rispose.

E mi raccontò una storia veramente molto strana, che stuzzicò tanto la mia curiosità che approfittai dell'occasione per far visita alla vecchia signora, la madre di Martha, da cui appresi altri particolari curiosi. In verità, sono tentato di raccontarvi la storia, ma ho le dita stanche, e per ora devo rinunziarvi. Ma farò del mio meglio, se vorrete ascoltarla un'altra volta.

Udita la misteriosa storia che *non* vi ho raccontato, le rivolgemmo ancora una o due domande riguardo alle apparizioni spettrali che dovevano aver visitato la casa dopo la morte del perverso Giudice.

«Lì dentro non gli è mai andata bene a nessuno», ci disse. «Ci sono sempre state strane disgrazie, morti improvvise, e nessuno c'è rimasto a lungo. La prima volta capitò ad una famiglia - non me ne ricordo il nome - ma, ad ogni modo, c'erano due ragazze ed il loro papà. Lui aveva circa sessant'anni, era un signore ben piazzato e in buona salute, come vorreste essere voi a quell'età. Bene, dormiva in quella disgraziata camera da letto e, Dio ci salvi, sicuro come la morte, una mattina lo trovarono stecchito, a metà fuori del letto, con la testa che ciondolava verso il pavimento, nera come una prugna e gonfia come un pallone. Dissero che era stato un attacco. Certo, era morto come uno stoccafisso, e così *lui* non poteva dire che cos'era stato, ma i vecchi erano tutti sicuri che la colpa era solamente del vecchio Giudice, Dio ci guardi, che l'aveva spaventato a morte.

Qualche tempo dopo la casa fu presa da una vecchia signorina, molto ricca. Non so in quale stanza dormisse, ma viveva sola e, ad ogni modo, i servitori che arrivavano presto al lavoro, un bel mattino la trovarono ai piedi delle scale, che tremava e parlava da sola, completamente impazzita, e né loro né i suoi amici riuscirono più a cavarle una parola se non: «Non chiedetemi di andare, perché ho promesso di aspettar*lo*.»

Nessuno è mai riuscito a sapere da lei di *chi* stesse parlando, ma naturalmente tutti quelli che sapevano la storia della vecchia casa non avevano dubbi sul significato di quello che le era successo.

In seguito, quando la casa fu data in affitto, ci fu un certo Micky Byrne che la prese, con la moglie e tre bimbi piccoli. E ho sentito con le mie orecchie la signora Byrne dire che i bambini avevano preso a saltare dal letto durante la notte, non sapeva perché. E poi si agitavano e urlavano a tutte le ore, proprio come la figlia della governante, quella che poi morì finché, alla fine, una notte il povero Micky cadde nel solito trabocchetto.

Era sempre la stessa storia: nel cuore della notte pensò di aver sentito un rumore per le scale e, anche se aveva bevuto, decise di andare a vedere che cosa stava succedendo. Dopodiché, tutto quello che lei sentì, fu il suo gri-

do «Dio mio!», e un tremito che scosse l'intera casa; e, sicuro come è vero che sono qua, Micke Byrne era a terra col collo rotto, sugli ultimi scalini sotto l'anticamera, proprio come se fosse stato buttato giù dalla balaustra.»

Poi la vecchia domestica aggiunse:

«Vado giù in strada e vi mando Joe Gavvey per finire di fare i bagagli e portarli alla vostra nuova casa.»

E così ce ne andammo insieme, senza dubbio tirando un sospiro di sollievo, perché avevamo attraversato per l'ultima volta quella soglia maledetta.

A questo punto potrei aggiungere ancora molte cose, in ossequio all'antichissima tradizione del regno della finzione, che vuole seguire l'eroe oltre le sue avventure, fino al momento in cui lascia questo mondo.

Avrete ormai capito che, come in un romanzo vero e proprio l'eroe in carne ed ossa è l'elemento fondamentale della narrazione, così in questa storia vera del vostro umile narratore il protagonista è questa vecchia casa di legno, mattoni e calcina. Di conseguenza è doveroso da parte mia riportare la catastrofe in cui alla fine ha trovato la definitiva distruzione.

Si tratta semplicemente di questo: che, circa due anni dopo il verificarsi degli avvenimenti che vi ho raccontato, la casa fu presa in affitto da un medicastro, che si faceva chiamare Barone Duhlstoerf, e alimentò le chiacchiere dei salotti con racconti di indescrivibili orrori accompagnati da bottiglie di brandy invecchiato; e riempì i giornali dei soliti titoli magniloquenti e menzogneri. Questo signore, che tra le sue virtù non annoverava quella della sobrietà, una notte, completamente fradicio di vino, appiccò il fuoco alle tende della sua stanza e così bruciò in parte se stesso e distrusse completamente la casa. In seguito fu ricostruita dalle fondamenta e, per un certo periodo, nell'edificio abitò un appaltatore.

Adesso vi ho raccontato le avventure mie e di Tom, insieme con qualche interessante digressione; e, avendo portato a termine l'impegno preso, vi auguro di cuore la buona notte, e... sogni piacevoli.

William Hope Hodgson
L'ALBATRO

«Accidenti a quella bestiaccia!», urlai per la disperazione. Poi gridai al mozzo che da sottovento a poppa teneva «il tempo» di portarmi un pezzo di filo ritorto e un grosso chiodo.

Ero il Primo Ufficiale dello *Skylark*, una nave ben attrezzata, e ci trova-

vamo al largo di Capo Horn in una notte senza vento e fredda.

Era il quarto di mattina presto dalle dodici alle quattro e la quarta campana (le due di notte) era appena suonata.

Durante tutto il quarto, c'era stato un enorme albatro che volava su e giù per la nave; qualche volta volava addirittura attraverso i punti. Una cosa che, per quanto ne sapessi, non era accaduta mai prima d'ora.

Quando il ragazzo mi portò lo spago e il chiodo, legai intorno a questo circa due braccia di spago, e così feci una specie di maneggevole, piccola fiocina. Allora mi portai in fretta su per l'attrezzatura di mezzana, e mi fermai nella parte incrociata dove mi misi ad aspettare con il chiodo pronto in una mano e la fine dello spago tenuto strettamente nell'altra.

Dopo un po', davanti a me nella notte silente, udii il lugubre grido del grande uccello seguito da un fiume di imprecazioni da parte dell'uomo di guardia che, senza dubbio, era seccato come me dal continuo volare attorno dell'uccello.

Poi, per una decina di minuti, non si sentì alcun suono. All'improvviso mi accorsi di qualcosa che volteggiava fra me e la pallida luce del cielo per poi venire a bordo. Per un momento non lo vidi più, ma subito dopo mi giunse dalla mia sinistra il suo triste ed alto grido che usciva dalle tenebre della notte, e poi vidi vagamente sotto di me qualcosa che passava attraverso l'incrocio. Alzai il chiodo e lo lanciai contro l'uccello usando tutta la mia forza, e lasciai scorrere tutta la lunghezza dello spago. Seguì un frusciar di penne e un tirare dello spago, poi l'uccello gridò due volte. Quindi uno strattone e il rumore di qualcosa che si spezzava, e il grande albatro se ne andò via libero.

Tirai su lo spago finché non ebbi fra le mani il chiodo: mentre lo passavo tra le dita, sentii che era rimasto qualcosa impigliato intorno all'impugnatura, qualcosa che sembrava un pezzo di stoffa. Lo liberai dal chiodo e tornai giù a poppa vicino alla luce dell'abitacolo per vedere che cosa era quello che si era attorcigliato intorno al ferro. Non riuscii a veder bene di cosa si trattava, così tirai fuori la lampada dal suo sostegno per avvicinarla e avere una luce migliore.

Vidi allora che si trattava di una striscia di seta rossa, che poteva essere stata strappata da una blusa di una ragazza. Da un lato c'era un pezzo di nastro rotto. Per alcuni minuti esaminai quella stoffa con grande attenzione e, così facendo, trovai un lungo capello impigliato nel nodo del nastro.

Delicatamente lo liberai e lo guardai, poi me lo avvolsi intorno all'indice della mano. Era il capello castano con riflessi dorati di qualche ragazza!

Che cosa significava? Noi eravamo al largo del Capo Horn, uno dei luoghi più sinistri e solitari dell'Oceano!

Dopo aver riposto la lampada nel sostegno, ritornai alla mia solita passeggiata nella parte esposta al vento della poppa. Ma per tutto il tempo non cessai di pensare a questa faccenda e, poco dopo, tornai vicino alla luce per dare un'altra occhiata al pezzo di seta rossa. Mi accorsi allora che non era passato molto tempo da quando era stato strappato, essendo poco sfilacciato nel punto dello strappo, e non sembrava essere stato logorato dalle intemperie altro che per pochi giorni. Anche la stoffa sembrava nuova e di qualità fine. Mi sentivo sempre più perplesso.

Certamente c'era la possibilità della presenza di un altro veliero a poche centinaia di miglia da noi; poteva darsi che quella nave avesse a bordo una ragazza, forse la figlia del capitano; era possibile anche che avessero catturato questo albatro su una delle funi, gli avessero legato addosso il pezzo di seta e lo avessero lasciato libero. Ma era molto improbabile, perché i marinai non lasciarono mai andar via un albatro a causa delle ossa delle ali con cui fanno i cannelli delle pipe e le membrane delle zampe con cui fanno delle borse, il petto che diventa uno stupendo paravento da caminetto; altri apprezzano anche il grande becco e la bella cima delle ali.

E poi, se l'uccello era stato rimesso in libertà, perché qualcuno aveva strappato un pezzo di vestito nuovo di seta, quando un qualunque altro pezzo di vecchia stoffa avrebbe fatto lo stesso uso? Voi potete intuire come i miei pensieri si dirigessero a quel pezzo di seta e a quel lungo e grazioso capello che mi erano venuti a finire nelle mani in quella solitaria e desolata notte, recandomi una strana sensazione. Non mi fu possibile trasformare in parole quel fatto meraviglioso, e ripresi a camminare con più foga da prua a poppa.

Finalmente il Secondo Ufficiale venne a darmi il cambio quando suonò l'ottava campana.

Il giorno dopo, durante la guardia di mattina dalle otto alle dodici, rimasi a guardare attentamente attorno cercando l'albatro, ma tutto il mare era solitario ed era così calmo che non si poteva vedere nulla eccetto una massa di acqua dal desolante color grigio.

Durante la guardia del pomeriggio andai giù a dormire. Più tardi, durante il primo quarto, poco prima della terza campana, vidi il grande uccello volare e scivolare contro il cielo grigio circa un miglio dalla prua. Afferrai il cannocchiale e lo guardai bene. Era un uccello grande e grosso dalle spalle larghe ed aveva uno strano rigonfiamento sotto il petto.

Mentre lo osservavo, all'improvviso mi sentii tutto eccitato, perché vidi che il rigonfiamento era in realtà un pacco legato all'uccello da cui usciva qualcosa che svolazzava.

Durante il secondo quarto chiesi ai miei due mozzi di scendere giù con me per aiutarmi a trovare una rete da pesca che tenevamo per fare qualche volta dello sport. Dissi loro che quella notte avrei tentato di prendere il grande albatro se avesse cercato di volare di nuovo attraverso i ponti. I ragazzi avevano lo stesso mio entusiasmo, sebbene gli avessi chiesto di gettare la rete durante il loro quarto giù da basso.

La notte era molto silenziosa ed oscura e, sebbene fosse molto difficile vedere qualcosa, sarebbe stato facile udire l'albatro anche da lontano. Per un'ora circa non ci fu nessun segno, ed io cominciai a pensare che l'uccello non sarebbe più venuto.

Ad un tratto, dopo la quarta campana, da una grande distanza sul mare, si fece sentire lo strano grido dell'albatro e, pochi minuti dopo, lo potei scorgere che volava silenziosamente tutt'intorno alla nave nel modo abituale di questi uccelli. Emise ancora un grido e venne dentro la nave volando a poppa. Un minuto dopo emise un altro forte grido, e cominciò a battere le ali. Gridai ai ragazzi vicino alle funi di abbassarle e, un momento dopo, potevo illuminare con la luce dell'abitacolo un confuso battere di ali e una rete tutta ingarbugliata.

Ordinai al mozzo più vicino di tenere la lampada mentre io liberavo l'albatro, e vidi che il pacchetto era legato sotto l'uccello. Il pacco era formato da molti strati di tela impermeabile e, nella parte esterna, c'era un pezzo di seta rossa come quella che era rimasta attaccata alla mia fiocina la notte scorsa. Quando arrivai all'ultimo strato di tela, vidi un paio di pagine strappate da un libro di bordo, piegate molto strette e in maniera compatta. Le aprii, e mi accorsi che erano state scritte da una frettolosa mano femminile. Lessi quello che segue:

Queste parole sono state scritte a bordo dell'Unicorn, una nave abbandonata il 21 marzo 1904. Il vascello fu speronato da una nave a vapore sconosciuta, dieci giorni fa. Io sono qui sola e vivo nella sala nautica. Ho abbastanza viveri e acqua, bastanti ancora per circa una settimana, se sto molto attenta. La nave sembra che galleggi con i ponti appena fuori dall'acqua e, quando il mare è un po' mosso, la inonda tutta.

Mando questo messaggio legato al collo di un albatro. Il capi-

tano gli sparò il giorno prima che fossimo speronati e ferì l'ala della povera creatura. Gli dissi allora che era un uomo brutale ed inumano. Adesso mi dispiace perché sia lui che tutte le altre persone sono morte annegate. Era un uomo coraggioso perché, mentre gli uomini si pigiavano nelle scialuppe per salvarsi, col revolver in mano tentò di fermarli dicendo che nessuno doveva abbandonare la nave senza che io fossi al sicuro. Sparò anche contro due marinai, ma gli altri lo gettarono in mare. Erano come pazzi; presero tutte le barche ed anche la mia cameriera andò con loro. Ma il mare era tempestoso e io li vidi andare tutti a fondo poco lontano dalla nave.

Da allora sono rimasta sola eccetto per l'albatro che ho curato e che ora sembra possa volare. Prego Dio che qualcuno trovi questo messaggio prima che sia troppo tardi. Se qualcuno lo trova, venga a salvare una ragazza da una morte orribile e solitaria. La posizione della nave è scritta nel Libro di Bordo e ve la trascrivo, così vi sarà possibile sapere dove cercarmi. È al 62° 7' S di latitudine e 67° 10' W di longitudine.

Ho mandato altri messaggi in bottiglie tappate di sughero: ma questo pacco è l'unico che contiene tutte le mie speranze. Legherò un pezzo di stoffa rossa al di fuori così, chi vedrà l'albatro, capirà che porta qualcosa e tenterà di prenderlo. Venite, venite, venite al più presto.

Ci sono moltissimi ratti tutto intorno. Penso che, a causa dell'acqua, essi abbiano lasciato i loro rifugi; certo mi fanno molta paura e dormo male. Ricordatevi che ho solo viveri che mi basteranno non più di una settimana e sono qui tutta sola. Ma sarò coraggiosa. Solo vi prego di non rinunciare a cercarmi. Il vento ha soffiato dal nord da quando la nave è stata speronata, ma adesso è calmo. Probabilmente questi particolari vi aiuteranno a trovarmi poiché posso vedere che il vento farà andare la nave alla deriva.

Non dimenticatemi! Ricordate che io aspetto, aspetto, aspetto cercando di essere coraggiosa.

Mary Doreswold

Voi potete immaginare come mi sentii quando ebbi finito di leggere questa carta. La nostra posizione quel giorno era 58° S e 67° 30' W; perciò

eravamo almeno a 250 miglia a nord del luogo dove la nave abbandonata era stata diciotto giorni fa, poiché oggi era il 29 marzo. Come pensare che laggiù a sud c'era una ragazza che moriva di fame e di paura. Almeno ci fosse stato qualche segno di vento!

Dopo un po', dissi ai ragazzi di metter via la rete e portare giù l'albatro sul ponte principale per legarlo all'anello del catenaccio. Poi mi misi a camminare su e giù per la poppa e finalmente mi decisi ad andar giù a chiamare il «Vecchio» per farlo partecipe di questa faccenda.

Quando gli raccontai il fatto, si vestì in fretta e venne nel salone dove lesse due volte la lettera molto attentamente. Guardò poi il barometro e salì sulla poppa ad esaminare il tempo; non c'era però nessun segno immediato di vento.

Per tutto il tempo che restava della guardia, si mise a camminare su e giù con me discutendo la faccenda; andò nell'abitacolo parecchie volte per rileggere la lettera. Una volta suggerii di darmi la possibilità di equipaggiare una delle scialuppe e di andare a sud mentre la nave ci avrebbe seguito non appena fosse spirato il vento. Egli non ne volle sentir parlare e aveva ragione. Per prima cosa avrebbe messo a rischio la vita di quei marinai che avrebbero accettato di venire nella barca con me, e poi avrebbe fatto rischiare anche lo stesso battello perché avremmo dovuto lasciarlo con un equipaggio insufficiente. Perciò l'unica cosa da fare era di pregare che si alzasse un po' di vento.

Giù dal ponte principale veniva un mormorio di voci, e così venni a sapere che la notizia si era sparsa e gli uomini la commentavano: questo solo potevano fare.

A mezzanotte, quando venne a darmi il cambio il Secondo Ufficiale, aveva già saputo la storia dalla bocca del mozzo che era andato a chiamarlo e, quando finalmente scesi giù, egli e il capitano la stavano discutendo.

Alle quattro, quando mi svegliai, la prima indagine che feci fu quella di informarmi sul vento. Ma non ce n'era il minimo segno e, quando mi recai a poppa, potei vedere che il tempo era sempre lo stesso: la stessa apparenza di immobilità e di morte. Per tutto il giorno aspettammo un alito di vento che non arrivò mai. Una delegazione di marinai venne a chiedere di poter andare come volontari in una delle scialuppe formando così una squadra di ricerca. Il capitano però li rimandò via con maniere calme e gentili, e si sforzò di far capire loro l'inutilità di un tale tentativo e il terribile rischio. Perché se la nave naufragata era ancora sopra le acque del mare, poteva essere andata alla deriva abbastanza lontano da considerarla perduta

anche dopo settimane di ricerche negli sconosciuti Mari del Sud.

Per tutto il giorno, il vento non arrivò e, per tutto il giorno, non si parlò d'altro sulla nave che della possibilità di salvare la ragazza: quando scese la notte, non credo che gli uomini di guardia si presentassero. Camminavano su e giù per i ponti, fischiando per chiamare il vento e osservando il tempo.

Ritornò il mattino e sul mare c'era ancora calma. A questo punto chiesi al capitano il permesso di prendere la piccola lancia, che era una barca leggera e facile a maneggiarsi, così che potessi andare da solo alla ricerca della nave naufragata. Gli dissi anche che, se avessi fallito e la barca fosse andata perduta, il suo valore sarebbe stato coperto dagli stipendi che mi erano dovuti. Ma il «Vecchio» rifiutò semplicemente di ascoltarmi e mi disse abbastanza gentilmente che ero pazzo.

Non era il caso di mettersi a discutere con lui perché aveva perfettamente ragione e le sue parole erano giuste. Allo stesso tempo però avevo deciso di tentare il salvataggio anche se il vento non fosse arrivato quella sera. Non potevo togliermi dalla mente il pensiero di quella ragazza perché continuavo a immaginare quello che aveva detto dei topi.

II

Quella notte, quando il capitano se ne andò a dormire, mi misi d'accordo con il cameriere di bordo, e dopo ordinai di calare in acqua la piccola lancia senza far rumore. Ci misi dentro abbastanza viveri e aggiunsi anche una bottiglia di brandy e una di rum. Il Secondo Ufficiale mi dette una bussola e presi da una delle scialuppe un abitacolo. Personalmente riempii i barilotti di acqua, e controllai che tutte le attrezzature della barca fossero in ordine. Poi aggiunsi delle tele impermeabili, alcuni tappeti e degli spessi tendaggi; il mio sestante, il cronometro, le carte marine e altre cose che potevano servire. Per ultima cosa mi ricordai del fucile, e corsi giù a prenderlo insieme a una bella quantità di cartucce perché potevano essermi di grande utilità.

Quando tornai su e tutto fu pronto, strinsi la mano al Secondo Ufficiale e mi calai nella lancia.

«Vi seguiremo appena si alzerà il vento,» disse con calma il Secondo Ufficiale. «Buona fortuna!»

Gli risposi con un cenno della testa, dopo avergli raccomandato di badare a uno o due dettagli del lavoro sulla nave che avevano bisogno di atten-

zione speciale. Solo allora ritirai la cima di ormeggio e mi spinsi al largo. Mentre costeggiavo la fiancata della nave, mi giunsero alle orecchie parole d'incoraggiamento dette in tono basso insieme a una serie di rauchi brontolii di: «Buona fortuna, Signore! Buona fortuna, Signore!»

La lampada dell'abitacolo era accesa, ed io voltai la copertura in maniera tale da poter guardare la bussola mentre remavo. Continuai a remare con forza, e presto la nave si allontanò nella notte, sebbene per un po' di tempo giungessero alle mie orecchie i ben noti rumori come fruscii, sventolii di vele, mentre la nave ondeggiava sul mare calmo. Dopo poco però mi trovai a remare in una immensa distesa di acqua e in un eterno silenzio.

Due volte, durante la notte, mi fermai a mangiare un boccone e bere, poi mi rimisi a remare e mi resi conto che, se continuavo con quel ritmo regolare, avrei potuto farlo per ore e ore senza smettere.

Quando arrivò la mattina, mi guardai attorno: la *Skylark* si era perduta nell'orizzonte e l'intero mondo sembrava vuoto, il che mi procurava una sensazione assai strana e al tempo stesso deprimente. Feci colazione presto e tornai a remare.

Più tardi presi nota della longitudine, e trovai che avevo percorso cinquanta miglia verso sud.

Remai tutto il giorno con forza fermandomi soltanto per mangiare e bere a intervalli regolari. Quella notte dormii circa sei ore, da mezzanotte alle sei e, quando mi svegliai, c'era ancora quella bonaccia che pareva eterna.

In questo modo andai avanti quattro giorni e quattro notti. Il quarto giorno remai con forza, ma fermandomi ogni mezz'ora per esaminare l'orizzonte: non c'era altro che la grigia distesa del mare.

Per tutta la notte mi lasciai andare alla deriva, perché ormai avevo oltrepassato la posizione data dalla ragazza e mi trovavo a sud di essa, e francamente non osavo remare nell'oscurità per paura di non vedere la nave naufragata.

Passai parte della notte facendo dei calcoli poi mi addormentai. Dopo una buona notte di sonno, fui svegliato all'alba dal rumore dell'acqua che sbatteva contro la chiglia, e mi accorsi che una lieve brezza veniva da occidente. Mi rallegrai moltissimo perché ora sapevo che la *Skylark* sarebbe stata in grado di seguirmi sempre che il vento non fosse altro che una brezza locale. In ogni caso non c'era più bisogno di usare i remi perché sulla barca avevo l'albero e la vela.

Fissai l'albero e issai la vela al quarto; poi misi in posizione il timone e sedetti a riposare e pilotare. Mi è impossibile esprimere la gratitudine che

sentivo, perché avevo le mani piene di vesciche rotte da cui si vedeva la carne viva mentre tutto il corpo mi doleva a causa del continuo e affaticante lavoro di remare.

Per tutto il giorno andai verso sud guardandomi sempre intorno attentamente; ma non c'era nulla da vedere, e una grande costernazione cominciava a impadronirsi di me. Cercai di non disperare. Quella notte feci dei nuovi calcoli. Il risultato fu che, mattina seguente, dopo aver fissato la vela (durante la notte avevo lasciato la barca andare alla deriva), mutai la rotta di pochi gradi verso est.

A mezzogiorno vidi che mi trovavo a centoventisette miglia verso sud e quarantasei miglia ad est dell'ultima posizione conosciuta dell'*Unicorn.* Se verso sera non avessi avvistato nulla, il giorno dopo avrei fatto una bordata verso nord poche miglia verso est della mia rotta a sud.

Andai avanti sino al tramonto e allora, dopo aver dato uno sguardo finale tutto intorno, calai la vela per la notte e misi la barca ancorata alla cima di ormeggio attaccata ai due remi come avevo fatto la notte precedente, lasciandomi trascinare alla deriva.

Mi sentivo depresso e cominciavo a pensare alla mia posizione. Ero lontano quattrocento miglia dalla *Skylark* in una latitudine di violente e incontrollabili tempeste e completamente ignorata dalle navi. Cercai di dormire per combattere la depressione. Mi coprii per bene con dei tappeti perché, sebbene il tempo fosse bello, faceva molto freddo la notte.

Un po' dopo mezzanotte, mi svegliò qualcosa, ed io mi misi a sedere nell'oscurità, mi guardai attorno, ed ascoltai. Non immaginavo cosa mi avesse svegliato, ma ero sicuro di aver udito qualcosa; ma non c'era nessun suono nella notte, eccetto il vento che soffiava piano e il rumore delle onde che s'infrangevano contro la barca.

All'improvviso, mentre sedevo e stavo in ascolto, mi giunse dalla parte sud del mare, il suono desolato e triste di una sirena da nebbia. All'istante mi alzai gettando i tappeti in fondo alla barca.

Mi spinsi nella direzione della sirena e, dopo una decina di minuti, vidi stagliarsi contro il cielo l'alberatura di un vascello a quattro alberi. Calata la vela, mi diressi remando verso la nave. Mentre mi dirigevo verso di essa, il suono della sirena si ripeté dalla parte di poppa. Voltai la barca verso poppa e notai che la nave sporgeva dall'acqua solo tre o quattro piedi.

Quando arrivai dalla parte da dove sembrava provenisse il suono della sirena, vidi vagamente che c'era il ponte e che io ero arrivato proprio di fronte alla poppa.

Smisi di remare e urlai: «Signorina Doriswold! Signorina Doriswold!»

La sirena suonò di nuovo ma brevemente, e subito dopo la voce di una ragazza chiamò con voce strana, spaventata, ansante: «Chi è? Chi è?»

«Tutto bene!», gridai a mia volta. «Abbiamo ricevuto il vostro messaggio! Io sono un ufficiale della *Skylark*, la nave che ha raccolto il vostro messaggio. Vengo su a bordo.»

La sua risposta mi riempì di stupore.

«Non venite sulla nave,» mi disse la voce con un tono acuto e pieno di ansia. «State lontano, portate la barca lontano. Ci sono migliaia di ratti!»

Smise di parlare e, nell'oscurità, udii uno sparo di pistola.

Sentito questo, ancorai la barca in fretta e, preso il fucile, saltai a bordo. In quell'istante la voce della ragazza mi parlò ancora.

«Io sto bene. Non venite a bordo per nessuna ragione. Ci sono i ratti! Aspettate la luce del giorno!»

Anche prima che parlasse mi resi conto di un suono che proveniva da tutta la poppa, e che somigliava al rumore di parecchie seghe in azione. Feci pochi passi a tentoni e cominciai a sentire un curioso e fievole odore dappertutto intorno a me. Mi fermai e mi guardai intorno nell'oscurità.

«Dove siete?», gridai, e riuscii appena a vedere la sagoma scura del casotto delle mappe dove inciampai stupidamente sull'anello del catenaccio. «Dove siete!», urlai di nuovo. «Sono salito a bordo!»

«Andate via, tornate indietro, tornate indietro!», urlò la ragazza con voce acuta piena di paura e orrore. «Ritornate nella barca, immediatamente. Ve lo spiegherò dopo, ma tornate indietro, tornate indietro!»

III

In quello stesso istante sentii dei movimenti sul ponte e poi, all'improvviso, tutta l'aria si riempì di uno strano suono pieno di gemiti che ad un tratto si mutò in un orribile, acuto, pigolante e gemente stridio.

Udii un rumore compatto come se migliaia di corpi avanzassero in fretta verso di me correndo nell'oscurità. La voce della ragazza risuonò ancora una volta gridando non so che con voce spaventata. Ma io non potei udire ciò che disse, perché qualcosa mi tirava i pantaloni e, all'improvviso, centinaia di animali mi si gettarono addosso mordendo e strappandomi i vestiti. Il fucile non serviva e capii immediatamente che, se volevo salvare la vita, dovevo gettarmi in acqua. Corsi come un pazzo verso il fianco della nave.

I ratti mi giravano intorno a frotte. Io, con una mano, staccavo i loro grandi corpi per tenerli lontano dalla faccia. Ma gli odiosi animali erano saliti sul mio corpo a centinaia, e mi pesavano addosso. Raggiunsi la ringhiera e mi gettai nell'acqua gelida. Rimasi intenzionalmente sotto acqua il più a lungo possibile, e i ratti mi lasciarono così potei affiorare per respirare.

Mi misi a nuotare forte finché la testa sembrò scoppiarmi, allora riaffiorai completamente e vidi che i ratti mi avevano lasciato. Per fortuna mi accorsi di avere ancora il fucile a tracolla e stetti bene attento a non perderlo. Andai avanti a nuotare finché non mi trovai davanti alla mia barca. Sentii la ragazza gridare qualcosa, ma l'acqua che mi era entrata nelle orecchie non mi permise di capire le sue parole. Alla fine capii che chiedeva: «Siete salvo! Siete salvo! Dove siete?»

«Sono al sicuro, grazie!», le gridai. «Sono nella barca. Aspetterò fino a domani se voi siete sicura di star bene!»

Mi assicurava che stava bene ora che ero arrivato io, e poteva sicuramente aspettare il mattino. Frattanto mi ero spogliato e cambiato gli abiti bagnati, visto che avevo avuto l'accortezza di portarmi dei cambi di vestiti e, in quel momento ne provavo un immenso piacere.

Mentre mi cambiavo parlavo con la ragazza; le chiesi come stava a viveri, e lei mi rispose che non aveva mangiato nulla da tre giorni e tre notti, ma che aveva ancora dell'acqua. Io però non dovevo raggiungerla prima dell'indomani in pieno giorno ed ella mi avrebbe mostrato le condizioni di tutto.

Ma questo non mi dette alcuna soddisfazione e, quando fui rivestito con panni asciutti, mi venne un'idea. Con un fiammifero accesi la lampada ed anche la lanterna che era in un cassetto della lancia. Attaccai l'anello della lanterna alla punta dell'uncino della barca e l'alzai fino alla poppa della nave dove la misi sul ponte.

Adesso potevo vedere bene il casotto delle mappe e, attraverso uno degli oblò, riuscii a vedere il volto pallido ma bello di una ragazza: era la signorina Doriswold ed io le feci un cenno di saluto con l'uncino della barca. Socchiuse appena l'oblò e mi chiese che cosa volevo fare. Le risposi che lo avrebbe visto molto presto. Poi misi l'uncino dentro il manico della lampada e corsi verso l'altra parte della barca dove potei metterla a bordo sul ponte di poppa un po' più lontano della lanterna.

Allora presi le assi in fondo alla scialuppa e le disposi attraverso tutta la lunghezza di questa; poi, prendendo il fucile che avevo ben asciugato e o-

liato e le cartucce, salii su questo ponte di fortuna che avevo fatto e guardai dentro la nave.

La vista che si offrì ai miei occhi fu veramente orribile perché, alla luce delle lampade, vidi che i ponti erano letteralmente neri di ratti che scorazzavano di qua e di là. I loro occhi luccicavano e, alla luce delle lampade, sembrava che una miriade di stelle si muovesse da tutte le parti. Anche alla base del casotto ce n'erano tanti e avevano già cominciato a rosicchiare il legno ma, poiché sotto il legno c'era dell'acciaio, erano potuti entrare in pochi e soltanto dalla porta, come seppi dopo.

Guardai verso l'oblò, ma la signorina Doriswold non era là. Mentre guardavo, vidi la fiammella di un fiammifero e lo sparo di una pistola. Subito dopo la ragazza ritornò all'oblò e gettò fuori un grosso ratto che in un minuto fu divorato dai suoi colleghi. Allora alzai il fucile più in alto del livello del ponte di poppa e sparai dalle due canne contro quella massa di piccoli mostri. Ne caddero parecchi morti e tanti altri feriti si misero a correre squittendo, ma in un istante furono ricoperti dalla massa di ratti vivi e furono fatti a pezzi e mangiati.

Ricaricai il fucile e cominciai a sparare senza sosta contro quella massa di piccoli bruti: ad ogni sparo, i morti e i morenti erano assaliti dai vivi che li divoravano in un battibaleno. Dopo dieci minuti ne avevo ucciso delle centinaia e dopo mezz'ora ne devo aver distrutto delle migliaia contando così alla meglio. Il fucile era quasi rosso per il calore fra le mie mani. I morti giacevano ora sui ponti ed erano la maggior parte, mentre quei pochi vivi che erano rimasti andavano a nascondersi velocemente.

Io salutai la signorina Doriswold e cominciammo a parlare mentre il fucile si raffreddava.

Mi disse che aveva combattuto quelle bestiacce per quattro giorni ma, poiché aveva finito le candele, era rimasta al buio forzato. Ogni tanto accendeva un fiammifero, di cui aveva ancora parecchie scatole, quando i rumori provenienti dalla porta le facevano capire che un ratto l'aveva rosicchiata in modo da entrar dentro. Allora sparava col revolver del capitano, riempiva il buco con del carbone, e sedeva calma al buio aspettando che un altro entrasse. Qualche volta i ratti entravano da altre parti sopra la rivestitura d'acciaio, e così era stata morsa molte volte, ma era sempre riuscita a uccidere i ratti e a chiudere i buchi.

Quando il fucile si raffreddò, ricominciai a sparare a ogni ratto che riuscivo a vedere mentre fuggiva, così che presto avevo ucciso o fatto andar via, almeno nelle parti visibili, tutti quei piccoli mostri. Allora saltai a bor-

do e camminai verso il casotto tenendo in mano la lanterna ed il fucile.

Fui sorpreso di vedere ancora parecchi ratti nascosti nell'ombra: allora col fucile feci piazza pulita, e dopo non se ne vide più alcuno.

«Sono andati!», urlai a Miss Doriswold e, nello stesso momento, udii che apriva la serratura della porta del casotto ed usciva sul ponte.

Aveva un aspetto terribilmente sparuto e sembrava che non potesse camminare ma, anche in quelle condizioni, potevo vedere che era molto graziosa.

«Oh!», esclamò e, vacillando, si appoggiò all'angolo del casotto. Tentò di dire ancora qualcosa, ma io pensai che stesse per cadere e, prendendole il braccio, cercai di ricondurla dentro.

«No!», ella bisbigliò andando. «Non lì dentro!»

Allora l'aiutai a sedere vicino al lucernario e corsi nella barca a prendere il brandy, dell'acqua e del cibo: a poco a poco vidi che la vita ricominciava a tornare in lei. Mi disse poi che non aveva dormito per quattro notti. Subito cercò di ringraziarmi ma rimase senza parole, solo gli occhi dissero tutto il resto.

Dopo la portai nella lancia e, appena la vidi al sicuro e comoda, la lasciai lì a riposare, ed io camminai su e giù per la poppa della nave abbandonata per tutta la notte.

La ragazza sentendosi al sicuro e rifocillata, dormì tutta la notte e buona parte del giorno dopo.

Quando si svegliò, l'aiutai a salire a bordo di nuovo, e lei insisté per preparare la colazione. C'era un fornello nel casotto con del carbone: io ruppi una delle gabbie per polli per accendere il fuoco e, poco dopo, potemmo bere del caffè ben caldo e mangiare gallette e carne in scatola. Poi ci recammo sul ponte a camminare su e giù e a parlare. Così venne a sapere la mia parte nella storia e mi fece moltissime domande.

Finalmente, tendendomi le mani, mi disse: «Possa Dio benedirvi!»

Io le presi le mani e la guardai con timidezza e felicità. Ella allora ritirò le mani e continuammo a camminare.

Poi le dissi di tornare a riposare e, sebbene dapprima non ne volesse sapere di star ferma a sedere perché si sentiva troppo felice, dopo fu contenta di starsene un po' a riposare in silenzio.

Aspettammo lo *Skylark* per quattro giorni e quattro notti. Passavamo le giornate insieme e, durante la notte, la ragazza dormiva nel casotto ed io nel piccolo passaggio a pochi centimetri dal rollio e gorgoglio dell'acqua che aveva inondato le cabine del vascello mezzo affondato. Ogni tanto mi

alzavo per vedere se la lampada fosse sempre accesa sulle impalcature così che la *Skylark* non ci dovesse sorpassare nell'oscurità.

La mattina del quarto giorno, dopo che avevamo fatto colazione insieme e ci sentivamo felici, andammo sulla poppa per fare la solita camminata. Il vento soffiava lievemente ma c'erano delle nubi scure verso il nord che mi resero molto ansioso.

All'improvviso, la signorina Doriswold emise un piccolo grido perché aveva avvistato la nave e, allo stesso momento, la vidi anch'io. Ci voltammo e ci guardammo negli occhi. Eppure non era ancora tutta la felicità che sentivamo. C'era una mezza domanda negli occhi della ragazza e all'improvviso le aprii le braccia.

Due ore dopo eravamo salvi a bordo della *Skykark*, sotto la vela maestra inferiore con il vento che soffiava giù dal nord, col rumore di un tuono che si avvicinava, mentre nella marea sottovento la triste nave abbandonata spariva in mezzo ad enormi nuvole di spuma.

Brian Lumley
LA CASA DI CTHULHU

Dove imponenti bastioni si stagliano misteriosi,
e sulle ombre di scarne sentinelle nereggiano
Sulla tomba di una vivente bestia infernale
E dei e mortali temono il cammino;
Dove gli accessi a sfere proibite sono sbarrati
E il tempo è morto, ma orrori mostruosi
Attendono epoche misteriose in cui
Colui che non è morto si sveglierà...

«Arlyeh»: un frammento da *Leggende delle Antiche Rune*, di Teh Atht.
Tradotto da Thelred Gustau dal testo dei Manoscritti Theem'hdra.

Accadde un tempo che Zar-Thule il Conquistatore, detto il Predone dei Predoni, il Cercatore di Tesori ed il Saccheggiatore di Città, navigasse in alto mare, verso est, con le sue navi-dragone; e sì, i suoi dragoni navigavano proprio a vele spiegate. Alla fine il vento era girato a loro favore, ed ora i vogatori esausti sonnecchiavano sui remi disarmati mentre timonieri assonnati mantenevano la rotta.

Ed ecco che Zar-Thule scorse in mare l'isola di Arlyeh, su cui si stagliavano alte torri di pietra nera le cui volute tortuose presentavano misteriose angolature incomprensibili all'uomo. Sì, e quest'isola era inondata di luce purpurea dal sole che calava sulle sue nere, paurose scogliere, e bruciava dietro i bastioni e le guglie innalzate da mani non umane.

Ed anche se Zar-Thule sentiva i morsi della fame ed era assai stanco dell'immensa distesa marina che si stendeva dietro la poppa a forma di dragone del suo *Redfire*, e anche se fissava con occhi avidi e rapaci l'isola nera, tenne ancora a freno i suoi predoni, ordinando loro di stare all'ancora molto al largo, finché il sole non fosse calato del tutto e scomparso nel Regno di Cthon; sì, proprio di Cthon, che attende in silenzio di intrappolare il sole nella sua rete oltre i confini del mondo.

In verità, i razziatori di Zar-Thule erano tali che le loro imprese si compivano meglio di notte, perché allora Gleeth, il cieco Dio della Luna, non poteva vederli, né udire nella sua sordità celestiale le orribili grida che si accompagnavano sempre ad imprese di tal genere.

Perché, nonostante la sua crudeltà, che era oltre ogni dire, Zar-Thule non era pazzo. Sapeva che i suoi lupi dovevano riposarsi prima dell'assalto, che se i tesori della Casa di Cthulhu erano davvero come li immaginava, allora dovevano essere certamente ben custoditi da uomini armati che non li avrebbero ceduti con facilità. Ed i suoi uomini erano stanchi proprio come lui, cosicché li fece riposare sotto coperta e lui stesso ammainò le grandi vele dipinte del Dragone. E stabilì una guardia che lo svegliasse nel mezzo della notte quando, svegliati a loro volta i marinai delle venti navi, sarebbe sbarcato a saccheggiare l'isola di Arlyeh.

A lungo i predoni di Zar-Thule avevano remato prima di incontrare venti favorevoli: sì, a lungo, dopo la distruzione di Yaht-Haal, la Città Argentea situata ai confini delle terre ghiacciate. Le loro provviste si erano tutte esaurite, le loro spade l'oceano le aveva corrose nei foderi arrugginiti; ma ora mangiarono tutto ciò che rimaneva e bevvero i liquori, e pulirono e affilarono le loro lame feroci, prima di abbandonarsi tra le braccia di Shoosh, Dea dei Sonni Tranquilli. Essi sapevano bene, tutti quanti, che presto sarebbero andati all'attacco, ognuno per sé, perché il bottino sarebbe toccato a chi meglio affondava la spada.

E Zar-Thule aveva promesso che avrebbero trovato grandi tesori nella Casa di Cthulhu, perché nella città saccheggiata e distrutta ai confini delle terre ghiacciate aveva udito dalle labbra angosciate di Voth Vehm il nome della cosiddetta isola «proibita» di Arlyeh. Voth Vehm, negli spasimi di

terribili torture, aveva fatto il nome di Hath Vehm, il suo sacerdote-fratello, che custodiva la Casa di Cthulhu ad Arlyeh. E persino nell'ora della morte aveva risposto alle torture di Zar-Thule urlando che Arlyeh era davvero proibita, perché si trovava sotto il dominio di Cthulhu, un dio addormentato e tuttavia oscuro e terribile, della cui Casa il suo sacerdote-fratello custodiva l'accesso.

Allora Zar-Thule rifletté che Arlyeh doveva contenere davvero grandi ricchezze, perché non si era mai sentito che un sacerdote-fratello ne tradisse un altro; e sì, sicuramente Voth Vehm aveva parlato in termini così spaventosi di questo oscuro e terribile Dio Cthulhu solo per distogliere in tal modo l'avido interesse di Zar-Thule dal santuario situato nell'oceano del suo sacerdote-fratello, Hath Vehm.

Così pensava Zar-Thule, proprio rimuginando sulle parole del morto e sfigurato gerofante, finché non decise di lasciare la città che aveva saccheggiato. Allora, mentre le fiamme si alzavano brillanti, riflettendosi nella rossa scia delle navi, Zar-Thule salpò con i suoi dragoni. Tutti li mise in mare, carichi di bottino e di argenti, alla ricerca di Arlyeh e dei tesori della Casa di Cthulhu. E così era arrivato in questo luogo.

Poco prima che scoccasse la mezzanotte, i marinai di guardia strapparono Zar-Thule dalle braccia di Shoosh, e così tutti i ritemprati uomini dei dragoni; ed allora, sotto l'argentea faccia butterata di Gleeth, il cieco Dio della Luna, vedendo che il vento era calato, assordarono i remi, li immersero in profondità e così si avvicinarono alla costa. Ad una ventina di metri dalla riva, risuonò il grido d'attacco di Zar-Thule, mentre un ritmico e pesante rullo di tamburi accompagnava gli sfrenati razziatori nella loro avanzata al saccheggio.

La chiglia grattò sul fondo, e dalla prua del suo barcone Zar-Thule balzò giù nelle acque fonde e torbide, e con lui i suoi capitani ed i suoi uomini, per raggiungere la terra e percorrere a grandi passi il lido avvolto nell'oscurità della notte ed agitare le spade... e tutto questo per niente! L'isola era quieta, silenziosa ed apparentemente incustodita...

Solo allora il Saccheggiatore di Città si accorse dell'aspetto veramente spaventoso di quest'isola. Neri edifici di architettura bizzarra ricoperti di alghe dalle maree, si innalzavano sulla sabbia umida e scura, e la desolazione di questi resti antichissimi sembrava avvolta in un'aura che non era solo di epoche perdute. Enormi granchi correvano dentro ed intorno alle arcaiche rovine e fissavano gli intrusi con occhi vermigli; persino le piccole onde si rompevano in un misterioso silenzio sulla sabbia, sui ciottoli e

su torri e tabernacoli caduti in pezzi ma all'apparenza ancora senzienti. I tamburi esitarono, fecero una pausa e, finalmente, regnò il silenzio.

Allora molti tra i predoni riconobbero Dei straordinari e si rammentarono di strane superstizioni, e Zar-Thule lo sapeva che non gli piaceva il loro silenzio. Era un silenzio che poteva trasformarsi in un ammutinamento!

«Ah!» disse lui, che non adorava né dei né demoni e non era impressionato dalle desolazioni della notte. «Vedete? Le guardie si sono accorte del nostro arrivo e sono fuggite tutte dall'altra parte dell'isola... o forse si sono schierate davanti alla Casa di Cthulhu.» Detto questo, riunì i suoi uomini ed avanzò all'interno dell'isola.

Marciando, oltrepassarono altri edifici pre-umani risparmiati dall'oceano, e percorsero a grandi passi strade silenziose, le cui bizzarre facciate rimandavano un'eco stranamente monotona e come in sordina del rullo dei tamburi.

E facce di mummie antichissime sembravano spiare dalle misteriose torri disabitate e dalle guglie scoscese, come demoni che volteggiassero rapidi di ombra in ombra al passo con gli uomini in marcia, finché qualcuno tra questi incalliti predoni fu preso dalla paura e pregò Zar-Thule:

«Padrone, andiamo via di qui, perché sembra che non ci siano tesori e questo luogo non somiglia a nessun altro. Puzza di morte, sì, proprio di morte, e di quelli che camminano nelle terre delle ombre.»

Ma Zar-Thule si rivoltò con ira contro uno che gli stava vicino e che aveva sentito borbottare, e gridò: «Codardo! Faccio a meno di te!» Dopodiché sollevò la spada e tagliò in due parti il predone tremante, così che lo sventurato diviso di netto gettò un solo grido prima di abbattersi sulla terra nera con un doppio tonfo.

Ma ora Zar-Thule si accorgeva che molti dei suoi uomini erano davvero spaventati, e così fece accendere e tenere alte le torce, e si spinsero rapidamente verso l'interno dell'isola.

Oltrepassate le colline basse e scure, ecco che giunsero ad un grande blocco di edifici monolitici curiosamente scolpiti, tutti con la stessa confusione di angolazioni e superfici, e tutti col marchio dell'inferno, sì, persino avvolti nello stesso fetore dell'inferno.

Ed al centro di questi megaliti maleodoranti si alzava la torre più alta di tutte, un massiccio menhir che si celava inclinato e senza finestre fino ad una grande altezza, con la base racchiusa da neri piedistalli intagliati che somigliavano a terrificanti mostri marini.

«Ah!», esclamò Zar-Thule. «Sicuramente questa è la Casa di Cthulhu.

Guardate: le guardie ed i sacerdoti sono tutti scappati per sfuggire ai predoni!»

Ma una voce tremante, vecchia e confusa, venne dalle ombre che avvolgevano la base di un grande piedistallo e disse: «Nessuno è fuggito, o predone, perché non c'è nessuno che possa fuggire, tranne me... ed io devo rimanere per impedire l'accesso a coloro che possono pronunciare Le Parole.»

Nell'udire il suono di questa vecchia voce nel silenzio, i predoni sobbalzarono e presero a scrutare nervosamente le ombre che si agitavano alla luce delle torce, ma solo un coraggioso capitano si fece avanti per trascinare fuori dal buio un uomo vecchissimo.

Ed ecco che, nel vedere l'aspetto di questo mago, tutti i predoni indietreggiarono immediatamente. Perché aveva il viso, le mani e tutte le parti visibili del corpo, ricoperti da un lichene grigiastro e simile ad una pelliccia, che sembrava crescergli addosso lentamente anche mentre se ne stava lì curvo e tremante per la venerabile età!

«Chi sei?» domandò Zar-Thule, atterrito alla vista di una così mostruosa infermità. Persino lui era atterrito: Zar-Thule!

«Io sono Hath Vehm, sacerdote-fratello di Veth Vehm, che serve gli Dei nei tempi di Yath-Haal. Io sono Hath Vehm, Guardiano dell'Ingresso alla Casa di Cthulhu, e ti avverto che è proibito toccarmi.» E fissò con occhi cupi e mucosi il capitano che lo teneva fermo, finché quello non gli tolse le mani di dosso.

«Ed io sono Zar-Thule il Conquistatore,» disse Zar-Thule, che adesso era meno impaurito. «Predone dei Predoni, Cercatore dei Tesori e Saccheggiatore di Città. Ho messo a sacco Yaht-Haal: sì, ho depredato la Città Argentea e l'ho rasa al suolo. Ed ho torturato a morte Veth Vehm. Ma, mentre era in agonia, mentre i tizzoni ardenti gli straziavano il ventre, ha urlato un nome. Ed era il *tuo* nome! Ed è stato davvero un fratello per te, Hath Vehm, perché mi ha messo in guardia contro il terribile Dio Cthulhu e l'isola «proibita» di Arlyeh. Ma io sapevo che mentiva, che cercava solo di proteggere un tesoro magnifico e sacro ed il sacerdote-fratello che lo custodisce, senza dubbio servendosi di simboli strani per spaventare ed allontanare i predoni superstiziosi! Ma Zar-Thule non è né un pauroso né un credulo, vecchio. Io rimango qui e ti giuro sulla tua vita che entro un'ora saprò come penetrare nella casa del tesoro!»

Ed allora, dopo aver udito il loro capo parlare in quel modo all'anziano sacerdote dell'isola e avendo notato che il vecchio tremava ed era malato e

orrendamente sfigurato, i capitani e gli uomini di Zar-Thule ripresero coraggio.

Alcuni di loro girarono e girarono intorno alla torre che incombeva minacciosa con le sue misteriose angolazioni, finché non trovarono una porta. Ora questa porta era grande, alta, solida e nient'affatto nascosta, eppure sembrava allo stesso tempo vaga e indistinta, quasi fosse lontana e avvolta nella nebbia.

Stava dritta al centro della parete della Casa di Cthulhu, e tuttavia sembrava inclinarsi da un lato... e nello stesso momento anche dall'altro! Sulla superficie aveva intagliate facce disumane che lanciavano occhiate maligne, ed orrendi geroglifici, e questi caratteri misteriosi sembravano danzare intorno alle facce da gorgone; e sì, anche queste facce si muovevano e facevano smorfie alla luce tremolante delle torce.

L'anziano Hath Vehm venne verso di loro mentre si raccoglievano stupiti intorno alla grande porta, e disse: «Sì, questo è l'ingresso alla Casa di Cthulhu, ed io sono il suo Guardiano.»

«Già,» fece Zar-Thule, che aveva raggiunto gli altri, «e c'è una chiave per questa porta? Non vedo da dove si entra.»

«Sì, c'è una chiave, ma gente come te non riuscirebbe ad immaginarla. Non è una chiave di metallo, ma di parole...»

«Magica?» chiese Zar-Thule, per niente intimidito. Una volta aveva sentito parlare di simili taumaturgie.

«Sì, magica!», assentì il Custode della Casa.

Zar-Thule puntò la spada sulla gola del vecchio e, mentre lo faceva, osservò la strana vegetazione grigia che si muoveva sulla sua faccia e sul collo esile. Poi disse: «Allora dicci queste parole e lasciaci fare!»

«No, non posso dire Le Parole. Ho giurato, per custodire la porta, che Le Parole non saranno *mai* dette, né da me né da chiunque altro che per pazzia o per errore voglia aprire la Casa di Cthulhu. Puoi uccidermi - sì, puoi anche prenderti la mia vita con questa stessa spada che mi tieni sulla gola - ma io non pronuncerò Le Parole...»

«Ed io ti dico che lo farai... alla fine!», disse Zar-Thule con voce straordinariamente fredda, una voce fredda come il nevischio del nord. Dopodiché mise giù la spada e chiamò due dei suoi uomini, cui comandò di prendere il vecchio e di piantare i picchetti nel terreno per legarcelo con cinghie di cuoio.

Ed essi lo legarono, finché non fu steso a terra sulla schiena, non lontano dalla grande porta bizzarramente modellata della Casa di Cthulhu.

Poi, con arbusti secchi e mucchi di legname raccolti sulla spiaggia, accesero un fuoco; ed altri predoni di Zar-Thule catturarono certi grandi uccelli notturni che non conoscevano il potere del velo, mentre altri ancora trovarono una fonte di acqua salmastra e vi riempirono le borracce. Dopo un po', della carne senza gusto ma buona a placare la fame, girava sugli spiedi, mentre nello stesso fuoco si arroventavano le punte delle spade.

E quando Zar-Thule e gli uomini e i capitani ebbero mangiato, allora il Predone dei Predoni disse ai suoi torturatori di dedicarsi al loro compito. Questi torturatori erano stati da lui stesso addestrati, così che eccellevano nelle arti delle tenaglie e del ferro rovente.

Ma in quel momento si verificò un contrattempo. Già da un po' un capitano, un certo Cush-had - l'uomo che aveva scorto per primo il vecchio sacerdote nell'ombra del grande piedistallo e l'aveva tirato fuori - si guardava le mani in maniera piuttosto strana e se le strofinava sulla giubba di cuoio. All'improvviso imprecò e balzò in piedi, gettando via il resto del suo pasto. Poi prese a saltellare terrorizzato intorno al fuoco ed a battere selvaggiamente le mani sulle pietre.

All'improvviso si fermò e lanciò occhiate acute ai suoi avambracci nudi. Nello stesso istante sbarrò gli occhi e urlò come se lo stessero trapassando da più parti con una lama affilata, e si precipitò verso il fuoco e vi affondò le braccia fino ai gomiti. Poi le allontanò dalle fiamme, barcollando, gemendo e invocando l'aiuto degli Dei. E si allontanò vacillando nella notte, mentre brandelli della sua carne sfrigolavano e gocciolavano sul terreno.

Stupefatto, Zar-Thule ordinò ad un uomo di andargli dietro con una torcia, e quest'uomo presto ritornò tutto tremante e pallido in volto a dire che il pazzo era morto cadendo, o gettandosi, in un crepaccio. Ma prima che cadesse, lui era riuscito a vedere che aveva il viso ricoperto da una specie di pelliccia grigia; e mentre cadeva, sì, proprio mentre precipitava verso la morte, l'aveva sentito urlare: «Empio... empio... empio!»

Allora tutti quelli che udirono queste parole si ricordarono dell'avvertimento che il vecchio sacerdote aveva dato a Cush-had, quando questi l'aveva strappato al suo nascondiglio, e ripensarono allo strano sguardo che aveva lanciato allo sventurato capitano, e rivolsero gli occhi al vecchio che giaceva legato sul terreno.

I due predoni che avevano avuto il compito di legarlo si guardarono l'un l'altro con occhi spalancati, ed alla luce del falò si vide nettamente che i loro volti erano sbiancati quando presero ad esaminare il proprio corpo in silenzio, sì, proprio un esame *minuzioso*...

Zar-Thule sentì che la paura cresceva nei suoi predoni come il vento dell'est quando si alza rapido ed impetuoso nel Deserto di Sheb. Sputò a terra e sollevò la spada, gridando:

«Ascoltatemi! Siete tutti dei codardi superstiziosi, tutti quanti, con le vostre storie da donnicciuole, le vostre paure e la vostra stregoneria. Che cosa c'è da avere paura, qui? Un vecchio, solo, su uno scoglio nero sperduto nel mare?»

«Ma io ho visto la faccia di Cush-had...,» cominciò l'uomo che aveva seguito il capitano demente.

«Tu hai solo *creduto* di vedere qualcosa,» tagliò corto Zar-Thule. «Era solo il tremolio della fiamma della torcia e nient'altro. Cush-had era pazzo!»

«Ma...»

«Cush-had era pazzo!» ripeté Zar-Thule, e la sua voce diventò molto fredda. «Sei matto anche tu? C'è posto anche per te sul fondo di quel crepaccio?»

Ma l'uomo indietreggiò e non disse più nulla, e Zar-Thule richiamò i torturatori e ripeté di mettersi al lavoro.

Passarono le ore...

Gleeth, il vecchio Dio della Luna, era cieco e sordo di sicuro, e tuttavia forse quella notte sentì qualcosa delle urla di agonia e del puzzo di carne umana bruciata che si levarono da Arlyeh. È certo che sembrò allontanarsi molto in fretta nel profondo dei cieli.

Adesso, comunque, la scura e lacera figura stesa al suolo davanti alla porta della Casa di Cthulhu non aveva più forza sufficiente per gridare a piena gola, e Zar-Thule cominciò a disperare, perché vedeva che da un momento all'altro il sacerdote dell'isola sarebbe caduto nell'ultimo e più lungo dei sonni. E le Parole non erano state ancora dette. Perdipiù il Re Predone era perplesso per il rifiuto del vecchio di ammettere che la porta dell'imponente menhir racchiudesse un tesoro; ma, alla fine, lo attribuì alle conseguenze dei giuramenti che Hath Vehm doveva aver prestato quando era stato iniziato al sacerdozio.

I torturatori non avevano fatto bene il loro lavoro. Si erano rifiutati di toccare il vecchio, se non con le spade roventi; *non avevano voluto* - neanche sotto le peggiori minacce - mettere le mani su di lui, né avvicinarsi a lui più di quanto fosse strettamente necessario a mettere in pratica la loro arte del tormento. I due predoni che avevano legato il vecchio erano morti, uccisi da ex-camerati su cui avevano inavvertitamente poggiato mani ami-

chevoli; e quelli che avevano toccato, i loro assassini, erano evitati dai compagni e se ne stavano in disparte.

Alla fine, quando la prima luce grigia dell'alba cominciò a mostrarsi dietro il mare orientale, Zar-Thule perse la pazienza e si scagliò infuriato sul sacerdote morente. Prese la spada e la sollevò sul suo capo, impugnandola con entrambe le mani... ed allora Hath Vehm parlò.

«Aspetta!», bisbigliò. La voce era una specie di basso e distorto gracchiare. «Aspetta, predone... ti dirò Le Parole.»

«Che?», gridò Zar-Thule, abbassando la spada. «Aprirai la porta?»

«Sì,» fece il gracchiante bisbiglio, «aprirò la Porta. Ma prima, dimmi: hai davvero messo a sacco Yath-Haal, la Città Argentea? Davvero l'hai rasa al suolo col fuoco ed hai torturato a morte il sacerdote mio fratello?»

«Ho fatto tutto questo,», confermò Zar-Thule con durezza.

«Allora vieni vicino,» la voce di Hat Vehm si affievolì. «Più vicino, Re Predone, che tu possa udirmi nella mia ultima ora.»

Impaziente di sapere, il Cercatore di Tesori pose l'orecchio alle labbra del vecchio, dopo esserglisi inginocchiato accanto, ed immediatamente Hath Vehm sollevò la testa da terra e sputò su Zar-Thule!

Allora, prima che il Saccheggiatore di Città potesse pensare o fare un gesto per pulirsi la fronte del fetido sputo, Hath Vehm disse Le Parole. Sì, le disse proprio a voce alta e chiara - disse parole di significato terribile, con una cadenza aliena che solo un adepto avrebbe potuto ripetere - e, all'improvviso, da dietro la porta incastrata nella minacciosa parete dalle misteriose angolazioni, venne un grande rimbombo.

Dimenticando per il momento l'insulto infetto dell'anziano sacerdote, Zar-Thule si girò a guardare l'enorme porta diabolicamente scolpita che tremava e si scuoteva e che poi, per qualche sconosciuto potere, si mosse o scivolò via finché al suo posto non rimase che un grande buco nero.

E, nella prima luce dell'alba, l'orda di razziatori si spinse a scovare il tesoro; sì, proprio a scovare il tesoro oltre la porta aperta. Anche Zar-Thule fece per entrare nella Casa di Cthulhu, ma il mago morente gli si rivolse ancora, gridando:

«Fermati! Ci sono altre parole, o Re dei Predoni!»

«Altre parole?», Zar-Thule si volse aggrottando le ciglia. Il vecchio sacerdote, mentre la vita lo abbandonava, ghignò senza gioia alla vista della macchia grigia e pelosa che si allargava verso le tempie del barbaro, sull'occhio sinistro.

«Sì, altre parole. Ascolta: molto, molto tempo fa, quando il mondo era

straordinariamente giovane, prima che Arleyh e la Casa di Cthulhu si inabissassero in mare per la prima volta, Dei antichi e saggi crearono una formula magica grazie alla quale, se la Casa di Cthulhu fosse risorta ed un uomo folle l'avesse aperta, si potesse di nuovo ricacciarla negli abissi. Sì, e la stessa Arlyeh sarebbe affondata ancora una volta nelle acque salate. *Ora io dirò queste altre parole!*»

Rapido, il Re Predone fece un balzo e sollevò la spada ma, prima che la lama potesse ricadere, Hath Vehm gridò quelle parole misteriose e terribili. Ed ecco che l'intera isola si scuoté nella morsa di un immane terremoto. Pazzo di rabbia, Zar-Thule affondò la spada e staccò la testa sibilante e colante di bava e sangue dal corpo martoriato del vecchio sacerdote. Ma, proprio mentre la testa rotolava lontano, l'isola tremò ancora e il terreno cominciò a rimbombare ed a squarciarsi.

Dalla porta aperta della Casa di Cthulhu, in cui la schiera avida dei predoni si era lanciata alla ricerca del tesoro, ecco che allora si levarono grida alte e spaventose di dolore e spavento, e poi all'improvviso si diffuse un tanfo disgustoso. E Zar-Thule capì che era vero, era vero che lì non si nascondeva nessun tesoro.

Grandi nuvole scure si addensarono in cielo e si accese una luce livida; si alzarono venti che scompigliarono sul viso di Zar-Thule i suoi lunghi capelli neri, mentre era paralizzato dall'orrore davanti alla porta aperta della Casa di Cthulhu. Gli occhi gli si spalancarono sempre di più nello sforzo di scrutare la fumosa oscurità di quell'apertura antica e senza nome ma, dopo un istante, lasciò cadere a terra la sua grande spada ed urlò; sì, persino il Predone dei Predoni urlò.

Perché due dei suoi lupi erano apparsi dal buio, simili più a marionette che a veri lupi, e strillavano, balbettavano e si agitavano freneticamente, arrampicandosi sugli strani angoli dell'orifizio... ma comparvero solo per essere afferrati e schiacciati come chicchi d'uva da giganteschi tentacoli che provenendo da oscure profondità, si allungavano sferzando l'aria dietro di loro!

E queste appendici gommose tirarono indietro i corpi schiacciati nell'oscurità d'inchiostro, da cui un attimo dopo provenne il suono mostruoso e nauseabondo di succhiamenti bavosi, prima che le membra uscissero ancora una volta contorcendosi e avvolgendosi nella luce dell'alba. Questa volta si attaccarono ai bordi dell'apertura, e dietro di loro si spinse avanti *una faccia*!

Zar-Thule fissò le sembianze mostruosamente gonfie di Cthulhu, e urlò

ancora quando i tremendi occhi di quell'Essere spaventoso scoprirono dove se ne stava rannicchiato: lo scoprirono e lo illuminarono con una luce orrenda!

Il Re Predone esitò, ghiacciato, pietrificato, solo per un attimo, e tuttavia abbastanza a lungo perché la cosa che si stagliava in tutto il suo orrore nella cornice della titanica soglia gli si stampasse a fuoco e per sempre nel cervello.

Allora le sue gambe ripresero vigore. Si voltò e scappò, correndo a perdifiato su per le basse e scure colline, e giù fino alla riva ed alla sua nave, che in qualche modo, pur essendo solo ed in preda ad un terrore folle, riuscì a far salpare. E per tutto il tempo nella sua mente bruciava quella orrenda visione le raccapriccianti *Sembianze* del Dio Cthulhu.

Aveva visto i tentacoli, che partivano da una testa polposa e verdastra, intorno alla quale spuntavano come petali di un'orchidea oscenamente ibrida; un corpo squamoso, elastico e amorfo, di proporzioni immense, con piedi artigliati avanti e indietro; ali lunghe e strette che mal si adattavano al resto di quell'orrore, in quanto sembrava impossibile che ali di qualsiasi sorta potessero sollevare una massa così gigantesca... e poi aveva visto gli occhi! Mai prima di allora Zar-Thule aveva conosciuto una malvagità violenta e sfrenata come quella che si sprigionava dall'ultimo sguardo nefando degli occhi di Cthulhu!

E Ctulhu non aveva finito con Zar-Thule perché, proprio mentre il Re Predone armeggiava follemente con le vele, il mostro avanzò attraverso le basse colline nella luce dell'alba, e arrivò sbavando e brancolando fin sulla riva del mare. Allora, quando Zar-Thule vide stagliarsi contro la luce del mattino quella spaventosa montagna che era Cthulhu, si sentì impazzire.

Prese a correre da una parte all'altra della nave, tanto da rischiare di cadere in mare, con la bava alla bocca e farfugliando orribilmente richieste di misericordia - sì, proprio Zar-Thule, dalle cui labbra non era mai uscita una preghiera - a certi Dei benevoli di cui aveva sentito parlare. E queste pietose divinità, se davvero esistono, devono avergli dato ascolto.

Accompagnata da un rombo ed uno scoppio come non se ne erano mai sentiti prima, venne la scossa finale che salvò Zar-Thule da un crudele destino. L'intera isola andò in pezzi, e tutta Arlyeh si sgretolò e si inabissò sul fondo del mare. E con un urlo lacerante di rabbia e di brama frustrate - un urlo che Zar-Thule udì con la mente oltre che con le orecchie - anche Cthulhu sprofondò con l'isola e con la sua Casa tra le onde spumeggianti.

Allora si scatenò una grande tempesta, come se stesse per venire la fine

del mondo. Soffiarono i venti dei morti e onde demoniache si abbatterono sul dragone di Zar-Thule, che per due giorni vaneggiò e pianse sul relitto del distrutto *Redfire* prima che la terribile tempesta si calmasse.

Alla fine, quando era già prossimo a morire di inedia, quello che un tempo era il Predone dei Predoni fu scorto alla deriva su un mare piatto, non lontano dalle belle sponde della prospera Theemh'hdra; e poi, nella stiva piena di spezie della nave di un ricco mercante, fu trasportato fino al molo della città di Kluhn, Capitale di Theem'hdra.

Lì, spingendolo con lunghi remi, lo costrinsero a scendere a terra mentre, debole e barcollante, urlava in preda all'orrore dell'esistenza... perché aveva guardato Cthulhu! L'uso dei remi aveva molto a che fare col suo aspetto, perché Zar-Thule era veramente cambiato, e in un modo tale che in parti del mondo meno tolleranti avrebbe certamente indotto la gente a bruciarlo.

Ma il popolo di Kluhn era generoso e ospitale; non lo bruciarono, ma con una cesta lo calarono in una cella sotterranea illuminata da torce, e tutti i giorni gli diedero pane e acqua così che potesse vivere il tempo che la sorte gli aveva assegnato. E quando ebbe in parte riacquistato la salute e la sanità di mente, medici e studiosi si recarono a parlare con lui dall'alto e gli chiesero della sua strana malattia, da cui tutti erano terrorizzati.

Io, Teh Atht, sono uno di quelli che andarono da lui, e fu così che mi capitò di udire questo racconto. E so che è vero, perché col passare degli anni ho sentito parlare di nuovo e spesso di questo ripugnante Dio Cthulhu, che scese dalle stelle quando il mondo era ancora bambino. Ci sono leggende su leggende, ed una di loro dice che, quando i tempi saranno trascorsi e le stelle vorranno, Cthulhu ancora una volta uscirà dalla sua Casa ad Arlyeh come bava che cola, ed il mondo tremerà al Suo Passo e impazzirà al Suo Tocco.

Io lascio questa testimonianza agli uomini che non sono ancora nati, una testimonianza ed un avvertimento: accontentatevi delle cose come sono, perché non è morto ciò che è caduto in sogni profondi, e, se le correnti sottomarine hanno forse allontanato per sempre l'infezione aliena che si annidava ad Arlyeh - quel segno di Cthulhu che cresceva repellente su Hath Vehm e che contagiò alcuni dei predoni di Zar-Thule - e lo stesso Cthulhu vive ancora e attende coloro che Lo libereranno. Io so che è così. Nei sogni... io stesso ho udito il Suo richiamo!

E quando sogni come questi vengono nella notte a disturbare il dolce abbraccio di Shoosh, mi sveglio, e tremo, e percorro a grandi passi i pavi-

menti di cristallo delle mie stanze che danno sulla Baia di Kluhn, finché Cthon non libera il sole dalla sua rete perché possa sorgere ancora. Ed ogni volta, sempre, mi ritorna in mente l'aspetto di Zar-Thule, come lo vidi infine alla tremula luce delle torce nella sua profonda prigione: un'informe cosa grigia simile ad un fungo, che si muoveva annaspando non per volontà propria ma in ragione della coltura di parassiti che viveva sopra e dentro di lui...

Lord Dunsany
COME SLID FECE GUERRA AGLI DEI

Un tempo il mare non c'era e gli Dei camminavano sulle verdi pianure della terra.

Una sera dei tempi dimenticati, gli Dei erano seduti sulle colline, e tutti i piccoli fiumi del mondo dormivano rannicchiati ai loro piedi. Intanto Slid, il nuovo Dio, avanzando tra le stelle, arrivò sulla terra, che si trovava in un angolo dello spazio. Dietro di lui marciava un milione di onde: tutte lo seguivano, camminando sul crepuscolo. Slid toccò terra in una delle grandi vallate verdi che dividono il sud, e vi si accampò per la notte, con tutte le sue onde intorno. Ma, mentre gli Dei sedevano sulle cime delle loro colline, udirono un nuovo grido che proveniva dai verdi spazi al di sotto delle colline, e dissero:

«Non è un grido di vita e neppure un sospiro di morte. Che cos'è questo nuovo grido che gli Dei non hanno mai ordinato, e che eppure arriva alle Loro orecchie?»

E gli Dei, urlando tutti insieme, formarono il grido del sud e chiamarono il vento del sud. E di nuovo, urlando tutti insieme, formarono il grido del nord e chiamarono il vento del nord. Così ottennero i loro quattro venti e li mandarono nelle pianure a cercare la cosa che aveva lanciato il nuovo grido, e a condurla lontano dagli Dei.

Allora i venti imbrigliarono le loro nuvole ed avanzarono finché non arrivarono alla grande vallata verde che divide il sud in due parti, e vi trovarono Slid con tutte le sue onde intorno. Allora Slid e i quattro venti lottarono, finché i venti persero la forza e zoppicando tornarono dagli Dei, i loro padroni, e dissero:

«Abbiamo incontrato la nuova cosa che è arrivata sulla terra e abbiamo lottato contro le sue armate, ma non siamo riusciti a spingerle molto lontano. La nuova cosa è bella ma iraconda e sta marciando contro gli Dei».

Slid avanzava e guidava le armate sulla valle e, pollice dopo pollice e miglio dopo miglio, conquistava le terre degli Dei. Allora gli Dei mandarono dalle colline una grande barriera di scogliere di roccia dura e rossa, e ordinarono loro di marciare contro Slid. E le scogliere marciarono finché arrivarono davanti a Slid. Inclinarono in avanti la testa, guardando con viso arcigno, e si arrestarono con fermezza a guardia delle terre degli Dei contro la potenza del mare, isolando Slid dal mondo.

Allora egli mandò alcune delle onde più piccole a scoprire che cosa si fosse fermato davanti a lui, ma le scogliere la frantumarono. Ma Slid tornò indietro, radunò un gruppo delle onde più grandi, e le lanciò contro le scogliere: ma le scogliere le frantumarono. E allora Slid chiamò dalle profondità una potente schiera di onde e le mandò ruggenti contro i guardiani degli Dei, ma le rocce rosse, guardandole con viso arcigno, le colpirono con violenza.

Ed ancora una volta Slid radunò le onde più grosse e le lanciò contro le scogliere, ma quando le onde furono disperse come le precedenti, i piedi delle scogliere non erano più così solidi, e i loro visi erano sfregiati e malconci. Allora, in ogni fessura che si apriva tra le rocce, Slid mandò la sua onda più grande, mentre le altre la seguivano. Ed egli stesso si afferrò alle rocce enormi con i propri artigli, le ruppe, e le calpestò sotto i piedi. E quando il tumulto che era sul mare vinse, le armate di Slid marciarono sui frammenti delle scogliere rosse e avanzarono sulla grande vallata verde.

Allora gli Dei udirono da lontano che Slid esultava e cantava canzoni di trionfo. Alle loro orecchie in ascolto risuonava sempre più vicino il calpestio delle sue armate.

Allora gli Dei chiamarono le colline per salvare il mondo da Slid. Le colline si radunarono e marciarono. Erano una grande linea bianca di scogliere scintillanti e si arrestarono davanti a Slid. Ma Slid non avanzò più, acquietò le legioni e, mentre le onde erano calme, canticchiavano piano la canzone che tanto tempo prima aveva turbato le stelle e fatto piangere il crepuscolo.

Le bianche scogliere restavano severe a guardia del mondo degli Dei, ma la canzone che un tempo aveva turbato le stelle, avanzava come un pianto, svegliando desideri nascosti, e arrivò ai piedi degli Dei. Allora i fiumi blu, che dormivano rannicchiati, aprirono gli occhi luccicanti, si distesero e agitarono i giunchi creando confusione tra le colline, e scesero in cerca del mare.

Attraversando il mondo, alla fine arrivarono dove erano le scogliere

bianche. Le assalirono alle spalle, le spaccarono e attraversarono i loro ranghi spezzati per raggiungere finalmente Slid. E gli Dei si adirarono con i fiumi traditori.

Allora Slid smise di cantare la canzone che seduceva il mondo e radunò le legioni, mentre i fiumi alzavano la testa insieme alle onde, e tutti marciarono all'assalto delle scogliere degli Dei.

Dovunque i fiumi avevano spezzato i ranghi delle scogliere, le armate di Slid penetravano gonfiandosi. Le spezzarono in isole e poi frantumarono le isole e le allontanarono. E gli Dei, dalla cima delle colline, udirono di nuovo la voce di Slid esultare sulle loro scogliere.

Ormai Slid dominava più della metà del mondo, e le sue armate avanzavano ancora. Il popolo di Slid, i pesci e le lunghe anguille, entrava e usciva tra gli alberi che un tempo erano cari agli Dei.

Allora gli Dei cominciarono a temere per il proprio dominio. Radunarono i più intimi recessi delle montagne sacre, il cuore delle colline, e trovarono Tintaggon, una montagna di marmo nero che fissava dall'alto la terra. Così le parlarono le voci degli Dei:

«O primogenita delle nostre montagne, quando concepimmo la terra, per prima creammo te, e poi modellammo campi e pianure, valli ed altre colline, perché giacessero ai tuoi piedi. E ora Tintaggon, i tuoi antichi Signori, gli Dei, devono affrontare il nuovo che sta sconfiggendo il vecchio. Vai dunque tu, Tintaggon, e resisti contro Slid, perché gli Dei siano ancora gli Dei, e la terra sia ancora verde.»

Tintaggon udì la voce dei suoi Signori, gli Dei più antichi, e camminò a grandi passi attraverso la sera, lasciando dietro sé un'ampia scia di crepuscolo. Attraversò la terra verde e arrivò ad Ambrady, ai margini della vallata, e vi incontrò le prime delle fiere armate di Slid, che stavano conquistando il mondo.

Slid le lanciò contro la forza delle onde di un intero golfo, che si infransero sulle ginocchia di Tintaggon, inondarono i suoi fianchi, poi ricaddero e si dispersero. Tintaggon resisteva a guardia dell'onore e del dominio dei suoi Signori, gli Dei più antichi.

Allora Slid andò da Tintaggon e disse: «Facciamo una tregua: allontanati da Ambrady e lasciami attraversare le tue schiere, affinché le mie armate possano oltrepassare la vallata che si apre sul mondo affinché la terra verde che sogna ai piedi degli Dei conosca il nuovo Dio Slid. Allora le mie armate non combatteranno più con te, e tu ed io saremo i signori di tutta la terra. In tutto il mondo risuonerà il canto di Slid e, la sua testa si ergerà so-

litaria sulle mie armate, mentre le montagne, tue rivali, saranno morte. Ti ornerò di tutte le vesti del mare, e tutti i tesori che ho preso in lontane città, saranno ammucchiati ai tuoi piedi. Tintaggon, io ho conquistato tutte le stelle, e la mia canzone si espande in tutti gli spazi vicini. Ho vinto a Mahn e a Khanagat al margine estremo dei mondi, e tu sarai con me il signore del mondo, quando i vecchi Dei saranno andati via e la terra verde avrà conosciuto Slid. Guardami: sono azzurro e bello, risplendo di mille sorrisi e cambio mille stati d'animo.»

E Tintaggon rispose: «Sono leale e nera. Ho un unico stato d'animo: difendere i miei padroni e la loro terra verde.»

Allora Slid, ruggendo, tornò indietro e convocò le onde di un intero mare. Le mandò con le loro canzoni contro la faccia di Tintaggon. Ma il mare ricadde urlando dalla fronte di marmo di Tintaggon su una spiaggia frantumata e, onda dopo onda, ritornò disordinatamente da Slid, dicendo: «Tintaggon resiste».

Slid si riposò a lungo, lontano dalla spiaggia che era ai piedi di Tintaggon. Mandò il nautilo a pavoneggiarsi davanti agli occhi di Tintaggon, mentre lui e le armate intonavano languide canzoni che parlavano di isole di sogno, lontane a sud, di stelle tranquille dalle quali erano andati via, di crepuscoli e di tempi lontani. Tintaggon resisteva ancora, con i piedi piantati lealmente ai margini della valle per difendere dal mare gli Dei e la loro terra verde.

E mentre cantava le sue canzoni e giocava con il nautilo che nuotava su e giù, Slid radunò tutti i suoi oceani. Una mattina, mentre cantava di guerre atroci e antiche, di una pace incantevole, di isole di sogno, del vento del sud e del sole, all'improvviso Slid lanciò all'attacco di Tintaggon i cinque oceani. E i cinque oceani balzarono su Tintaggon e oltrepassarono la sua testa. Gli oceani, uno dopo l'altro, allentarono la presa, uno dopo l'altro, ricaddero negli abissi, e quella mattina la potenza di cinque oceani giacque morta ai piedi di Tintaggon.

Slid ancora mantiene tutto ciò che ha conquistato, e non c'è più una grande vallata verde a sud. Ma Tintaggon ha restituito agli Dei, tutto ciò che ha salvato da Slid.

Ora il mare giace tranquillo ai piedi di Tintaggon, sui quali la montagna si erge tutta nera tra scogli bianchi e rocce rosse. Spesso il mare si ritira per miglia dalla spiaggia e poi, onda dopo onda, marcia contro la terra e risuona un calpestio di armate in modo che tutti ricordino la grande battaglia che si combatté un tempo intorno a Tintaggon, quando essa proteggeva gli

Dei e la terra verde da Slid.

Talvolta, nei loro sogni, i guerrieri di Slid, sfregiati dalla guerra, sollevano la testa e lanciano il grido di battaglia. Allora nubi scure si ammassano intorno alla fronte nera di Tintaggon ed essa si erge minacciosa e visibile a tutte le navi lontane, nel luogo dove un tempo sconfisse Slid. E gli Dei sanno bene che, finché Tintaggon resiste, loro e il loro mondo sono al sicuro.

Se Slid un giorno sconfiggerà Tintaggon, questo è nascosto tra i segreti del mare.

Algernon Blackwood
IL WENDIGO

Tra i partecipanti alle battute di caccia organizzate quell'anno, molti non trovarono neanche una traccia fresca; gli alci erano straordinariamente cauti, ed i vari Nembrotte ritornarono in seno alle rispettive famiglie con le migliori giustificazioni che i fatti o la fantasia potevano suggerire.

Tra gli altri, anche il dottor Cathcart ritornò senza trofei; in cambio riportò il racconto di un'esperienza che, a parer suo, valeva tutti gli alci che fossero mai stati uccisi.

Ma allora il dottor Cathcart, di Aberdeen, si interessava anche ad altre cose oltre all'alce e tra queste, alle stravaganze della mente umana. Proprio questa storia, comunque, non trovò menzione nel suo libro sulle *Allucinazioni Collettive*, per la semplice ragione (come confidò una volta ad un collega) che vi aveva preso parte troppo intimamente per poter formulare un giudizio serio ed obiettivo sull'intera faccenda...

Oltre a lui ed alla sua guida, Hank Davis, c'era il giovane Simpson, suo nipote, uno studente di teologia diretto a «Wee Kirk» (quella era la sua prima visita alle foreste del Canada), e la guida di quest'ultimo, Défago.

Joseph Défago era un franco-canadese, che aveva lasciato anni prima la nativa Provincia del Quebec e, dopo aver girato in lungo e in largo, era finito a Rat Portage al tempo in cui era in costruzione la Canadian Pacific Railway. Quest'uomo, oltre a possedere una conoscenza senza confronti dei boschi e delle loro leggende, sapeva anche cantare le vecchie canzoni dei *voyageurs* e, per giunta, raccontava storie di cacce colossali. Inoltre era profondamente sensibile a quel fascino misterioso che i luoghi selvaggi esercitano su certe nature introverse, ed amava la selvaggia solitudine dei boschi con una sorta di romantica passione quasi ossessiva. La vita delle

foreste lo incantava, e senza dubbio derivava da questo la sua straordinaria bravura nell'aver a che fare con i loro misteri.

Era stato Hank a sceglierlo per questa spedizione. Hank lo conosceva e si fidava ciecamente di lui. Lui lo ricambiava, scherzava con Hank come con un «amicone» e, dal momento che il suo vocabolario era piuttosto pittoresco, quando non del tutto incomprensibile, la conversazione tra i due duri e gagliardi cacciatori spesso si svolgeva in modi difficilmente descrivibili.

Hank, comunque, acconsentiva ad attenuare questo fiume di espressioni colorite e di bestemmie per rispetto al suo vecchio «capo-caccia», il dottor Cathcart, cui naturalmente si rivolgeva come a «Doc», secondo l'uso del paese; ed anche perché capiva che il giovane Simpson era già «un quasi parroco». Ad ogni modo, c'era una cosa, e solo una, che non gli piaceva di Défago, e cioè il fatto che il franco-canadese mostrava a volte quello che Hank definiva «il prodotto di una mente lugubre e maledetta».

In realtà si trattava del fatto che a volte Défago era fedele alla razza, la razza latina, e soffriva di attacchi di malinconia silenziosa, durante i quali niente poteva indurlo a spiccicare una parola. A provocare questi attacchi era, di regola, l'influsso di un troppo lungo soggiorno nella «civiltà», perché pochi giorni tra la natura selvaggia bastavano a guarirlo.

Questi erano dunque i quattro che, nell'ultima settimana di ottobre dell'«*Anno dell'Alce Timido*», si trovavano accampati nella selvaggia regione settentrionale di Rat Portage, un paese arido e desolato.

C'era anche Punk, un indiano che negli anni precedenti aveva accompagnato il dottor Cathcart ed Hank nelle loro battute di caccia, ed in questa aveva il ruolo del cuoco. Il suo compito era unicamente quello di rimanere al campo, prendere i pesci e preparare in poco tempo bistecche e caffè.

Portava abiti logori che gli avevano passato i vecchi padroni e, fatta eccezione per i lunghi capelli neri e la pelle scura, in queste vesti cittadine non somigliava ad un vero pellerossa più di quanto un negro da palcoscenico somigli ad un vero africano. Nonostante tutto, Punk aveva comunque in sé gli istinti della sua razza in estinzione: ne sopravvivevano in lui l'abitudine al silenzio e la pazienza, nonché le superstizioni.

Quella notte il gruppo riunito intorno al falò era piuttosto depresso, perché era trascorsa un'intera settimana senza che si trovasse un solo segno del passaggio dell'alce. Défago aveva cantato una canzone e poi si era immerso in un racconto, ma Hank, di cattivo umore, lo interruppe diverse volte, dicendogli che «stava imbrogliando i fatti» e che non era «nient'altro

che una gran balla»: alla fine il francese piombò in un cupo silenzio, da cui sembrava che niente potesse distoglierlo.

Il dottor Cathcart e suo nipote erano completamente distrutti dalla stanchezza. Punk, borbottando tra sé e sé, lavava i piatti sotto i rami sporgenti di un albero, al riparo del quale si addormentò dopo un po'. Nessuno si preoccupò di attizzare il fuoco che stava lentamente morendo. In alto, in un cielo quasi invernale, brillavano le stelle, e c'era così poco vento che lungo le tranquille sponde del lago che si stendeva alle loro spalle si stava già formando il ghiaccio. Dalla vasta foresta in ascolto si sprigionava un silenzio avvolgente.

Hank irruppe all'improvviso con la sua voce nasale.

«Propongo che domani si provi un altro terreno, Doc», osservò energicamente, guardando il suo principale. «Qui intorno non troveremo neanche un coniglio morto».

«D'accordo», disse Cathcart, che era di poche parole. «Mi sembra una buona idea».

«Sicuro, è buona», riprese fiducioso Hank. «Ora, vediamo: per cambiare, voi ed io puntiamo ad ovest, sulla strada per il Garden Lake! Nessuno di noi è ancora andato da quella parte...»

«E tu, Defago, porta con te il signor Simpson in canoa, attraversa il lago, passa nella Fifty Island Water, e dai una buona occhiata a quella zona intorno alla sponda meridionale. L'anno scorso gli alci si erano «rinchiusi» là come all'inferno, e chissà che quest'anno non ci stiano giocando lo stesso scherzetto».

Défago, con gli occhi fissi sul fuoco, non rispose nulla. Probabilmente era anche offeso perché gli aveva interrotto il racconto.

«Nessuno è andato da quella parte, quest'anno, e scommetto l'ultimo dollaro che sono proprio *lì*!» aggiunse Hank con enfasi, come se avesse una buona ragione per esserne sicuro. Rivolse al suo collega uno sguardo acuto. «Meglio che tu prenda la tenda piccola e ti fermi un paio di notti» concluse, come per chiudere la questione. Perché Hank era il capo riconosciuto della caccia, e stabiliva i compiti di ognuno.

Era chiaro a tutti che Défago non fosse entusiasta del programma, ma il suo silenzio sembrava esprimere qualcosa di più di un'ordinaria disapprovazione, e sulla sua faccia scura e sensibile passò una strana espressione come in un lampo, non abbastanza in fretta però, perché i tre uomini non avessero il tempo di coglierla.

«Mi è sembrato che per qualche motivo avesse paura», disse poi Sim-

pson nella tenda che divideva con suo zio. Il dottor Cathcart non rispose subito, anche se lo sguardo l'aveva colpito abbastanza da fargliene prendere nota mentalmente. L'espressione gli aveva procurato un momentaneo disagio che ancora non riusciva a spiegarsi.

Ma naturalmente il primo a notarla era stato Hank e, strano a dirsi, invece di arrabbiarsi ed esplodere per la riluttanza dell'altro, cominciò subito a scherzare con lui.

«Ma non c'è una ragione *speciale* per il fatto che nessuno sia stato lì quest'anno» disse in tono calmo: «non quella che pensi *tu*, comunque! L'anno scorso furono i fuochi a tener lontana la gente, e quest'anno credo... credo che sia un caso, ecco tutto!» Intendeva chiaramente essere incoraggiato.

Joseph Défago alzò gli occhi per un attimo, poi li abbassò di nuovo. Dalla foresta si levò un soffio che per qualche istante rese incandescenti i tizzoni. Il dottor Cathcart notò la stessa espressione sulla faccia della guida, e di nuovo non gli piacque. Ma questa volta lo sguardo aveva tradito la sua natura. In quegli occhi aveva colto, per un istante, un profondo terrore. La cosa lo inquietò più di quanto volesse ammettere.

«Indiani feroci, da quella parte?», chiese con una risata, per alleggerire la tensione mentre Simpson, troppo stanco per far caso a questo gioco sottile, se ne andava a dormire con un prodigioso sbadiglio, «oppure... oppure c'è qualcosa che non va con il posto?» aggiunse, quando suo nipote non poteva più sentire.

Hank rispose al suo sguardo senza l'abituale franchezza.

«È solo spaventato,» rispose scherzando, «spaventato a morte da qualche vecchia leggenda! Tutto qui, non è vero vecchio mio?» E diede un calcio amichevole ai piedi calzati di mocassini di Défago, vicinissimi al fuoco.

Défago trasalì, come se l'avessero distolto da una fantasticheria, una fantasticheria che non gli aveva comunque impedito di vedere tutto quello che succedeva intorno a lui.

«Spaventato? Per niente!», rispose, con un'aria di sfida. «Non c'è niente nei boschi che possa spaventare Joseph Défago, e non dimenticarlo!» E l'energia con cui parlò rendeva impossibile sapere se dicesse tutta la verità o solo una parte.

Hank si girò verso il dottore. Stava per aggiungere qualcosa, quando si interruppe bruscamente, guardandosi intorno. Un rumore nel buio, proprio dietro di loro, li aveva fatti sobbalzare. Era il vecchio Punk che, mentre lo-

ro parlavano, si era alzato dal suo giaciglio ed ora era in piedi, dietro al circolo raccolto intorno al fuoco, e ascoltava.

«Un'altra volta, Doc!» bisbigliò Hank, con una strizzatina d'occhi, «quando la galleria non sarà così affollata!» E, balzato in piedi, diede una pacca sulla spalla dell'indiano gridando rumorosamente: «Va' al fuoco e riscaldati un po' questa sporca pelle rossa.» Lo spinse verso il falò e ci aggiunse dell'altra legna. «Ci hai fatto mangiare proprio bene», continuò calorosamente, come se volesse distrarre l'uomo dai suoi pensieri, «e non è stato cristiano che te ne stessi lì a gelarti l'anima all'inferno, mentre noi ci arrostiamo per bene!»

Senza dire niente, Punk si avvicinò al fuoco e si riscaldò i piedi, sorridendo della loquacità dell'altro, che non capiva del tutto. Dopo un po' il dottor Cathcart, vedendo che era impossibile continuare la conversazione, seguì l'esempio di suo nipote e se ne andò alla tenda, lasciando i tre uomini a fumare accanto al fuoco che ardeva di nuovo.

Non è facile spogliarsi in una piccola tenda senza svegliare il proprio compagno e Cathcart, gagliardo e di sangue caldo a dispetto dei suoi cinquant'anni passati, decise di compiere quest'operazione all'aperto.

Mentre si spogliava, notò che nel frattempo Punk se ne era tornato sotto l'albero e Hank e Défago discutevano animatamente, come il martello e le tenaglie, o, meglio, l'incudine e il martello, e l'incudine era il franco-canadese.

Sembrava proprio la scena di un western: macchie di rosso e nero si alternavano sulle loro facce, illuminate dalle fiamme del falò; Défago, con un cappello a cencio e i mocassini, faceva la parte del cattivo; Hank, a viso scoperto e senza cappello, era l'eroe onesto e ingannato, ed il vecchio Punk, che origliava sullo sfondo, aggiungeva un tocco di mistero.

Il dottore sorrise, notando questi particolari ma, nello stesso tempo qualcosa, non riuscì a capire perché, si contrasse dentro di lui, come se un vago presentimento avesse sfiorato la superficie della sua anima, scomparendo prima che potesse definirlo. Probabilmente era la conseguenza dell'«espressione di terrore» che aveva visto negli occhi di Défago: «probabilmente», perché la sua analisi, di solito tanto acuta, non trovava un'altra spiegazione per questa sensazione improvvisa. Ebbe la confusa certezza che Défago potesse in qualche modo creare dei problemi... Per esempio, non era controllato come Hank... E poi non poteva sopportare...

Prima di entrare nella tenda soffocante, in cui Simpson stava già dormendo sodo, lanciò un'altra occhiata ai due uomini. Vide che Hank stava

giurando come un africano pazzo in un locale per negri di New York; ma quello era il giuramento «d'affetto». Le ridicole proteste di eterna fedeltà andarono perdute, visto che la persona a cui erano dirette si era addormentata. Allora Hank, quasi con tenerezza, mise un braccio sulla spalla del compagno, ed entrambi si avviarono insieme verso l'ombra in cui si intravvedeva la loro tenda. Un momento dopo anche Punk seguì il loro esempio e scomparve tra le coperte nella direzione opposta.

Il dottor Carthcart prese la stessa risoluzione ed entrò nella tenda, mentre nella sua mente il sonno e la stanchezza combattevano ancora con la vaga curiosità di sapere che cosa terrorizzava Défago a proposito della regione intorno alla Fifty Island Water, e nel mentre si chiedeva anche perché la presenza di Punk aveva impedito ad Hank di finire di parlare. Poi il sonno lo vinse. L'avrebbe saputo l'indomani. Hank gli avrebbe raccontato lo storia durante l'inseguimento dell'inafferrabile alce.

Un profondo silenzio calò sul piccolo accampamento, piantato con tanta audacia tra le fauci di quei luoghi selvaggi. Il lago scintillava sotto le stelle come un foglio di metallo. L'aria era fredda e pungente. Nelle correnti della notte, che si alzavano in un'ondata silenziosa dal cuore della foresta portando messaggi dalle vette lontane e dai laghi che cominciavano a gelare, si sentiva già il vago profumo dell'inverno vicino. I bianchi con il loro scarso fiuto, non avrebbero mai potuto sentirlo; l'odore di legna bruciata nascondeva loro questa sorta di elettricità nell'aria, che sapeva di muschio e di corteccia e di acquitrini che si andavano indurendo ad un centinaio di miglia. Persino Hank e Défago, che sentivano profondamente l'anima dei boschi, avrebbero invano teso le loro delicate narici...

Ma un'ora più tardi, mentre tutto dormiva come in una tomba, il vecchio Punk sgusciò fuori dalle coperte e scivolò come un'ombra fino alla sponda del lago, muovendosi silenziosamente come sa fare solo chi ha sangue indiano nelle vene.

Sollevò la testa e si guardò intorno. La fitta oscurità rendeva la vista di scarso aiuto ma, come gli animali, lui possedeva altri sensi a cui il buio non era di impedimento. Rimase in ascolto, poi annusò l'aria. Per cinque minuti stette lì immobile come un tronco d'abete. Poi sollevò di nuovo la testa ed annusò, e così un'altra volta. Mentre sentiva l'aria pungente, una vibrazione che nessun segno esterno tradiva percorse i suoi sensibili nervi. Quindi si girò e, confondendosi con le ombre che lo circondavano in un modo che solo gli animali e i selvaggi capiscono, ritornò furtivamente al suo letto.

Appena si fu addormentato, il vento cambiò, come lui aveva già sentito, e cominciò ad increspare leggermente i riflessi delle stelle nel lago. Alzandosi dalle cime lontane della regione che si stendeva oltre la Fifty Island Water, il vento soffiava dalla direzione in cui aveva guardato l'indiano, e passava sopra il campo addormentato, sussurrando e quasi sospirando impercettibilmente tra le alte cime degli alberi. E portava con sé, vaghissimo, troppo vago persino per gli acuti sensi dell'indiano, un odore curioso e sottile, stranamente inquietante, un odore di qualcosa di insolito... di ignoto.

Proprio in quel momento il franco-canadese e l'uomo di sangue indiano si agitarono inquieti nel sonno, anche se nessuno dei due si svegliò. Poi quell'aura misteriosa ed indimenticabile passò oltre e si perse nei disabitati meandri della foresta.

Al mattino il campo era sveglio e in movimento sotto il sole. Durante la notte era caduta un po' di neve e l'aria era frizzante. Punk aveva fatto per tempo il suo dovere, perché nell'aria si spandeva l'aroma del caffè e del bacon fritto. Erano tutti di buon umore.

«Il vento è cambiato!», gridò energicamente Hank, guardando Simpson e la sua guida che stavano già caricando la canoa. «Soffia attraverso il lago: è proprio perfetto per voi taglialegna. E la neve renderà evidenti le tracce! Se non c'è qualche alce fuori del branco, non si accorgeranno di voi, col vento che c'è. Buona fortuna, Monsieur Défago!» aggiunse, pronunciando per scherzo il nome alla francese. «*Bonne Chance*».

Défago ricambiò gli auguri. Il mutismo gli era passato e sembrava di ottimo umore. Non erano ancora le otto quando il vecchio Punk ebbe il campo tutto per lui. Cathcart ed Hank erano lontani, sulle tracce che portavano ad ovest, mentre la canoa che trasportava Défago e Simpson, forniti di tenda e viveri per due giorni, era già un punto nero in movimento sul lago, diretto ad est.

Il rigore invernale dell'aria adesso era attenuato da un sole che splendeva più in alto delle cime boscose e diffondeva luce e calore su quel mondo di laghi e foreste; tuffoli volavano bassi sul lago, tra gli spruzzi scintillanti sollevati dal vento; tuffetti scrollavano al sole le teste gocciolanti e, fin dove poteva giungere lo sguardo, si alzavano distese sconfinate di fitti boschi, abbandonate alla loro solitaria grandezza, che spingevano il loro intatto e possente tappeto di verde mai calpestato dall'uomo, fino alle rive gelate dell'Hudson Bay.

Simpson, che vedeva tutto questo per la prima volta mentre remava vigorosamente con la pagaia nella canoa ondeggiante, era incantato da tanta

austera bellezza. Il suo cuore si riempiva del senso di libertà e dei grandi spazi, proprio come i suoi polmoni di vento pungente e profumato.

Dietro di lui, nel posto di poppa, cantando strofe di canti dei nativi, Défago guidava la canoa di betulla come se fosse una cosa viva, e rispondeva allegramente a tutte le domande del suo compagno.

Entrambi erano allegri e spensierati. In situazioni simili a quella, gli uomini perdono le distinzioni esteriori che li dividono nel mondo e diventano solo esseri umani che lavorano ad un fine comune. Simpson, il principale, e Défago, il sottoposto, tra queste forze primitive erano semplicemente due uomini, la «guida» e il «guidato», Come è naturale, la conoscenza superiore assumeva il controllo, ed il più giovane occupava, senza neanche pensarci, una posizione di quasi-subordinato. Non si sarebbe mai sognato di fare obiezioni quanto Défago lasciò cadere il «signore» e si rivolse a lui con un «Dì, Simpson», oppure con «ehi, capo», come accadde invariabilmente prima che raggiungessero la sponda più lontana grazie ad un'energica remata per dodici miglia contro vento. Rideva soltanto, e gli piaceva; poi smise anche di farci caso.

Perché questo studente di teologia era un giovane con molte qualità e di carattere anche se, naturalmente, aveva viaggiato poco; e in questa escursione - era il primo paese che vedeva, a parte il suo e la piccola Svizzera - era sconcertato dalla grandezza e imponenza di tutto ciò che lo circondava. Capì che una cosa è sentir parlare delle foreste antichissime, un'altra vederle. Inoltre, viverci e acquistare una certa familiarità con la loro vita selvaggia era un'iniziazione a cui nessun uomo intelligente poteva sottoporsi senza che i suoi valori personali subissero un cambiamento che sarebbe rimasto sacro ed eterno.

Simpson provò il primo, vago accenno di questa emozione, quando prese in mano il fucile nuovo e lasciò correre lo sguardo sulle due canne lucenti e perfette. Il viaggio di tre giorni sul lago, e poi via terra fino all'accampamento, aveva portato il processo ad uno stadio ulteriore.

Ed ora, che era addirittura sul punto di abbandonare i confini selvaggi entro i quali erano accampati per immergersi nel cuore vergine di regioni disabitate vaste quanto l'Europa stessa, la vera natura della situazione produsse su di lui un effetto di piacere e terrore che la sua immaginazione riusciva ad apprezzare pienamente. Erano solo lui e Défago contro una moltitudine di Titani, o almeno contro uno!

Il tetro splendore di queste foreste solitarie e remote lo sopraffaceva, dandogli il senso di tutta la sua piccolezza. Da queste selve intricate che si

stendevano a perdita d'occhio, scaturiva e si rivelava quell'asprezza delle zone boscose e selvagge che può essere descritta solo come impietosa e terribile. Ne capiva il silenzioso avvertimento. Era consapevole di essere inerme e indifeso. Tra lui ed una morte crudele per spossatezza ed inedia, si frapponeva solo Défago, simbolo di una lontana civiltà in cui l'uomo è padrone.

Fu per questo che gli vennero i brividi quando Défago, dopo aver rigirato la canoa sulla riva ed averci accuratamente sistemato i remi al di sotto, prese a tracciare dei segni sui tronchi di abete rosso che si alzavano da una parte e dall'altra fino ad una certa distanza, e gli disse con noncuranza, «Senti, Simpson, se mi succede qualcosa, con questi segni riesci facilmente a ritrovare la canoa; poi per ritornare dagli altri, al campo, punta dritto ad ovest, hai capito?»

Era la cosa più naturale del mondo da dire, e la disse senza nessuna particolare inflessione della voce; solo che, venendo per caso a coincidere con le emozioni che il giovane provava proprio in quel momento, la frase diventava il simbolo della situazione e del suo essere senza difese come importante fattore della situazione stessa. Era insieme a Défago in un mondo primitivo: questo era tutto. Adesso dovevano lasciarsi alle spalle anche la canoa, un altro simbolo del potere dell'uomo. E quelle due macchie gialle, fatte sugli alberi con l'ascia, erano le sole indicazioni del suo nascondiglio.

Dopo essersi diviso il carico sulle spalle, ognuno col proprio fucile, presero a seguire le esili tracce su per le rocce e i tronchi caduti e attraverso gli acquitrini quasi gelati; costeggiarono numerosi laghi che brillavano come gemme nella foresta, orlati di nebbia e, verso le cinque, si trovarono improvvisamente ai margini della selva e videro stendersi di fronte a loro un vasto specchio d'acqua, punteggiato da isolette di ogni forma e grandezza, ricoperte di pini.

«Fifty Islands Water», annunciò stancamente Défago, «e il sole sta per immergervi la sua testa calva!», aggiunse con inconsapevole poesia, e immediatamente si misero a piantare le tende per la notte.

In capo a pochi minuti, grazie a quelle mani esperte che non facevano mai un movimento di più o un movimento di meno, la tenda di seta era in piedi, comoda e tesa, ed erano già stati apprestati giacigli fatti con ramoscelli odorosi mentre un bel fuoco ardeva sprigionando pochissimo fumo.

Mentre il giovane scozzese puliva il pesce che avevano pescato dalla canoa, trascinando la lenza da poppa, Défago «suppose» di dover fare subito un giro per la macchia, alla ricerca di tracce degli alci. «*Possono* averle la-

sciate sfregandosi le corna su un tronco», disse, mentre si allontanava, «oppure mangiando le ultime foglie d'acero». Poi scomparve.

La sua piccola figura sparì come un'ombra nel crepuscolo, mentre Simpson notava con una sorta di ammirazione con quanta facilità la foresta lo assorbisse entro se stessa. Pochi passi, e non era più visibile.

Tutt'intorno c'era una piccola boscaglia; gli alberi si innalzavano un po' in disparte, ben distanziati gli uni dagli altri, e nella radura, a fronte degli immensi tronchi di abete rosso, crescevano esili e simili ad aste, aceri e argentee betulle. A parte qualche enorme tronco abbattuto e desolati ammassi di roccia grigia che sorgevano qua e là nel terreno, avrebbe potuto addirittura immaginare l'intervento dell'uomo. Un po' a destra, comunque, aveva inizio la vasta area di terra bruciata, che si estendeva per miglia e proclamava il suo vero carattere. Era appunto detta *brulé*, e lì l'anno prima erano infuriati gli incendi per settimane, ed ora i ceppi anneriti si alzavano orribili e spogli, senza rami, come giganteschi fiammiferi piantati nel terreno, desolati e spettrali oltre ogni dire. Se ne sprigionava ancora un sottile odore di carbone e cenere resa fangosa dalla pioggia.

Le ombre del crepuscolo si infittirono rapidamente; la radura si oscurò, e presto lo scoppiettare del fuoco e il frangersi delle piccole onde sulla riva rocciosa del lago furono gli unici rumori. Col sole era calato anche il vento, e in tutto quel vasto mondo di rami non si agitava nulla.

Sembrava che da un momento all'altro le divinità dei boschi, che vengono adorate in solitudine e silenzio, avrebbero disegnato tra gli alberi le loro terrificanti e possenti sagome.

Davanti, attraverso corridoi fiancheggiati da tronchi eretti come maestose statue, scorreva la Fifty Island Water che, a circa cinque miglia di distanza dal luogo in cui erano accampati, si allargava, prendendo la forma di un lago di una quindicina di miglia di diametro.

Un cielo di rosa e di zafferano, il più terso che Simpson avesse mai visto, lasciava ancora cadere il suo pallido fuoco sulle acque, dove le isolette, sicuramente un centinaio, galleggiavano come i leggiadri velieri di una magica flotta. Orlate di pini, che sfioravano delicatamente il cielo con le cime, sembravano quasi avanzare man mano che la luce si spegneva, come se fossero sul punto di levare l'ancora e, dalle correnti del solitario lago nativo, navigare per i sentieri del cielo.

E colorate strisce di nuvole, come pennoni sventolanti, segnalavano la loro partenza alle stelle...

La bellezza della scena era misteriosamente consolatrice. Simpson affu-

micò il pesce e, nel tentativo di saggiarlo, badando nello stesso tempo al fuoco e alla padella, si bruciò le dita.

Sì, dietro i suoi pensieri si nascondeva ancora quell'altro aspetto della natura selvaggia: l'indifferenza verso la vita umana, l'impietosa solitudine che non teneva in nessun conto la presenza dell'uomo. Ora che Défago se ne era andato, lo colse un profondo senso di abbandono e, guardandosi intorno, tese l'orecchio per cercare di udire i passi del compagno che ritornava.

Era una sensazione che dava piacere, oltre ad una comprensibile inquietudine. E istintivamente si ritrovò a pensare: «Che cosa farei... che cosa *potrei* fare, se accadesse qualcosa e non tornasse più...?»

Godettero una meritata cena, mangiando incredibili quantità di pesce e bevendo senza latte un tè sufficientemente forte da uccidere chiunque non avesse coperto trenta miglia di duro cammino senza mangiare quasi nulla. E quando ebbero finito, fumarono e raccontarono vecchie storie intorno al fuoco, ridendo, stirandosi e discutendo dei piani per il giorno seguente.

Défago era di umore eccellente, nonostante il disappunto di non aver trovato tracce degli alci. Ma era buio e non era andato lontano. E la *brulé*, poi, era una seccatura. Aveva le mani e i vestiti pieni di macchie di carbone. Guardandolo, Simpson realizzò con rinnovata evidenza qual era la loro situazione: soli con la natura selvaggia.

«Défago», disse allora, «queste foreste, che ne dici, non sono un po' troppo grandi per sentirsi completamente tranquilli, voglio dire, per non sentirsi a disagio... Eh, che ne pensi?» Stava semplicemente esprimendo il suo stato d'animo in quel momento e non era preparato alla serenità, alla solennità persino, con cui gli rispose la guida.

«Hai proprio indovinato, capo» disse, fissando i suoi penetranti occhi scuri sul viso dell'altro. «Sicuro, è la verità. Non hanno fine, no, non hanno fine. «Poi aggiunse a voce più bassa, come se non parlasse tra sé e sé, «*Questo* l'hanno scoperto in molti, e sono finiti male!»

Ma la gravità dei suoi modi non piacque molto all'altro; era un po' troppo allusiva, considerando lo scenario e la situazione, e rimpianse di aver affrontato l'argomento. Improvvisamente si ricordò che suo zio gli aveva raccontato di uomini colpiti da una misteriosa passione per la natura selvaggia, una vera e propria febbre che il fascino delle lande deserte accendeva in loro e che, ammaliandoli, li conduceva alla morte. E fu colpito dall'idea che il suo compagno avesse qualche affinità con questo singolare tipo di persone. Portò la conversazione su altri argomenti, parlò di Hank e

del dottore, per esempio, e della naturale rivalità riguardo all'avvistare gli alci per primi.

«Se sono andati ad ovest», osservò Défago con noncuranza, «ora tra noi e loro ci sono sessanta miglia, e il vecchio Punk sta a metà strada e si rimpinza fino a scoppiare di pesce e caffè.

Risero insieme, immaginando la scena. Ma l'osservazione causale a proposito delle sessanta miglia, fece capire a Simpson la prodigiosa estensione della terra in cui andavano a caccia; sessanta miglia non erano che un passo, duecento poco più di un passo. Gli tornarono prepotentemente alla memoria storie di cacciatori che si erano perduti. La passione ed il mistero di uomini che vagavano senza dimora, sedotti dalla bellezza delle grandi foreste, passarono sulla sua anima con immagini troppo vivide per essere del tutto piacevoli. Si chiese confusamente se non fosse lo stato d'animo del compagno a suscitare così spesso in lui questa inquietante suggestione.

«Cantami una canzone, Défago, se non sei troppo stanco.» gli chiese, «una di quelle vecchie canzoni dei *voyageurs* che cantavi l'altra notte». Tese alla guida la sua borsa del tabacco e poi si riempì la pipa, mentre la voce del canadese si alzava chiara in uno di quei canti lenti, quasi malinconici con cui i tagliaboschi e i cacciatori di pelli alleviano il peso del loro lavoro.

Era accompagnata da un alone di romanticismo e di nostalgia, che rievocava l'atmosfera dei vecchi tempi dei pionieri, quando gli indiani e la natura selvaggia avevano fatto lega tra loro, le battaglie erano frequenti ed il Vecchio Continente molto più lontano che al giorno d'oggi. Il suono scivolava piacevolmente sull'acqua, ma la foresta alle loro spalle sembrava berlo tutto d'un fiato, senza permettere né eco né risonanza.

Fu a metà del terzo verso che Simpson notò qualcosa di insolito: qualcosa che distolse di colpo i suoi pensieri da quelle lontane scene del passato. Nella voce della guida era intervenuto uno strano cambiamento.

Anche prima di sapere che cosa fosse, lo prese un senso di disagio e, alzando rapidamente lo sguardo, vide che Défago, anche se continuava a cantare, si stava guardando intorno nella boscaglia, come se udisse o scorgesse qualcosa. La sua voce divenne sempre più fievole, quasi un bisbiglio, poi si spense del tutto. Nello stesso istante, con un repentino movimento d'allarme, balzò in piedi e rimase dritto... *ad annusare l'aria.*

Come un cane che fiuta la selvaggina, tirava l'aria nelle narici con respiri brevi e veloci, girandosi rapidamente in tutte le direzioni ed alla fine «puntando» ad est, verso la riva del lago. Era un comportamento sgradevolmen-

te suggestivo ed aveva allo stesso tempo una misteriosa carica drammatica. Nel vederlo, i battiti del cuore di Simpson si accelerarono fastidiosamente.

«Signore! Mi hai fatto fare un salto!» esclamò, saltando in piedi accanto a lui e scrutando il mare di tenebre alle proprie spalle. «Che cosa c'è? Sei spaventato...?»

Anche prima che le parole gli uscissero di bocca, capì che la domanda era sciocca, perché solo un cieco non avrebbe potuto accorgersi che il canadese era diventato bianco come un lenzuolo. Neanche le scottature del sole ed i bagliori del fuoco riuscivano a nasconderlo.

Lo studente si sentì un tremito lungo la schiena e le ginocchia molli. «Che cosa c'è?», ripeté in fretta. «Hai sentito gli alci? O qualcosa di strano, qualcosa... che non va?» Abbassò istintivamente la voce.

La muraglia della foresta lo circondava; i tronchi degli alberi più vicini splendevano come bronzo alla luce del falò; oltre quelli, l'oscurità e, fin dove arrivava il suo orecchio, un silenzio di morte. Proprio dietro di loro passò una folata di vento, sollevando una foglia solitaria e lasciandola poi ricadere dolcemente, senza disturbare le altre. Sembrava che un milione di cause invisibili si fossero combinate insieme per produrre proprio quell'unico, visibile effetto. *Un'altra* vita pulsava intorno a loro, poi scomparve.

Défago si girò di scatto; il colorito livido del suo viso era diventato di un grigio malsano.

«Non ho mai detto di aver sentito qualcosa», disse lentamente e con enfasi, con una voce stranamente alterata, che sembrava avere un leggero tono di sfida. «Stavo solo dando un'occhiata intorno, per così dire. Si sbaglia sempre, a fare domande precipitose». Poi, con un evidente sforzo, aggiunse all'improvviso con un tono più naturale, «Hai tu i fiammiferi, capo?», e procedette ad accendere la pipa che aveva riempito per metà prima di cominciare a cantare.

Senza dire più nulla, si rimisero a sedere accanto al fuoco. Défago cambiò posto in modo da poter essere dalla parte da cui soffiava il vento. Anche un novellino se ne sarebbe accorto. Aveva cambiato posto per sentire rumori e odori: tutti i rumori e gli odori che dovevano esserci. E, dal momento che ora dava le spalle agli alberi ed aveva il viso rivolto al lago, era chiaro che non veniva dalla foresta quell'improvviso e misterioso avvertimento colto dai suoi nervi meravigliosamente addestrati.

«Credo di non avere più voglia di cantare», spiegò spontaneamente dopo un po'. «Quella canzone mi riporta dei ricordi dolorosi; non avrei mai dovuto cominciare. Vado immaginandomi le cose, capisci?»

Era chiaro che combatteva ancora con una profonda emozione. Voleva scusarsi con l'altro. Ma la spiegazione, che rappresentava solo una parte della verità, suonava come una bugia, e lui sapeva perfettamente che non sarebbe riuscito ad ingannare Simpson.

Perché niente riusciva a spiegare il livido terrore che era dipinto sul suo volto, mentre dritto in piedi annusava l'aria. E niente - né altra legna sul fuoco, né qualche chiacchiera su argomenti ordinari - poteva far sì che il campo ritornasse esattamente quello di prima. L'ombra di un orrore sconosciuto, palese anche se indecifrato, che per un istante era passata sul suo viso e sui suoi gesti, si era comunicata, vaga e per questo più potente, anche al suo compagno. I suoi evidenti sforzi di nascondere la verità non fecero che peggiorare le cose. Per di più, nell'animo dell'uomo più giovane all'inquietudine si aggiungeva la difficoltà o, per meglio dire, l'impossibilità di fare domande, e la sua completa ignoranza della causa... Indiani, animali selvaggi, incendi nella foresta: tutto questo, lo sapeva bene, era fuori questione. La sua immaginazione cercava freneticamente, ma invano.

Eppure, in un modo o nell'altro, dopo un'altra lunga fumata, chiacchierando e arrostendosi davanti al grande falò, l'ombra che era improvvisamente calata sull'accampamento tranquillo si dissolse lentamente. Forse ne furono responsabili gli sforzi di Défago, oppure il suo ritorno ad un atteggiamento naturale e sereno; può darsi che lo stesso Simpson si fosse reso conto di aver esagerato le proporzioni dell'accaduto, oppure l'aria vigorosa della natura selvaggia aveva esercitato i suoi salutari poteri.

Qualunque ne fosse la causa, la sensazione di un orrore vicino era scomparsa misteriosamente così come era venuta, dal momento che non era accaduto più nulla che potesse alimentarla. Simpson cominciò a pensare di essersi abbandonato come un bambino ad un'irragionevole paura. Lo attribuì in parte ad una certa inconscia eccitazione che quello scenario immenso e selvaggio aveva prodotto dentro di lui, ed in parte all'incantesimo della solitudine ed alle conseguenze della stanchezza. Naturalmente, lo straordinario pallore della guida era difficile da spiegare, e tuttavia *forse* era stato un effetto del gioco di ombre prodotto dal fuoco, oppure una creazione della sua fantasia... Gli accordò il beneficio del dubbio: era scozzese.

Quando un'emozione che in qualche modo sfugge alle categorie ordinarie è scomparsa, la mente trova sempre una dozzina di possibili cause per spiegarla... Simpson accese di nuovo la pipa e cercò di ridere di se stesso. Una volta ritornato a casa, in Scozia, ne avrebbe fatto una bella storia. Non

capì che questa risata era il segno che nei recessi della sua anima si annidava ancora il terrore: perché questo è infatti uno dei modi tipici in cui un uomo, seriamente preoccupato, cerca di persuadere se stesso che *non* lo è.

Défago, comunque, udì quel riso soffocato e lo guardò sorpreso. I due uomini erano in piedi l'uno accanto all'altro, e battevano sulle braci per spegnerlo prima di andare a dormire. Erano le dieci, un'ora tarda perché dei cacciatori fossero ancora svegli.

«Cos'è che ti diverte?», chiese Défago in tono normale, e tuttavia con una certa serietà.

«Stavo pensando ai nostri boschi in miniatura, a casa», balbettò Simpson, ritornando a ciò che dominava in realtà la sua mente, e sorpreso dalla domanda, «e li paragonavo a... a tutto questo», e stese un braccio ad indicare la boscaglia tutt'intorno.

Seguì una pausa in cui nessuno dei due disse nulla.

«Comunque io non riderei, se fossi in te», aggiunse Défago, guardando le ombre alle spalle di Simpson. «Ci sono dei posti in cui nessuno vorrebbe andare... non si sa nemmeno che cosa li abiti».

«Troppo grandi... troppo lontani?» Le maniere della guida suggerivano qualcosa di immenso e di orribile.

Défago annuì. Era scuro in volto. Anche lui si sentiva inquieto. Il più giovane capiva che in un *entroterra* così vasto potessero ben esserci recessi che nella vita del mondo non sarebbero mai stati conosciuti né calpestati dall'uomo. Quel pensiero non apparteneva precisamente al genere di riflessioni che la sua mente accoglieva con favore. A voce bassa, suggerì allegramente che era ora di andare a dormire. Ma la guida indugiava, armeggiava col fuoco dando dei calci distratti alle braci, faceva una serie di cose che erano in realtà del tutto superflue. Evidentemente voleva dire qualcosa e non sapeva come cominciare.

«Dì, Simpson», esordì all'improvviso, mentre volavano in aria le ultime scintille, «tu non... non senti nessun odore... voglio dire, nessun odore particolare?» Simpson capì che quella domanda banale nascondeva un pensiero terribilmente serio. Un brivido gli percorse la schiena.

«Nessuno, solo quello di questo legno che brucia», rispose con sicurezza, dando un calcio ai tizzoni. Il rumore del suo stesso piede lo fece trasalire.

«E per tutta la sera, non hai sentito... niente?» insisté la guida, scrutandolo attraverso l'oscurità. «Niente di strano, nessun odore diverso dai precedenti?»

«No, niente. Assolutamente niente!» replicò aggressivamente, un po' arrabbiato.

Il volto di Défago si schiarì. «Benissimo!», esclamò con evidente sollievo. «Ecco una buona risposta».

«E *tu*?», chiese Simpson con asprezza, e nello stesso istante si pentì di averlo fatto.

Il canadese gli venne vicino nel buio. Scosse la testa. «Credo di no», disse senza molta convinzione. «Dev'essere stata quella canzone. È la canzone che cantano negli accampamenti dei tagliaboschi e nei posti dimenticati da Dio, quando avvertono intorno a loro la presenza del Wendigo, che corre veloce».

«E che cosa sarebbe il Wendigo, di grazia?», chiese rapido Simpson, irritato dal fatto che non riusciva a controllare quell'improvviso tremito nervoso. Sapeva di essere andato vicino alla causa del terrore dell'altro, e tuttavia con curiosità travolgente e febbrile vinse la sua assennatezza e la sua paura.

Défago si voltò di scatto e lo guardò come se fosse sul punto di mettersi improvvisamente ad urlare. Aveva gli occhi brillanti, la bocca spalancata. Ma tutto quello che disse, o meglio, che sussurrò, perché parlò a voce molto bassa, fu:

«È solo una sciocca credenza che quei pidocchiosi tirano fuori quando rimangono troppo tempo attaccati alla bottiglia. Una specie di grande animale che vive lassù», accennò a nord con la testa, «veloce come la luce e più grosso di qualunque bestia che viva nei boschi, non molto bello da vedere: ecco *tutto*!»

«Una superstizione della gente dei boschi...», prese a dire Simpson, allontanandosi in fretta verso la tenda per liberarsi della stretta in cui la mano della guida chiudeva il suo braccio. «Vieni, vieni, fa' presto, per amor del Cielo, e porta dentro la lanterna. È ora di dormire se vogliamo alzarci all'alba...»

La guida era proprio dietro di lui. «Vengo», rispose nel buio, «vengo». E dopo un attimo comparve con la lanterna e l'appese ad un chiodo conficcato nel paletto frontale della tenda. Le ombre degli alberi si spostarono rapidamente e, quando inciampò nella corda, ruzzolando all'interno, l'intera tenda tremò come se fosse stata investita da una raffica di vento.

I due uomini, senza spogliarsi, si sdraiarono sui giacigli di ramoscelli odorosi, disposti abilmente per il sonno. L'interno era caldo e confortevole, ma fuori incombeva su di loro l'intricato mondo degli alberi, che racchiu-

deva tra milioni di ombre la piccola tenda, in piedi come una minuscola vela bianca di fronte al tremendo oceano della foresta.

Ma tra le due solitarie figure si stendeva un'altra ombra, che *non* era un'ombra della notte. Era l'Ombra proiettata dalla misteriosa paura, mai del tutto esorcizzata, che aveva colto Défago a metà del suo canto. E Simpson, mentre giaceva scrutando l'oscurità attraverso l'apertura della tenda, pronto a cadere nel gradito abisso del sonno, conobbe per la prima volta quella straordinaria e profonda calma di un'antichissima foresta, quel silenzio che non è rotto neanche da un soffio di vento... quando la notte ha un peso ed una sostanza che penetrano fino all'anima per circondarla di un velo... Poi il sonno lo prese...

Almeno così gli sembrò. Eppure era nella realtà che lo sciabordio dell'acqua batteva il tempo al ritmo delle sue pulsazioni sempre più lente, ed infine realizzò di essere disteso con gli occhi aperti e che un'altro suono si era da poco aggiunto pian piano al mormorio delle onde.

E, molto prima di capire di che cosa si trattasse, il suono aveva toccato in lui le corde della compassione e del turbamento. Ascoltò assorto, anche se invano in un primo momento, perché il sangue in tumulto batteva troppo forte i tamburi nelle sue orecchie. Da dove veniva, si chiese, dal lago o dai boschi?...

Poi, all'improvviso, con un tuffo al cuore, seppe che il suono proveniva da qualcosa che era proprio accanto a lui, nella tenda; e, voltandosi per udire meglio, capì senza ombra di dubbio che non più di due piedi lo separavano da questo qualcosa. Il suono era un pianto: Défago singhiozzava nel buio come se il suo cuore stesse per spezzarsi, evidentemente con le coperte premute sulla bocca per non farsi sentire.

Ed il suo immediato impulso, prima che potesse pensare o riflettere, fu un moto di intensa tenerezza. Questo suono intimo, umano, udito nella desolazione da cui erano circondati, suscitava la commozione. Era così assurdo, così pietosamente assurdo... e così vano! Lacrime... in quei luoghi selvaggi e crudeli: a che servivano? Gli venne da pensare ad un bimbo che piange in mezzo all'Atlantico... Poi, naturalmente, quando si ricordò di quello che era accaduto prima, fu preso dal terrore e gli si gelò il sangue.

«Défago», bisbigliò in fretta, «che cosa c'è?» Si sforzò di avere un tono gentile. «Sei in pena... sei infelice...?» Non ci fu risposta, ma il pianto cessò all'improvviso. Tese la mano e la toccò. Non si mosse.

«Sei sveglio?», chiese, perché gli era venuto in mente che forse l'uomo stesse piangendo nel sonno. «Hai freddo?». Notò che i piedi, scoperti, u-

scivano dalla tenda. Gli stese sopra un lembo della sua coperta. Nel sonno la guida era scivolata sul suo letto, e sembrava essersi tirato dietro i rami. Non volle allontanarlo, temendo che si svegliasse.

Provò ancora a rivolgergli qualche domanda con voce sommessa ma, sebbene aspettasse per qualche minuto, non venne nessuna risposta, né il segno di un movimento. Poco dopo sentì il suo respiro regolare e tranquillo e, mettendogli dolcemente una mano sul petto, ne sentì il costante sollevarsi e abbassarsi.

«Fammi sapere se c'è qualcosa che non va», bisbigliò, «o se posso esserti d'aiuto. Svegliami subito se ti senti... strano».

Non riusciva a capire che cosa significasse tutto questo. Naturalmente Défago aveva pianto nel sonno. Doveva essere stato un sogno, o qualcosa che lo tormentava. Eppure non avrebbe mai dimenticato, in tutta la sua vita, quei singhiozzi commoventi, e la precisa sensazione che l'intera natura temibile e selvaggia stesse in loro ascolto...

La sua mente rimase a lungo occupata dai recenti avvenimenti, tra i quali *l'ultimo* occupava un posto misterioso e, sebbene la sua ragione togliesse di mezzo con successo tutte le suggestioni a lei sgradite, gli rimase addosso un senso di inquietudine che resisteva ad ogni obiezione, profondamente radicato in lui, assolutamente particolare.

Ma il sonno, alla lunga, si dimostra più forte di qualunque emozione. Presto i suoi pensieri ripresero a vagare lontano. Giaceva lì, al caldo, ed era esausto; la notte placava e confortava, smussando gli angoli della memoria e dell'ansia. Mezz'ora dopo era già dimentico di tutto il mondo esterno.

Eppure il sonno, in questo caso, era il suo grande nemico, perché sottraeva alla sua sensibilità ogni segnale d'allarme.

Come talvolta accade in un incubo in cui gli eventi si affollino dando l'illusione della realtà, e tuttavia un piccolo particolare accusa l'insieme di incompletezza e d'inganno, così gli eventi che seguirono allora, per quanto accadessero realmente, in qualche modo persuasero la mente che il particolare che avrebbe potuto spiegarli era stato trascurato nella confusione, e dunque essi non erano che parzialmente veri, e per il resto illusori. In fondo alla mente dei dormienti rimane un barlume di coscienza, pronto ad emettere il giudizio, «Tutto questo non è *affatto* vero; quando ti sveglierai, capirai».

E in un certo senso così accadde a Simpson. Gli avvenimenti, pur non essendo del tutto inspiegabili o incredibili in sé, tuttavia rimasero per l'uo-

mo che li vide e li udì una sequenza di fatti separati di un gelido orrore, solo perché il piccolo tassello che avrebbe potuto completare e chiarire il mosaico, rimase nascosto oppure venne trascurato dalla sua attenzione.

Per quanto riuscì a ricordare, ci fu un movimento violento, dall'interno della tenda verso l'apertura. Si svegliò di soprassalto e si accorse che il suo compagno era seduto proprio accanto a lui, dritto come un fuso... e tremava.

Dovevano essere passate delle ore, perché la pallida luce dell'alba ne rivelava la sagoma contro la tenda. Questa volta l'uomo non piangeva; tremava come una foglia, ed il tremore era visibile attraverso le coperte per tutta la lunghezza del suo corpo. Défago si era stretto a lui come per cercare protezione e sfuggire a qualcosa che evidentemente si nascondeva accanto all'apertura della piccola tenda.

Simpson allora gli rivolse delle domande a voce alta - senza ricordare quali perché, appena svegliatosi, era ancora intontito - e l'uomo non rispose. Sembrava avvolto dall'alone di un orribile incubo e non riusciva a parlare, né a muoversi. Dapprima, in verità, non capiva neanche dove si trovava: se in uno degli accampamenti precedenti oppure nel suo letto, a casa, ad Aberdeen. Era terribilmente confuso.

Poi - quasi contemporaneamente al suo risveglio - il profondo silenzio dell'alba fu rotto da un suono stranissimo. Giunse all'improvviso, senza avvertimenti; ed era indicibilmente spaventoso. Era una voce - a detta di Simpson - forse una voce umana; rauca e tuttavia flebile: una voce bassa e ruggente che veniva dall'esterno della tenda, ma da vicino, e piuttosto dall'alto che non dal terreno, con una sorta di rimbombo ma allo stesso tempo di strana e straordinaria dolcezza. Risuonava in tre note, o grida, separate, in cui era però possibile discernere una bizzarra somiglianza col nome della guida: «*Dé-fa-go*!»

Simpson ammise di non saperla descrivere in modo comprensibile, perché era dissimile da qualunque suono che avesse mai ascoltato nella sua vita e risultava una sorta di miscela di caratteristiche opposte. «Una specie di voce ventosa, piangente», la definì, «come di qualcosa di solitario e selvaggio, orribilmente possente...»

E, anche prima che si spegnesse nei grandi abissi del silenzio, la guida era balzata in piedi accanto a lui, con un incomprensibile grido di risposta. Sbatté violentemente contro il paletto della tenda, scuotendone l'intera struttura, agitò freneticamente le braccia per farsi spazio e scalciò come un ossesso per liberarsi delle coperte. Per un secondo, forse due, rimase in

piedi presso l'apertura della tenda, mentre la sua sagoma si stagliava contro il chiarore dell'alba; poi, con uno scatto furioso, prima che il compagno potesse muovere un dito per fermarlo, balzò fuori... e scomparve.

E, andandosene - con tale sorprendente rapidità che in un attimo si poté udire la sua voce morire in lontananza - urlava in un tono di folle angoscia, che aveva allo stesso tempo una strana nota di esultanza frenetica:

«Oh! Oh! I miei piedi infuocati! I miei piedi che ardono infuocati! Oh! Oh! Che impeto, che velocità!»

In breve la voce si spense lontano, ed il profondo silenzio dell'alba scese nuovamente sulla foresta.

Tutto era avvenuto così in fretta che, se non fosse stato per il letto vuoto accanto al suo, Simpson avrebbe potuto credere che si trattasse del ricordo di un incubo avuto durante il sonno. Sentiva ancora la calda pressione del corpo dell'altro, le coperte erano a terra in un groviglio, e la tenda tremava ancora per il violento impeto della partenza.

Nelle sue orecchie le misteriose parole risuonavano come se ne udisse ancora l'eco in lontananza: una lingua selvaggia di una mente improvvisamente sconvolta. Per di più non erano solo i sensi della vista e dell'udito a trasmettere dati insoliti al suo cervello perché, mentre l'uomo era corso via urlando, si era accorto che uno strano profumo, sottile eppure aspro, pervadeva l'interno della tenda. E fu a questo punto - sembra - che, consapevole del fatto che le narici gli stavano portando quell'odore sconvolgente fin dentro la gola, ritrovò il coraggio, saltò rapidamente in piedi, ed uscì.

La luce grigia dell'alba, che scendeva tra gli alberi con un freddo splendore, rivelava la scena con sufficiente chiarezza. Dietro di lui c'erano la tenda, bagnata di rugiada; le ceneri scure del fuoco, ancora calde; il lago, bianco sotto una coltre di nebbia; le isole, che si stagliavano scure come oggetti avvolti nella bambagia; e macchie di neve qua e là nella boscaglia: tutto era freddo, silenzioso, e attendeva il sole. Ma non c'era traccia alcuna della guida, che senza dubbio correva ancora a velocità frenetica tra i boschi gelati. Non si sentiva neanche l'eco dei passi che si allontanavano o della voce che si spegneva lontano. Era scomparso: completamente scomparso.

Non c'era nulla; nel campo non era rimasto altro che il forte senso della sua recente presenza; e... quell'odore penetrante, avvolgente.

Ed anche questo odore andava rapidamente scomparendo. Nonostante la mente sconvolta, Simpson si sforzò di indagarne la natura e di definirlo, ma accertare l'origine di un vago odore, che non richiami immediatamente

delle associazioni anche inconsce dentro di noi, è un'operazione difficilissima. E lui fallì. L'odore scomparve senza che lui potesse dargli un nome. Sembra che gli sia risultato arduo persino darne una descrizione approssimativa, dal momento che non ne aveva mai sentito uno simile. Piuttosto acre, pensò, non molto diverso dall'odore dei leoni, e tuttavia più delicato e non del tutto spiacevole, con qualcosa di dolce che gli ricordava certe foglie marcite, la terra, e la miriade di profumi sconosciuti che formano l'odore di una grande foresta. Alla fine, comunque, l'espressione con cui di solito si indica tutto questo è «odore di leoni».

Ma era completamente svanito, e lui si ritrovò fermo accanto alle ceneri del fuoco, in uno stato di meraviglia e di stupido terrore che faceva di lui la vittima inerme di qualunque cosa potesse accadere. Se un topo muschiato avesse sporto il muso aguzzo da una roccia, se in quello stesso istante uno scoiattolo fosse sgattaiolato giù da un albero, sarebbe probabilmente crollato al suolo privo di sensi. Perché nell'intera faccenda avvertiva il tocco di un grande Orrore Esterno, e non aveva ancora avuto il tempo di raccogliere le proprie forze per ritrovare l'autocontrollo e difendersi.

Ma non accadde nulla. La carezza del vento correva dolcemente attraverso la foresta che si risvegliava, e qualche tremolante foglia d'acero cadeva a terra qua e là frusciando. Il cielo sembrò schiarirsi all'improvviso. Simpson sentì l'aria pungente sulle guance e sulle mani nude; si accorse di tremare dal freddo e, subito dopo, con un grande sforzo realizzò di essere solo nella foresta, e di dover fare immediatamente qualcosa per trovare e soccorrere il compagno scomparso.

Di conseguenza fece un tentativo, anche se sbagliato e inutile. Preso in trappola tra l'inesplorata foresta che lo circondava da tre lati e la distesa d'acqua dietro di lui, col sangue gelato dall'orrore di quel grido selvaggio, fece quello che chiunque altro, con la stessa mancanza di esperienza, avrebbe fatto in una tale condizione di smarrimento: cominciò a correre senza sapere dove, come un bambino terrorizzato, urlando senza tregua il nome della guida.

«Défago! Défago! Défago!» chiamava, e gli alberi gli restituivano il grido, solo un po' attenuato: «Défago! Défago! Défago!»

Per un piccolo tratto seguì le orme della guida sulla neve, ma poi ne perse le tracce dove gli alberi troppo fitti avevano impedito alla neve di posarsi sul terreno. Urlò fino a diventare rauco, e finché il suono della sua stessa voce in quel mondo silenziosamente in ascolto non cominciò a spaventarlo.

La sua confusione cresceva parallelamente alla violenza dei suoi sforzi. L'inquietudine divenne insopportabile finché, alla fine, mortalmente stanco, decise di rinunciare e di fare ritorno al campo. Rimane da chiedersi come abbia potuto ritrovare la strada. Non fu facile e, solo dopo innumerevoli tentativi, riuscì a scorgere la tenda bianca tra gli alberi ed a raggiungere la salvezza.

La spossatezza agì beneficamente, per cui si calmò. Accese il fuoco e fece colazione. Il caffè bollente ed il bacon gli restituirono un po' di buon senso e di giudizio, e capì che si stava comportando come un ragazzino. Allora fece un altro e più efficace tentativo di affrontare la situazione con una certa padronanza di sé. Gli venne in aiuto la sua natura risoluta e decise che la prima cosa da fare era cercare tracce della guida per quanto era possibile dopodiché, se non avesse avuto successo in questa impresa, avrebbe trovato la strada per tornare al campo e chiamare gli altri in aiuto.

E così fece, infatti. Portando con sé del cibo, i fiammiferi, il fucile ed una piccola ascia per segnare gli alberi in modo da ritrovare la strada del ritorno, si mise in cammino. Quando si avviò, erano le otto, ed il sole splendeva sulle cime degli alberi in un cielo senza nuvole. Attaccato ad un paletto accanto al fuoco, lasciò un biglietto per Défago, nel caso in cui fosse ritornato durante la sua assenza.

Questa volta, seguendo un piano accurato, prese un'altra direzione, con l'intenzione di esplorare un vasto tratto, sicuro di imbattersi prima o poi in qualche traccia della guida. Infatti, prima che avesse percorso un quarto di miglio, vide nella neve le orme di un grosso animale e, accanto a loro, orme più piccole e più leggere, inconfondibilmente orme di piedi umani: i piedi di Défago.

La conclusione che trasse allora era naturale, anche se affrettata; perché in queste tracce vide immediatamente una semplice spiegazione dell'intera vicenda: quelle grandi orme erano state sicuramente lasciate da un alce che, contro vento, era finito per caso nel campo e, accortosi dell'errore, aveva mandato uno strano grido di allarme e di paura. Défago, in cui era straordinariamente sviluppato l'istinto del cacciatore, aveva sentito l'arrivo della bestia ore prima. E naturalmente la sua eccitazione e poi la sua scomparsa erano dovute... al suo...

Poi l'impossibile spiegazione a cui si era aggrappato crollò, dal momento che il buon senso gliene mostrava impietosamente l'inadeguatezza. Nessuna guida, e tanto meno una guida come Défago, si sarebbe comportato in un modo così irrazionale uscendo addirittura senza fucile!... L'intera fac-

cenda, quando ne richiamava alla mente tutti i particolari, mostrava di esigere una spiegazione di gran lunga più complicata. Il grido di terrore, quelle stupefacenti parole, la faccia grigia dallo spavento quando le sue narici avevano per la prima volta sentito lo strano odore, i singhiozzi - perché a questo ripensò solo alla fine - la curiosa avversione che l'uomo provava per quella particolare regione del paese...

Perdipiù, adesso che le esaminava da vicino, quelle tracce non facevano affatto pensare ad un alce! Hank gli aveva descritto la forma dello zoccolo dell'alce, ed anche di quello della femmina e del piccolo; li aveva disegnati con molta chiarezza su una striscia di corteccia di betulla. E queste erano completamente diverse. Erano grandi e rotonde, per niente appuntite. Per un attimo si chiese a quale bestia potessero appartenere. Non riusciva a pensare a nessun altro animale, perché il caribù non si spingeva così a sud in quella stagione e, anche se l'avesse fatto, avrebbe lasciato tracce di zoccoli, mentre quelle non lo sembravano per niente.

Erano segni sinistri, questi lasciati nella neve dalla creatura sconosciuta che aveva adescato un essere umano per portarlo alla rovina, e quando nella sua immaginazione le mise insieme all'indimenticabile suono che aveva rotto il silenzio dell'alba, ebbe una spaventosa vertigine. Capì il lato *minaccioso* di tutto quello che era accaduto. Mentre si fermava ad esaminare le tracce con attenzione ancora maggiore, sentì una leggera zaffata di quell'odore dolce e nello stesso tempo penetrante; si raddrizzò di colpo, quasi in preda alla nausea.

Allora la memoria gli giocò un altro scherzo infernale. Si ricordò improvvisamente di quei piedi nudi che uscivano dalla tenda, e del fatto che il corpo sembrava essere stato trascinato verso l'esterno. Poi ripensò a quando più tardi si era svegliato e Défago si era stretto a lui come se volesse sfuggire a qualcosa che si trovava fuori, accanto all'apertura della tenda. Questi particolari sferrarono un attacco concertato alla sua mente spaventata. Sembravano riunirsi nei profondi spazi della silenziosa foresta da cui era circondato, dove l'esercito degli alberi era immobile, in ascolto, in attesa di vedere che cosa avrebbe fatto. I boschi lo imprigionavano.

Ad ogni modo Simpson, con vera audacia, continuò a seguire le tracce come meglio poté, soffocando le spiacevoli emozioni che cercavano di indebolirne la volontà. Intanto che camminava, segnava un albero dopo l'altro, terrorizzato dall'idea di non riuscire a ritrovare la strada del ritorno e, a brevissimi intervalli, gridava il nome della guida. Alla lunga il rumore dei colpi dell'ascia sui tronchi massicci ed il suono innaturale della sua stessa

voce cominciarono a spaventarlo. Perché richiamavano l'attenzione su di lui, segnalandone la presenza e la posizione. E se fosse stato davvero il caso che qualcosa gli dava la caccia, proprio come lui seguiva un altro...?

Con uno sforzo terribile, allontanò il pensiero nel momento stesso in cui si affacciava alla sua mente. Capì che abbandonarsi a quell'idea sarebbe stato l'inizio di un diabolico smarrimento, che l'avrebbe condotto in breve alla rovina.

Sebbene la neve non coprisse tutto il terreno, ma solo gli spazi più aperti, non ebbe difficoltà nel seguire le tracce per le prime miglia.

Laddove gli alberi lo permettevano, andavano diritto come una linea tracciata con la riga. Ben presto la distanza tra un piede e l'altro cominciò ad allungarsi, fino ad assumere alla fine proporzioni che sembravano assolutamente impossibili per un animale comune. Facevano pensare ad enormi balzi, quasi un volo.

Misurò uno di questi intervalli e, sebbene sapesse che nei diciotto piedi ci doveva essere qualcosa di sbagliato, non riusciva proprio a capire perché non aveva trovato nessun segno sulla neve tra i due punti estremi. Ma ciò che lo rendeva più perplesso, facendogli ritenere di aver visto male, era il fatto che anche la distanza tra i piedi di Défago aumentava nello stesso modo, ed alla fine copriva gli stessi incredibili intervalli. Sembrava che la grande bestia l'avesse sollevato e trascinato con sé in questi salti straordinari. Simpson, che era sempre più confuso, si accorse che, per quanto si sforzasse, con un suo salto non riusciva a coprire neanche la metà di quelle distanze.

E la vista di queste stranissime tracce che correvano fianco a fianco, silenziosa prova di un viaggio in cui il terrore o la pazzia avevano portato a risultati impossibili, era profondamente sconvolgente. Ne era turbato fin nei segreti abissi dell'anima.

Cominciò a seguire le orme meccanicamente, quasi assente, voltandosi in continuazione a vedere se non ci fosse qualcosa dall'impronta gigantesca anche dietro di lui... E presto accadde che non capì proprio più che cosa significassero quei segni lasciati sulla neve da un essere ignoto e selvaggio, sempre accompagnati dalle impronte del piccolo francocanadese, la sua guida, il suo compagno, l'uomo che solo poche ore prima divideva la tenda con lui, chiacchierando, ridendo, persino cantando vicino a lui...

Per essere così giovane ed inesperto, forse solo un prudente scozzese,

radicato nel senso comune e ferrato nella logica, avrebbe potuto mantenere l'equilibrio e la calma che Simpson riuscì in un modo o nell'altro a conservare durante l'intera avventura. Se non fosse stato così, due cose che notò allora, mentre avanzava coraggiosamente, avrebbero dovuto rispedirlo a precipizio nella relativa sicurezza della sua tenda, invece di fargli solo stringere con maggiore fermezza il calcio del fucile, mentre il cuore, allenato per il Wee Kirk, mandava al cielo una silenziosa preghiera. Entrambe le tracce avevano subito un cambiamento, e questo cambiamento, per quanto riguardava le impronte dell'uomo, era indecifrabile e terrificante.

Dapprima lo notò nelle orme più grandi, e non riuscì a credere subito ai suoi occhi. Forse erano le foglie che, agitandosi, producevano strani effetti di chiaro-scuro, oppure la neve asciutta, accumulandosi come fine riso in polvere sulle sporgenze del terreno, gettava ombre e luci...

E se le grandi orme fossero diventate davvero leggermente colorate? Perché intorno ai solchi profondi lasciati dall'animale, ora c'era una misteriosa tinta rossastra che sembrava un effetto della luce piuttosto che qualcosa che colorava proprio la neve. Di orma in orma si faceva sempre più intensa quella tinta vaga e sfumata che aggiungeva al quadro un nuovo tocco di orrore.

Ma quando, del tutto incapace di credervi e tanto meno di spiegarne la causa, rivolse la propria attenzione alle altre tracce per scoprire se anche quelle avevano la stessa caratteristica, notò che invece le impronte dell'uomo avevano nel frattempo subito un cambiamento infinitamente più terribile, avvolto in un alone di orrore ancora più spaventoso.

Perché si accorse che, pressappoco nell'ultimo centinaio di metri, diventavano sempre più simili a quelle dell'animale. Il cambiamento avveniva lentamente, ma non ci si poteva sbagliare. Era difficile capire dove avesse inizio, comunque il risultato era innegabile. Più piccole, più nette, modellate più chiaramente, adesso formavano un duplicato preciso delle orme da cui erano affiancate. Questo significava che dovevano essere cambiati anche i piedi che le avevano prodotte. E quando ci pensò, nausea ed orrore si scatenarono dentro di lui.

Per la prima volta Simpson esitò; poi, vergognandosi della sua paura e della sua indecisione, mosse pochi, rapidi passi in avanti, ma un istante dopo si fermò e rimase immobile. Davanti a lui le tracce scomparivano all'improvviso. Invano vagò nel raggio di un centinaio di metri, cercando da ogni parte un possibile segno della loro continuazione. Non c'era niente.

Gli alberi lì erano molto fitti, tutti grandi: cedri, abeti, lecci; non c'era

sottobosco. Si fermò a guardare intorno, profondamente perplesso e privo ormai di ogni capacità di giudizio. Poi si rimise a cercare, ancora, ancora e ancora, ma il risultato era sempre lo stesso: *niente*. I piedi che fino a quel punto avevano impresso le loro impronte nella neve ora sembravano aver lasciato il terreno!

Fu in quel momento di confusione e di angoscia che la frusta dell'orrore diede al suo cuore la sferzata decisiva. Essa ricadde con effetto fatale sulla sua parte più dolorante, quasi distruggendolo. Aveva sempre temuto che sarebbe venuto quel momento... e venne.

Il suono ricadde su di lui da quel cielo calmo e invernale con un incredibile effetto di terrore e di costernazione. Il fucile gli scivolò dalle mani. Per un attimo rimase immobile, quasi con l'intero corpo in ascolto, poi appoggiò la schiena all'albero più vicino, irrimediabilmente sconvolto nella mente e nello spirito. In quel momento gli sembrò di provare l'esperienza più distruttiva della sua vita; il suo cuore si svuotò di qualunque sensazione, come se si fosse improvvisamente prosciugato.

«Oh! Questa terribile altezza! Oh, i miei piedi infuocati! I miei piedi che ardono infuocati...!» Questo richiamo angoscioso corse dal cielo con accenti vaghi e supplichevoli. Risuonò una volta, poi tra gli alberi e la natura in ascolto tornò in silenzio.

E Simpson, quasi senza sapere che cosa faceva, si ritrovò in un attimo a correre selvaggiamente avanti e indietro a cercare, chiamare, saltare su massi e radici, lanciato in un frenetico inseguimento di Colui che aveva chiamato.

Si gettò dietro lo schermo della memoria e dell'emozione con cui l'esperienza nasconde gli eventi, sconvolto e quasi impazzito, captando segnali falsi come una nave in mare, col terrore negli occhi, nella mente, nel cuore. Perché in quella voce lontana, a chiamarlo era stato il Panico della Natura Selvaggia - il Potere dell'Immensa Distanza - il Fascino della Desolazione che porta alla morte.

In quel momento conobbe tutte le sofferenze di chi si è irrimediabilmente perduto, senza speranze di ritrovare la via del ritorno; le pene dell'anima che vive il piacere e il dolore dell'Infinita Solitudine. La visione di Défago, eternamente inseguito, cacciato, sospinto attraverso le altissime vastità di quelle antiche foreste, brillò come una fiammata tra le oscure rovine del suoi pensieri...

Gli sembrò che fossero passati secoli, quando riuscì a trovare nel caos delle sue sensazioni qualcosa a cui aggrapparsi, per potersi fermare un at-

timo e pensare...

Il grido non si ripeté; il suo rauco richiamo non ebbe risposta. Le imperscrutabili forze della Natura si erano riprese la loro vittima, e se la tenevano stretta.

Tuttavia chiamò e cercò ancora per ore, perché era ormai tardo pomeriggio quando decise finalmente di abbandonare l'inutile inseguimento e di ritornare al campo sulle rive della Fifty Island Water. Persino allora lo fece con riluttanza, con ancora nelle orecchie l'eco di quella voce gemente.

Con una certa difficoltà ritrovò il fucile e la strada del ritorno. La concentrazione necessaria per seguire i vaghi segni lasciati sugli alberi, e la fame terribile che lo tormentava, lo aiutarono a far funzionare il cervello. Altrimenti, il temporaneo ottenebramento che l'aveva colpito avrebbe potuto prolungarsi fino a portarlo alla rovina. A poco a poco ritrovò la fermezza, e conquistò qualcosa che si avvicinava al suo normale equilibrio.

Ma durante l'intero tragitto fra le ombre che si addensavano sulla foresta si tormentò orribilmente. Innumerevoli volte credette di udire risate, bisbigli, rumore di passi dietro di sé; e vide figure che si acquattavano dietro gli alberi e i massi, scambiandosi segnali per un attacco concertato. Lo stormire del vento lo faceva trasalire e porre in ascolto. Avanzò furtivamente, cercando di nascondersi dov'era possibile e facendo meno rumore che poteva. Le ombre degli alberi, che fino ad allora lo avevano solo coperto e protetto, erano ora diventate una minaccia, una sfida; e, nella sua mente terrorizzata, quel grandioso spettacolo mascherava infinite possibilità, tanto più sinistre quanto più oscure. Dietro ogni pur minimo dettaglio di ciò che era accaduto si annidava il malcelato presentimento di un'ignota rovina.

Fu realmente ammirevole il modo in cui alla fine riuscì vincitore; probabilmente altri uomini, anche più forti e più esperti di lui, avrebbero subito la prova con minore successo. Tutto sommato, ebbe un buon controllo di sé, ed il suo piano d'azione lo dimostrava.

Poiché dormire era assolutamente fuori questione, e seguire un tragitto sconosciuto col buio si rivelava altrettanto improponibile, rimase seduto tutta la notte con il fucile in mano, accanto ad un fuoco a cui non permise di spegnersi neanche un attimo. La durezza di quella veglia piena di paura segnò per sempre la sua anima, ma la portò a termine con pieno successo e, alle prime luci dell'alba, si mise in cammino per un lungo viaggio di ritorno al campo principale, dove gli altri gli sarebbero venuti in aiuto. Co-

me prima, lasciò un biglietto per spiegare la sua assenza, e vi scrisse di aver lasciato un *deposito* pieno di cibo e viveri... per quanto non avesse nessuna speranza che sarebbero mai stati trovati da mani umane!

In che modo Simpson riuscì da solo a trovare la strada attraverso il lago e la foresta, potrebbe ben essere l'argomento di un altro racconto, perché sentirgliene parlare significa conoscere l'appassionata solitudine dell'anima che un uomo prova quando è racchiuso nell'abbraccio illimitato della natura selvaggia. Il suo indomabile coraggio è davvero da ammirare.

Ma Simpson non rivendica alcun merito, sostenendo di aver seguito la traccia quasi invisibile meccanicamente, senza pensarci. E questa è senza dubbio la verità. Si affidò alla guida della mente inconscia, cioè dell'istinto. Probabilmente deve averlo aiutato anche un certo senso dell'orientamento, noto agli animali ed agli uomini primitivi perché, attraverso quell'intricata regione, riuscì a raggiungere proprio il punto esatto in cui tre giorni prima Défago aveva nascosto la canoa, dicendogli: «Per trovare il campo, attraversa il lago in direzione ovest».

Non c'era più molta luce ma, usando la bussola al meglio delle sue capacità, navigò per le ultime dodici miglia nel fragile scafo, con una sensazione di immenso sollievo all'idea per essersi finalmente lasciato alle spalle la foresta.

Fortunatamente, l'acqua era calma; invece di allungare il viaggio, costeggiando le rive per altre venti miglia, scelse di far rotta attraverso il centro del lago. Per ulteriore fortuna, gli altri cacciatori erano ritornati. I loro fuochi gli fornirono un punto di riferimento senza il quale avrebbe forse trascorso l'intera notte a cercare di individuare la posizione del campo.

Era comunque mezzanotte passata, quando la sua canoa grattò il fondo sulla riva sabbiosa, e Punk, Hank e suo zio, svegliati dalle sue grida, accorsero in aiuto di un esemplare spossato e distrutto dell'umanità scozzese.

L'improvviso ingresso del suo prosaico zio in quel mondo di stregoneria e di orrore che lo tormentava incessantemente da due giorni e due notti, ebbe l'immediato effetto di fargli vedere l'intera vicenda sotto tutt'altra luce. Il suono di quel vivace «Ciao, ragazzo mio! Che cosa ti è successo?» e quella stretta di mano asciutta e vigorosa, introdussero un altro standard di giudizio. Dentro di lui si scatenò un improvviso mutamento di sentimenti. Realizzò di essersi «lasciato andare» in modo piuttosto rapido. Ebbe persino vergogna di se stesso. Il freddo realismo della sua razza lo redense.

Tutto questo spiega indubbiamente perché trovò così difficile raccontare

ogni cosa al gruppo riunito intorno al fuoco. Ad ogni modo disse abbastanza, perché si giunse ad una decisione immediata. Un gruppo sarebbe partito il più presto possibile, e Simpson, per essere in grado di guidarlo, doveva prima rifocillarsi e soprattutto dormire. Il dottor Cathcart, osservando le condizioni del ragazzo con più acutezza di quanto realizzasse il suo paziente, gli fece una leggera iniezione di morfina. Per sei ore Simpson dormì come un morto.

Dalla descrizione accurata che lo studente di teologia stese in un secondo momento, appare chiaro che, nel resoconto degli avvenimenti che fece allo sbalordito gruppo, omise particolari di vitale importanza. Dichiarò che, in presenza dello zio che lo fissava con la sua espressione sana e realistica, non ebbe il coraggio di farne parola. Così tutto quello che il gruppo capì fu - sembrerebbe - che Défago, durante la notte, era stato preso da un inspiegabile attacco maniacale e, immaginando di essere «chiamato» da qualcuno o da qualcosa, si era tuffato nella foresta senza cibo e senza fucile. E lì gli sarebbe toccata in sorte una morte orribile per il freddo e l'inedia, se non l'avessero ritrovato in tempo e tratto in salvo. Laddove «in tempo» significava «immediatamente».

Durante il giorno seguente, comunque - partirono per le sette, lasciando Punk al campo, con il compito di tenere sempre pronti cibo e fuoco - Simpson ebbe la possibilità di rendere nota allo zio buona parte della vera natura della vicenda, senza indovinare che di fatto gli veniva tirata fuori attraverso una sottile e indiretta forma di interrogatorio in contraddittorio.

Quando erano giunti all'inizio delle tracce, nel punto in cui era stata nascosta la canoa, Simpson aveva detto di aver sentito un accenno di Défago a «qualcosa che chiamava Wendigo». Poi aveva raccontato di come piangesse nel sonno; di come immaginasse di sentire un insolito odore nel campo e degli altri sintomi di confusione mentale che aveva mostrato. Ammise anche che «quell'odore straordinario», «acre e penetrante come l'odore dei leoni», aveva avuto su lui stesso un effetto sconcertante. E quando furono a solo un'ora dalla Fifty Island Water, si era lasciato scappare un altro elemento della storia - in seguito la giudicò una stupida confessione, dovuta alla sua condizione di isteria -, e cioè di aver udito la guida scomparsa chiamare «in aiuto».

Non ripeté le strane parole che aveva usato, per il semplice fatto che non sopportava di usare quell'assurdo linguaggio. Inoltre, mentre descriveva l'incredibile cambiamento subito dalle impronte dell'uomo nella neve, che a poco a poco si trasformavano nell'esatta copia in miniatura delle orme

dell'animale, tralasciò il particolare della straordinaria distanza che separava un piede dall'altro. Insomma, parlando e tacendo, sembrava che cercasse di mantenersi abilmente in equilibrio tra l'orgoglio individuale e la sincerità. Per esempio, disse del vago colore della neve, ma tacque sul fatto che il corpo della guida ed il suo letto erano stati trascinati in parte fuori della tenda...

Il risultato fu che il dottor Cathcart, da profondo psicologo quale credeva di essere, gli assicurò che la sua mente, per effetto della solitudine, dello smarrimento e della paura, lo aveva portato all'esaurimento ed alla fissazione.

Mentre lodava la sua condotta, riuscì nello stesso tempo ad indicare dove, quando ed in che modo, la sua mente era andata fuori strada. Lodandone il giudizio, fece pensare a suo nipote di essere migliore di quel che era, e minimizzando il valore delle sue prove, lo costrinse a ritenersi più stupido di quanto pensasse. Come molti altri materialisti, cioè, poggiava abilmente le sue convinzioni sulla base di una conoscenza imperfetta, *perché* la conoscenza che gli veniva fornita in aggiunta appariva, alla sua particolare intelligenza, inammissibile.

«L'incantesimo di queste terribili solitudini non risparmia nessuna mente,» disse, «almeno nessuna mente che possieda forti capacità fantastiche. Ti ha catturato esattamente come catturò me quando avevo la tua età. L'animale entrato nel vostro campo era indubbiamente un alce, perché il richiamo dell'alce qualche volta ha un suono molto particolare. Il fatto che le tracce ti apparissero colorate era ovviamente dovuto ad una visione distorta prodotta dall'eccitazione. Della loro grandezza poi, giudicheremo quando le troveremo. Ma l'allucinazione per cui ti sembrava di udire una voce è, naturalmente, una delle forme più comuni di inganno dei sensi dovuto ad eccitazione mentale. Un'eccitazione, mio caro, perfettamente comprensibile e, lasciamelo dire, meravigliosamente controllata da te, considerate le circostanze. Per il resto, devo dire che hai agito con uno splendido coraggio, perché il terrore di sentirsi persi in questi luoghi selvaggi è tra le cose più insopportabili e, se fossi stato al tuo posto, credo proprio che non avrei dimostrato neanche la metà della tua saggezza e della tua decisione. L'unica cosa che non riesco a spiegarmi è quel dannato dolore.»

«Mi fece star male, te l'assicuro,» dichiarò il nipote, «avevo davvero la nausea.» L'atteggiamento di calma onniscienza di suo zio, prodotto unicamente dal fatto che conosceva un maggior numero di formule psicologiche, lo rese un po' diffidente. Era facile dimostrarsi saggi nella spiegazione

di una vicenda di cui non si è stati testimoni personalmente. «Posso descriverlo solo come un odore insolito e terribile,» concluse, lanciando uno sguardo al viso calmo e impassibile dell'uomo seduto accanto a lui.

«Mi meraviglio soltanto,» fu la risposta, «che non ti sia sembrato addirittura peggiore, considerate le circostanze.» Quelle asciutte parole, Simpson lo sapeva, rimanevano sospese tra la verità e l'interpretazione della verità data da suo zio.

E così giunsero infine al piccolo campo, e trovarono la tenda ancora in piedi, i resti del fuoco, ed il pezzo di carta attaccato ad un paletto: intatto. Il *deposito*, realizzato male da mani esperte, era stato comunque scoperto e aperto da topi muschiati, visoni e scoiattoli. I fiammiferi erano sparsi tutt'intorno, ma il cibo era stato consumato fino all'ultima briciola.

«Bene, qui non è stato, «esclamò Hank a voce alta, alla sua solita maniera, «e questo è certo, com'è certo l'inferno che ci aspetta là sotto! Ma dove diamine è andato a finire, mi pare dubbio, proprio come una corona di santità da quell'altra parte.» In quel momento la presenza di uno studente di teologia non era più un ostacolo al suo linguaggio, per quanto sia riportato qui con una severa censura, per rispetto al lettore. «Propongo di metterci subito in marcia e andarlo a stanare dalla tana d'inferno in cui si è cacciato!»

L'oscurità del destino di Défago oppresse l'intero gruppo con un terribile senso di gravità, quando videro i segni riconoscibili della sua recente presenza. Specialmente la tenda, con il letto di ramoscelli odorosi schiacciato e appiattito che portava ancora l'impronta del suo corpo, faceva aleggiare la sua presenza intorno a loro.

Simpson, con la vaga sensazione che fosse in gioco la sua credibilità, andava avanti e indietro, spiegando tutti i particolari con un tono quieto. Adesso era molto più calmo, anche se risentiva dello sforzo sostenuto in tanti viaggi. Inoltre, il metodo con il quale suo zio aveva spiegato tutti i dettagli - o, meglio, con cui li aveva «liquidati» -, ancora chiaro nella sua memoria, lo aiutava a mettere ghiaccio sulle proprie emozioni.

«E quella è la direzione in cui si è allontanato correndo,» disse ai due compagni, indicando la direzione in cui la guida era scomparsa in quell'alba grigia. «È corso via come un cervo, proprio laggiù, passando tra l'abete e la betulla...»

Hank ed il dottor Cathcart si scambiarono un'occhiata.

«E laggiù, sempre diritto,» continuò l'altro, con qualcosa dell'antico ter-

rore nella voce, «ho seguito le sue tracce per un paio di miglia, fino al posto in cui scomparivano del tutto!»

«E dove l'hai sentito chiamare, e hai colto quell'odore, e tutto il resto della maledetta storia,» gridò Hank, con una loquacità che tradiva il suo profondo nervosismo.

«E dove l'eccitazione ti ha vinto, al punto di provocarti delle allucinazioni,» aggiunse il dottor Cathcart a voce bassa, ma non così bassa che suo nipote non potesse udirlo.

Era pomeriggio presto, perché avevano camminato di buon passo, e rimanevano due ore buone di luce. Il dottor Cathcart ed Hank si misero alla ricerca della guida senza perder tempo, ma Simpson era troppo esausto per accompagnarli. Decisero quindi di seguire i segni che aveva fatto con l'ascia sui tronchi e, dov'era possibile, le impronte dei suoi piedi. Nel frattempo, la cosa migliore che Simpson potesse fare, era tenere acceso un bel fuoco e riposarsi.

Ma dopo qualcosa come tre ore di ricerche, quando erano già calate le tenebre, gli uomini fecero ritorno al campo senza nulla di fatto. La neve fresca aveva coperto tutte le tracce e, per quanto seguendo le indicazioni degli alberi fossero giunti fino al punto in cui Simpson si era arrestato per poi tornare indietro, non avevano scoperto alcun segno del passaggio di un essere umano o di un animale. Non c'erano tracce fresche di nessun genere; la neve era intatta.

Era difficile decidere quale fosse la cosa migliore da fare, anche perché, in realtà, non *potevano* fare nient'altro. Avrebbero potuto rimanere a cercare per settimane, senza grandi possibilità di successo. La neve fresca aveva distrutto la loro unica speranza, ed il gruppo riunito intorno al fuoco per la cena era depresso e scoraggiato. In effetti, la situazione era molto triste, perché Défago aveva una moglie a Port Ravage, ed i suoi guadagni erano il suo unico mezzo di sostentamento.

Ora che la verità era venuta fuori in tutta la sua crudezza, sembrava inutile perdere tempo a ingannarsi ancora con ulteriori ipotesi e finzioni. Parlarono dunque apertamente dei fatti e delle probabilità.

Non era la prima volta, ed il dottor Cathcart poteva citare altri casi, che un uomo cedeva al fascino misterioso delle Grandi Solitudini ed impazziva; per di più Défago era in un certo senso predisposto a cose del genere, perché aveva già nel sangue il morbo della malinconia, senza contare che la sua fibra era indebolita dalla lunga pratica del bere. In questo viaggio

qualcosa - non avrebbero mai saputo con precisione quale - era bastata a fargli saltare il confine, ecco tutto. E se ne era andato, era fuggito nella natura selvaggia, tra gli alberi e i laghi, per morire di inedia e di stanchezza.

Le probabilità che riuscisse a ritrovare il campo erano pressoché inesistenti, a parte il fatto che il delirio di cui era preda doveva essere aumentato, e forse avrebbe fatto violenza a se stesso e così affrettato il suo crudele destino. Mentre loro parlavano, probabilmente la fine era già venuta.

Ad ogni modo decisero, dietro suggerimento di Hank il suo vecchio amico, di aspettare ancora un po' e dedicare il giorno seguente per intero, dall'alba al tramonto, ad una ricerca quanto più possibile sistematica. Si sarebbero divisi il territorio. Discussero il piano in tutti i particolari. Tutto quello che gli uomini potevano fare, loro l'avrebbero fatto.

E, nel frattempo, parlarono delle manifestazioni particolari con cui questo misterioso Panico della Natura Selvaggia aveva agito sulla mente della sventurata guida.

Hank, nonostante conoscesse bene la leggenda nelle linee generali, era chiaramente scontento della piega che aveva preso la conversazione. Infatti il suo contributo fu minimo, anche se illuminante. Perché ammise che in tutta quella parte del paese correva voce che molti indiani, negli ultimi autunni, avessero «visto il Wendigo» lungo le rive della Fifty Island Water, e questa era la ragione per cui Défago non voleva andare a caccia in quella regione.

Senza dubbio Hank pensava di essere in un certo senso responsabile della morte del suo vecchio amico, perché era stato proprio lui a persuaderlo. «Quando un indiano impazzisce,» spiegò, e sembrava che parlasse più a se stesso che agli altri, «tirano sempre fuori che ha «visto il Wendigo». E il povero Défago era superstizioso fino alla radice dei capelli...!»

Ed allora Simpson, visto che l'atmosfera era più favorevole, ripeté per intero il suo stupefacente racconto. Ma questa volta non trascurò nessun dettaglio e parlò delle proprie sensazioni e della terribile paura che l'aveva attanagliato. Omise unicamente lo strano linguaggio usato da Défago.

«Ma Défago sicuramente ti aveva già raccontato la leggenda del Wendigo con tutti i particolari, mio caro ragazzo,» insisté il dottore. «Voglio dire che te ne aveva parlato e quindi aveva suggerito alla tua mente le idee che poi si sono sviluppate per effetto del tuo stato di eccitazione.»

Allora Simpson ripeté i fatti ancora una volta. Défago, dichiarò, aveva solo nominato l'animale. Lui, Simpson, non sapeva niente di quella storia e, per quanto ricordava, non ne aveva mai neanche letto. Persino la parola

gli risultava del tutto sconosciuta.

Naturalmente stava dicendo la verità, e il dottor Cathcart dovette ammettere a malincuore la stranezza dell'intera vicenda. Comunque non lo fece tanto a parole, quanto con il suo comportamento.

Appoggiò la schiena ad un albero grande e robusto; attizzò il fuoco non appena diede segni di essere sul punto di spegnersi; fu il più veloce nel far caso al minimo suono che si udiva nella notte: un pesce che saltava nel lago, un ramoscello che si spezzava nella boscaglia, frammenti di neve ghiacciata che cadevano dai rami degli alberi sotto cui sedevano, sciolti dal calore. Anche il tono della sua voce cambiò sottilmente, diventando un po' più basso e meno tranquillo. Per dirla chiaramente, la paura si aggirava intorno al piccolo campo e, per quanto tutti e tre sarebbero stati ben contenti di parlare d'altro, sembrava che fossero capaci di discutere solo di questo: l'origine della loro paura.

Cercarono invano altri argomenti; non trovavano niente da dire. Hank fu il più onesto del gruppo e non disse quasi nulla. Comunque, non diede mai le spalle al buio. Tenne sempre il viso rivolto alla foresta e, quando si rese necessaria dell'altra legna, si allontanò il meno possibile per andarla a prendere.

Intorno a loro si innalzò un muro di silenzio, perché la neve, per quanto non fosse fitta, spegneva ogni rumore, e tutte le cose erano chiuse nella morsa del gelo. Non si udiva che il suono della loro voce ed il leggero crepitio delle fiamme. Nessuno dei tre sembrava ansioso di andare a dormire. Le ore scivolarono verso la mezzanotte.

«È una leggenda piuttosto pittoresca,» osservò il dottore dopo uno dei suoi lunghi silenzi, parlando più per romperlo che perché avesse qualcosa da dire, «perché il Wendigo è semplicemente la personificazione della Voce del Vento, di cui alcune nature sentono il richiamo fino ad esserne condotte alla morte.»

«Già, è proprio così,» disse allora Hank, «e quando la si sente, non ci si può sbagliare. Ti chiama per nome.»

Seguì un'altra pausa. Poi il dottor Cathcart ritornò sull'argomento tabù con un impeto che fece sobbalzare gli altri.

«L'allegria *è* significativa,» sottolineò, guardandosi intorno nell'oscurità, «perché la Voce, dicono, somiglia a tutti i suoni del bosco: al vento, all'acqua che scorre, alle grida degli animali, e così via. E quando la vittima *la* sente, è già perduta, è ovvio! Inoltre, si dice che i suoi punti più vulnerabili siano i piedi e gli occhi; i piedi, capisci, per la smania di andare, e gli occhi

per la smania di bellezza. Il poveraccio va ad una velocità così terribile che gli occhi sanguinano, ed i piedi bruciano.»

Il dottor Cathcart, mentre parlava, continua a scrutare le tenebre da cui erano circondati con aria inquieta. La sua voce si affievolì.

«Si dice che il Wendigo,» aggiunse, «si bruci i piedi - evidentemente per l'attrito prodotto dalla sua tremenda velocità - finché non cadono. E allora si riformano dei piedi nuovi esattamente uguali ai precedenti.»

Simpson ascoltava sbalordito e terrificato; ma quello che lo sconvolgeva maggiormente era il pallore dipinto sul volto di Hank. Avrebbe volentieri chiuso gli occhi, e si sarebbe tappato le orecchie, se ne avesse avuto il coraggio.

«E non si mantiene sempre sul terreno,» intervenne Hank con la sua pronuncia lenta e strascicata, «ma a volte arriva così in alto da pensare che le stelle gli abbiano dato fuoco. E fa dei grandi balzi, e corre lungo le cime degli alberi, trascinando con sé il suo compagno, per poi lasciarlo cadere come l'aquila marina lascia cadere un piccolo luccio per ucciderlo prima di mangiarlo. Ed il suo cibo, di tutta l'immondizia della foresta è... il muschio!» E scoppiò in una risata breve ed innaturale. «È un mangiatore di muschio, ecco che cos'è il Wendigo,» aggiunse, lanciando uno sguardo stralunato alle facce dei suoi compagni, «un mangiatore di muschio,» ripeté, con una sequela dei giuramenti più bizzarri che potesse inventare.

Ma adesso Simpson capiva qual era il vero scopo di tutte quelle chiacchiere. Quello che questi due uomini, ognuno a suo modo forte e «navigato», temevano più di ogni altra cosa era il silenzio. Parlavano contro il tempo. Parlavano anche contro le tenebre, contro l'invasione del panico, contro la sottintesa ammissione di trovarsi in territorio nemico. Combattevano contro qualunque cosa, in effetti, pur di impedire ai loro pensieri più profondi di dominarli. Da questo punto di vista, lui li aveva superati, grazie all'iniziazione di quella veglia di terrore. Aveva raggiunto lo stadio dell'immunità. Ma quei due, il dottore analitico e beffardo, e l'onesto, sconcertato uomo delle foreste selvagge, sedevano tremando ognuno nelle profondità del proprio essere.

Così passarono le ore; e così, a voce bassa e con una sorta di intima e caparbia resistenza di spirito, il piccolo gruppo rimase seduto nelle fauci della Natura Selvaggia a parlare scioccamente della spaventosa leggenda. Tutto sommato, la situazione non era di equilibrio, perché la Natura aveva già il vantaggio del primo attacco... e di un ostaggio. Il destino del loro compagno incombeva su di loro, opprimendoli con un peso che alla fine

divenne insopportabile.

Fu Hank, dopo un silenzio più lungo dei precedenti che nessuno sembrava in grado di rompere, a dare per primo, e in un modo assolutamente inaspettato, libero sfogo alle proprie emozioni represse. Balzò in piedi all'improvviso e lanciò nella notte il grido più forte ed acuto che si potesse immaginare. Sembrava che non avrebbe smesso mai più. Per riportarlo nei limiti di un grido normale, ne interruppe il ritmo agitando una mano davanti alla bocca.

«È per Défago,» disse, guardando i compagni con uno strano sorriso di sfida, «perché sono sicuro - i giuramenti che accompagnarono questa dichiarazione possono essere omessi - che in questo momento il mio vecchio amico non è lontano da noi.»

La veemenza e l'avventatezza del suo comportamento furono tali che anche Simpson saltò in piedi dallo stupore, ed al dottore scivolò la pipa dalle labbra. Il viso di Hank era pallido come la morte, ma quello di Cathcart mostrava un'improvvisa debolezza: come una perdita di tutte le facoltà. Poi, nei suoi occhi brillò la rabbia, ed anche lui, con una lentezza dovuta al solito autocontrollo, si alzò e guardò in viso la guida eccitata. Perché quello che faceva era inammissibile, era folle, era pericoloso, e lui intendeva fermarlo immediatamente.

Su quello che accadde nel minuto o due che seguirono, si può discutere, senza tuttavia mai giungere ad una conclusione sicura. Perché nell'istante di profondo silenzio che fece seguito alla voce ruggente di Hank, e come in risposta ad essa, qualcosa passò in alto, nelle tenebre del cielo, ad una velocità terrificante: qualcosa che doveva essere molto grande, perché produsse un forte spostamento d'aria, mentre in basso, tra gli alberi, risuonava una voce umana fievole e lamentosa, che supplicava con accenti di terribile angoscia:

«Oh! Oh! Quest'altezza spaventosa! Oh, i miei piedi infuocati! I miei piedi che ardono infuocati!»

Bianco come un cencio, Hank si guardò stupidamente intorno come un bambino. Il dottor Cathcart emise una specie di grido inintelligibile, voltandosi con un moto istintivo di cieco terrore verso la tenda, come a cercare protezione, e poi si arrestò, raggelato dallo spavento. Simpson fu l'unico dei tre a conservare una certa presenza di spirito. Il suo orrore era troppo profondo per permettergli una reazione immediata. Lui aveva già udito quel grido.

Rivolgendosi ai suoi sconvolti compagni, disse con voce quasi calma:

«È esattamente il grido che ho udito: le stesse, identiche parole che ha usato l'altra volta!»

Poi, con lo sguardo rivolto al cielo, urlò, «Défago, Défago! Scendi qui da noi! Scendi...!»

E, prima che qualcuno avesse il tempo di pensare, si udì il rumore di qualcosa che cadeva pesantemente tra gli alberi, spezzando i rami, atterrando con un tonfo spaventoso sul terreno ghiacciato. Lo schianto ed il frastuono furono davvero terrificanti.

«È lui, che Dio mi aiuti!», esclamò Hank con un grido strozzato, portando automaticamente la mano al coltello da caccia che teneva nella cintura. «E sta venendo, sta venendo!» aggiunse, con un'irrazionale risata di terrore, mentre si udiva sempre più chiaramente il rumore di passi pesanti che, rompendo la neve ghiacciata, si avvicinavano attraverso l'oscurità al cerchio di luce.

E mentre i passi, con un'andatura incerta, si facevano sempre più vicini, i tre uomini rimasero immobili ed ammutoliti intorno al fuoco. Il dottor Cathcart aveva l'aria di esser stato fulminato, non muoveva neanche gli occhi. Hank, in preda allo shock, sembrava sul punto di commettere un'azione violenta, e tuttavia non fece nulla. Era diventato di pietra anche lui. Sembravano tutti e tre dei bambini terrorizzati.

Era uno spettacolo orribile. E intanto non si vedeva nessuno, ma i passi si avvicinavano sempre di più, facendo scricchiolare la neve ghiacciata. Questo avvicinarsi lento e spietato era senza fine, troppo prolungato per essere reale. Era maledetto.

Finalmente, dall'oscurità, che l'aveva così abilmente nascosta, uscì una figura. Era lontana non più di dieci passi, e avanzava nella luce incerta, dove il fuoco e le ombre si confondevano. Poi si arrestò e li guardò fisso. Un attimo dopo si fece ancora avanti con un movimento convulso, come una marionetta mossa dai fili e, quando fu più vicina, illuminata in pieno dalla luce del fuoco, si accorsero che... era un uomo; e che quell'uomo era... Défago.

In quel momento ogni volto si ricoprì di una maschera d'orrore, attraverso la quale gli occhi splendevano come se, superando le frontiere della normale visione, stessero contemplando l'Ignoto.

Défago avanzò con passo incerto e vacillante; prima si diresse verso il gruppo, poi si girò di scatto e guardò in viso Simpson. Dalle sue labbra uscì il suono di una voce:

«Eccomi, capo. Ho sentito che qualcuno mi chiamava.» Era una voce

fievole, roca, resa ansimante e affannosa dall'immenso sforzo cui era stata sottoposta. «Sto facendo un bel giro all'inferno, già, proprio così.» E rise, avvicinando la testa al viso dell'altro.

Ma quella risata mise in moto i congegni del gruppo di statue di cera. Hank diede immediatamente in una serie di imprecazioni e giuramenti così esotici, che Simpson non li riconobbe neanche come inglese, ma pensò che fosse passato all'indiano o a qualche altra strana lingua. Capì soltanto che l'irruzione di Hank tra lui e Défago gli era molto gradita: stranamente gradita. Il dottor Cathcart, sebbene con più calma e lentezza, venne dietro di lui, inciampando di continuo.

Simpson sembra confuso quanto a quello che davvero si disse e si fece negli istanti successivi, perché gli occhi di quel viso dannato che guardavano così da vicino nei suoi avevano sconvolto profondamente i suoi sensi.

Rimase fermo. Non disse nulla. Non aveva quella volontà addestrata che spingeva gli uomini più anziani ad agire a dispetto di ogni tensione emotiva. Li guardò come se si muovessero dietro un vetro che distorceva la realtà; era come un sogno perverso. Tuttavia ricorda di aver udito, attraverso il torrente di parole senza senso che usciva dalle labbra di Hank, suo zio che in tono autoritario - duro ed energico - parlava di cose come cibo e caldo, coperte, whisky, riposo... E ancora ricorda che durante tutto quello che seguì, le sue narici furono assimilate da zaffate di quell'odore insolito e penetrante, un odore terribile ma che nello stesso tempo dava un dolce capogiro.

Ad ogni modo fu solo lui - meno esperto e accorto di quanto gli altri pensavano che fosse - a pronunciare istintivamente la frase che allentò un po' l'orribile tensione, esprimendo il dubbio ed il pensiero che erano nel cuore di ognuno.

«Sei... *TU*, non è vero, Défago!» bisbigliò, con la voce rotta dall'orrore.

Ed all'improvviso Cathcart proruppe a voce alta, prima che l'altro avesse il tempo di muovere le labbra. «Certo che lo è! Certo che lo è! Solo: non riesci a vedere? È quasi morto di stanchezza, di freddo e di spavento. *Questo* non ti sembra sufficiente a rendere un uomo irriconoscibile?»

Lo disse per convincere tanto gli altri quanto se stesso. A dimostrarlo bastava l'eccessiva enfasi con cui aveva parlato. Senza contare che non smetteva di tenere un fazzoletto premuto sul naso. Quell'odore pervadeva tutto il campo.

Perché il Défago che sedeva raggomitolato presso il fuoco, bevendo whisky caldo e tenendo del cibo nelle mani rovinate, non somigliava alla

guida che avevano visto l'ultima volta più di quanto il ritratto di un uomo di sessant'anni somigli ad una foto in cui è giovane ed indossa il costume di un'altra generazione.

Nessuna descrizione potrebbe rendere l'aspetto reale di quella caricatura spettrale, di quella parodia, di quella maschera che sedeva presso il fuoco come Défago. Dalle rovine dei ricordi oscuri e tremendi che ancora conserva, Simpson dichiara che il viso era più animalesco che umano, i lineamenti distorti, la pelle a brandelli, come se avesse subito una pressione ed un tensione straordinarie. Ricordava vagamente quelle facce dipinte sui palloncini venduti dagli ambulanti a Ludgate Hill, che cambiavano espressione gonfiandosi e, mentre si afflosciavano, emettevano una sorta di voce fievole e lamentosa. Sia la faccia sia la voce di Défago suggerivano quell'orribile somiglianza.

Ma, molto tempo dopo, il dottor Cathcart, nel tentativo di descrivere l'indescrivibile, affermò che avrebbero potuto avere un aspetto simile un corpo ed un viso esposti a lungo ad un'aria così rarefatta che, mancando la pressione atmosferica, l'intera struttura aveva minacciato di dissolversi e diventare... *incoerente.*

Fu Hank, completamente disorientato e travolto da un fiume di emozioni che non riusciva a capire né a controllare, a portare le cose alle estreme conclusioni. Si allontanò un po' dal fuoco, evidentemente per non farsi abbagliare dalla sua luce poi, facendosi ombra sugli occhi con entrambe le mani, urlò quel terribile miscuglio di rabbia trattenuta e di affetto:

«Tu non sei Défago! Non sei affatto Défago! Non ti farò niente, ma non sei tu, non sei il mio vecchio compagno di vent'anni!» Fissò la figura accovacciata come se volesse distruggerla con gli occhi. «E se sei veramente Défago, pulirò tutto il pavimento dell'Inferno con un batuffolo di cotone messo su uno stuzzicadenti, che Dio mi aiuti!» aggiunse, con un moto violento di disgusto e di orrore.

Era impossibile farlo tacere. Ripeté la stessa cosa in cinquanta modi diversi. Urlava come un ossesso, orribile a vedersi, orribile a udirsi: *perché era la verità.* I boschi risuonavano di echi. Per un attimo sembrò sul punto di scagliarsi sull'«intruso», perché la sua mano andò al lungo coltello da caccia che teneva nella cintura.

Ma alla fine non fece nulla, e la tempesta si concluse molto presto in un pianto. La voce gli si ruppe all'improvviso, mentre lui si accovacciava al suolo. In qualche modo il dottore lo persuase ad andare nella tenda e a stendersi tranquillo. Tra i lembi sollevati dell'apertura della tenda si intra-

vedeva la sua faccia bianca e atterrita, che da lì assisteva allo svolgersi della vicenda.

Il dottor Cathcart, seguito a brevissima distanza da suo nipote che, tra tutti, era quello che aveva ripreso maggiore coraggio, si avviò con aria decisa e si fermò di fronte alla figura accovacciata vicino al fuoco. Lo guardò dritto negli occhi e parlò. All'inizio la sua voce era ferma.

«Défago, dicci che cosa è accaduto: raccontaci almeno qualcosa, per farci sapere qual è il modo migliore di aiutarti,» disse con un tono autoritario, quasi di comando. Ed a quel punto, *era* un comando.

Subito dopo, comunque, il tono cambiò, perché la figura girò verso di lui una faccia così pietosa, così terribile e così poco umana, che il dottore indietreggiò come per allontanarsi da qualcosa di empio. Simpson, che osservava la scena stando proprio alle spalle dello zio, racconta di aver avuto l'impressione di una maschera che stesse per scivolare, rivelando in tutta la sua nudità qualcosa di oscuro e diabolico. «Smettila, uomo, smettila! Nessuno di noi può più sopportarlo!», urlò il dottor Cathcart, e l'implorazione era piena di terrore. Era il grido dell'istinto che vince la ragione.

Ed allora «Défago», sorridendo *candidamente* sussurrò, annusando l'aria proprio come un animale. «Sono anche stato con lui...»

Non si saprà mai se il povero diavolo avrebbe aggiunto qualcosa, o se il dottor Cathcart avrebbe continuato quell'impossibile interrogatorio, perché in quel momento dalla tenda, in cui si intravvedevano i suoi occhi terrorizzati, giunse l'urlo di Hank. Non se ne era mai sentito uno simile.

«I suoi piedi! Dio mio, i suoi piedi! Guardate quei piedi mostruosi!»

Défago si era spostato in modo tale che per la prima volta le sue gambe erano in piena luce, fino ai piedi. Ma Simpson non ebbe il tempo di vedere quello che aveva visto Hank. E Hank non ha mai voluto raccontarlo. In quello stesso istante, con un balzo degno di una tigre spaventata, Cathcart fu sopra di lui e gli avvolse le gambe nella coperta così in fretta che il giovane studente poté solo lanciare un'occhiata di sfuggita a qualcosa di scuro e massiccio, che si trovava dove avrebbero dovuto esserci piedi calzati di mocassini. E persino di questo ebbe una visione indistinta.

Poi, prima che il dottore avesse il tempo di fare di più, e Simpson quello solo di pensare ad una domanda, Défago era in piedi davanti a loro, tenendosi in equilibrio a fatica, e sul suo viso informe e contorto era dipinta un'espressione così fosca e maligna da essere mostruosa nel vero senso della parola.

«Ora li avete visti anche *voi*,» sibilò, «avete visto i miei piedi che bru-

ciano! Ed ora - a meno che non lo impediate e mi salviate - è quasi tempo di...»

La sua voce lamentosa fu interrotta da un suono simile al rumore del vento che passava sul lago. In alto gli alberi scossero i rami intricati. Il fuoco che divampava si spense come per una improvvisa raffica di vento. E qualcosa investì il piccolo campo e per un attimo parve circondarlo completamente. Défago si liberò delle coperte in cui era avvolto, si girò verso gli alberi che erano alle sue spalle, e con la stessa incerta andatura con cui era arrivato, se ne andò: se ne andò prima che qualcuno potesse muovere un muscolo per fermarlo, sparì con una rapidità stupefacente, senza dare ai suoi compagni il tempo di fare qualcosa. L'oscurità lo inghiottì; e, meno di dieci secondi dopo, sul rumore del vento improvviso e dei rami degli alberi che oscillavano, i tre uomini, che guardavano ed ascoltavano col cuore in gola, udirono un grido che sembrava provenire dall'alto, da una grande distanza.

«Oh, oh! Questa incredibile altezza! Oh, oh! I miei piedi infuocati! I miei piedi che ardono infuocati...!» Poi il grido si spense nello spazio e nel silenzio infiniti.

Il dottor Cathcart - che aveva ripreso all'improvviso la padronanza di sé, e di conseguenza degli altri - fece appena in tempo ad afferrare per un braccio Hank che cercava di lanciarsi nella boscaglia.

«Ma io voglio sapere!», gridò la guida. «Voglio vedere! Non era lui, era qualche... diavolo che ha preso il suo posto...!»

In un modo o nell'altro - ammette di non aver mai saputo come poté esserne capace - riuscì a trascinarlo nella tenda ed a calmarlo. Evidentemente nel dottore si era innescato il meccanismo della reazione, che gli aveva permesso di riconquistare l'abituale energia. Di sicuro «tenne sotto controllo» Hank in modo ammirevole. Ma fu suo nipote, fino ad allora così meravigliosamente padrone di sé, ad essere per lui fonte di ansia. Infatti l'accumulo di tensione provocò in Simpson una sorta di pianto isterico e di agitazione, per cui fu necessario allontanarlo da Hank e costringerlo a sdraiarsi su un giaciglio di ramoscelli e di coperte.

E rimase lì, intanto che passavano le ore di quella notte infernale, gridando frasi senza senso. Era una specie di delirio bizzarro, in cui citazioni bibliche delle lezioni di teologia si accompagnavano ad una quantità di incomprensibili borbottii riguardanti la velocità, l'altezza ed il fuoco.

«Persone dalle facce distrutte vengono verso il campo con passo terribile, terribile!» lo si sentiva gemere; e un attimo dopo si metteva a sedere e

fissava i boschi, ascoltando con aria assorta, e bisbigliava, «Come sono orribili nei luoghi selvaggi, i piedi... i piedi di quelli che...», finché suo zio non veniva a confortarlo ed a sviare la direzione dei suoi pensieri.

L'isteria, fortunatamente, si dimostrò solo temporanea. Il sonno lo guarì, proprio come guarì Hank.

Finché non spuntò l'alba, poco dopo le cinque, il dottor Cathcart vegliò. Era bianco come il gesso ed aveva gli occhi gonfi e cerchiati. Mentre le ore trascorrevano nel silenzio della notte, la sua volontà aveva combattuto una disperata battaglia col terrore che agghiacciava la sua anima. Questi erano alcuni dei segni esterni...

All'alba accese il fuoco, preparò la colazione e svegliò gli altri. Per le sette erano già sulla strada del ritorno al campo: tre uomini confusi e angosciati, ognuno dei quali aveva però ricondotto la propria agitazione interiore ad una condizione di equilibrio più o meno stabile.

Parlavano poco, e solo delle faccende più comuni e banali, perché le loro menti erano oppresse da pensieri dolorosi che reclamavano una spiegazione, per quanto nessuno osasse farvi riferimento. Hank, essendo la personalità meno complessa, si era ripreso per primo ed ora era il più vicino alle condizioni normali. Nel dottor Cathcart la «civilizzazione» si era battuta con tutte le sue forze contro un attacco piuttosto straordinario. Forse ancora oggi non è *del tutto* sicuro di alcune cose. Ad ogni modo, per «riprendersi» gli ci volle di più.

Simpson, lo studente di teologia, fu quello che giunse alle conclusioni più probabili, sebbene non le più scientifiche. Era sua opinione che lì, nel cuore della natura selvaggia, essi fossero stati testimoni di qualcosa di crudelmente primitivo. Qualcosa che era sopravvissuto, chissà come, all'avanzare dell'umanità, ed ora aveva fatto la sua terribile apparizione, rivelando l'esistenza di una dimensione di vita primordiale e mostruosa.

Simpson considerò quell'esperienza come uno sguardo sulle età preistoriche, quando il cuore dell'uomo era ancora oppresso da superstizioni immani e selvagge; quando le forze della natura erano ancora intatte, e non ancora sconfitti i Poteri che devono aver dominato l'universo primitivo. Ancora oggi ripensa a quelle che, anni dopo, definì in un sermone «Potenze formidabili e selvagge che si annidano nelle anime degli uomini, non malvagie in se stesse, ma fondamentalmente ostili all'umanità per come essa è.»

Con suo zio non discusse mai della vicenda nei particolari, perché la barriera esistente tra le loro differenti mentalità lo rendeva difficile, se non

impossibile. Soltanto una volta, erano trascorsi degli anni, qualcosa li portò vicini all'argomento... o, meglio, ad un singolo particolare:

«Non puoi dirmi almeno come erano?» chiese; e la risposta, per quanto saggia, non fu incoraggiante. «È molto meglio che tu non cerchi di sapere, o di scoprirlo.»

«Va bene... ma, quell'odore...?», insisté il nipote. «Che cosa ne dici?»

Il dottor Cathcart lo guardò sollevando le sopracciglia.

«Gli odori,» rispose, «non sono diffusi come i suoni e le immagini, nella comunicazione telepatica. Ne dico più o meno quello che ne dici tu.»

Le sue spiegazioni non furono esaurienti come di solito erano. E così si chiuse la discussione.

Al tramonto, infreddoliti, esausti, affamati, i tre giunsero alla fine del lungo cammino e si trascinarono verso un campo che a prima vista appariva deserto. Il fuoco era spento, e Punk non venne loro incontro. Ma i tre avevano ormai troppe volte attinto alla loro riserva di reazioni emotive per mostrare sorpresa o fastidio. Eppure il grido spontaneo di affetto, che scaturì dalle labbra di Hank mentre si avvicinavano al fuoco spento, giunse probabilmente come l'avvertimento che la straordinaria vicenda non si era ancora conclusa del tutto. E sia il dottor Cathcart che suo nipote confessarono in seguito che, nel vedere Hank inginocchiarsi eccitato ad abbracciare qualcosa che stava a capo chino e si dondolava accanto alle ceneri, avevano sentito fin nelle ossa che questo «qualcosa» era Défago: il vero Défago ritornato.

E così era, in effetti.

È presto detto. Sul punto di morire di stanchezza, il franco-olandese - cioè, quello che rimaneva di lui - armeggiava intorno alle ceneri, nel tentativo più che maldestro di accendere un fuoco. Stava accovacciato, mentre le deboli dita obbedivano all'istintiva abitudine di tutta una vita ed annaspavano con ramoscelli e fiammiferi. La sua mente era volata lontano, in un luogo da cui non si poteva più richiamarla. E con essa era svanita la memoria. Al posto, non solo degli ultimi avvenimenti, ma di tutta la sua vita precedente, c'era il vuoto.

Questa volta era veramente lui, per quanto incredibilmente ed orribilmente distrutto. Il viso era privo di qualsiasi espressione: paura, piacere, riconoscimento. Sembrava non conoscere la persona che lo abbracciava, che gli dava da mangiare, lo riscaldava e gli rivolgeva parole di conforto. Nessuno poteva più aiutarlo: misero e derelitto, il piccolo uomo si limitava

a fare umilmente tutto quello che gli ordinavano. Quel «qualcosa» che aveva fatto di lui un «individuo» era svanito per sempre.

Per molti versi era la cosa più commovente e pietosa che avessero mai visto - quel sorriso idiota con cui si ripuliva le guance gonfie dalle macchie di muschio e diceva loro di essere «un dannato mangiatore di muschio»; il vomitare continuamente persino i cibi più semplici; e, la cosa peggiore di tutte, la voce infantile e straziante con cui si lamentava, dicendo che i piedi gli dolevano - perché si erano bruciati -, il che risultò comprensibile, quando il dottor Cathcart li esaminò e si accorse che erano congelati. Sotto gli occhi, poi, c'erano i segni di recenti emorragie.

Come aveva potuto sopravvivere ad una prolungata esposizione al gelo, come aveva percorso l'enorme distanza da un campo all'altro, compreso l'intero giro del lago a piedi, visto che non aveva la canoa: tutto questo non si è mai saputo. Aveva completamente perso la memoria. E, prima che avesse fine quell'inverno il cui inizio era stato testimone della misteriosa vicenda, Défago, privo di mente, di memoria e di anima, se ne era andato. Riuscì a sopravvivere solo poche settimane. Ed il contributo di Punk non servì a gettare una nuova luce sull'intera storia.

Erano circa le cinque del pomeriggio, cioè un'ora prima che i tre uomini partiti alla ricerca della guida facessero ritorno al campo. Punk stava pulendo il pesce sulla riva del lago, quando vide l'«ombra» di Défago che si trascinava stancamente verso il campo. Prima di lui, afferma, giunse la zaffata di un odore strano e penetrante.

Nello stesso istante il vecchio Punk decise di ritornare precipitosamente a casa.

Riuscì a compiere l'intero viaggio di tre giorni come solo un indiano avrebbe potuto. Lo spingeva il terrore che la sua razza si portava nel sangue. Sapeva che cosa era successo. Défago aveva «visto il Wendigo.»

August Derleth
QUALCOSA DI LEGNO

È un bene che i limiti della mente umana spesso non permettano di vedere nella prospettiva giusta tutti i fatti e gli avvenimenti con cui si ha a che fare. Molte volte questo pensiero mi è venuto in mente, soprattutto riguardo alle strane circostanze che hanno accompagnato la scomparsa di Jason Wecter, il critico musicale e artistico del *Dial* di Boston, che è avvenuta un anno fa. Sulla sua sparizione sono state fatte molte ipotesi che

vanno dal sospettare di omicidio qualche artista deluso, che soffriva dei mordenti attacchi di Wecter, al credere che Wecter sia semplicemente partito per un'ignota destinazione, senza dirlo a nessuno, e per una ragione nota solo a lui.

Quest'ultima ipotesi si avvicina di più alla realtà di quanto generalmente si creda. Benché sia necessario definirla meglio e chiarire se l'assenza di Wecter sia volontaria o involontaria. Comunque, per chi abbia abbastanza immaginazione da comprenderla, una spiegazione esiste. E in realtà, alcune circostanze che hanno accompagnato l'avvenimento, non portano a nessun'altra conclusione. In queste circostanze, ho avuto un ruolo importante, benché perfino io l'abbia capito solo dopo la scomparsa di Jason Wecter.

Tutto cominciò quando Wecter espresse un desiderio, che era abbastanza banale. Egli viveva da solo in una vecchia casa su King's Lane a Cambridge, molto lontana dalla strada affollata. Era un collezionista di opere d'arte primitive, soprattutto in legno e in pietra. Nella sua collezione c'erano strani intagli religiosi dei Penitenti, bassorilievi dei Maya, le sculture bizzarre di Clark Ashton Smith, feticci in legno di Dei e Dee, provenienti dalle isole dei Mari del Sud, e molte altre opere. Ma gli venne il desiderio di avere qualcosa in legno, che fosse «diversa», anche se a me sembrava che le opere di Smith offrissero già una grande varietà. Ma le sculture di Smith non erano in legno, e Wecter voleva qualcosa in legno per equilibrare la propria collezione. Bisogna ammettere che non possedeva nessun manufatto in legno, tranne qualche maschera di Ponape, che somigliava molto alle sculture strane e meravigliose di Smith.

Suppongo che molti dei suoi amici stessero cercando qualche oggetto in legno per la sua collezione, ma capitò proprio a me di trovarne uno, in una bottega di un robivecchi alla periferia di Portland, dove ero andato in vacanza. In verità, era un pezzo strano, ma di fine fattura. Era un bassorilievo che rappresentava una creatura ottopode che emergeva da una struttura monolitica, spaccata, su uno sfondo subacqueo. Quattro dollari era un pezzo ragionevole, e il fatto che non riuscissi ad interpretare il senso del bassorilievo, se ne aveva qualcuno, gli avrebbe dato ancora più valore agli occhi di Wecter.

Ho definito la «creatura» un «ottopode», ma non era un polipo. Che cosa fosse, non lo sapevo. Il suo corpo era diverso da quello del polipo, ed era più lungo. I tentacoli partivano dalla faccia, da un punto dove avrebbe dovuto esserci un naso, ma anche dai lati e dalla parte centrale del corpo. I due tentacoli, che partivano dalla faccia, erano prensili ed erano intagliati

nell'atto di stendersi in fuori, come se stessero per afferrare o già afferrassero qualcosa. Subito al di sopra di questo due tentacoli, c'erano degli occhi infossati. Erano intagliati con una tale incredibile abilità da dare l'impressione di una cattiveria enorme e sconvolgente. Alla base del bassorilievo c'era un'epigrafe in una lingua sconosciuta:

Pn'nglui mglw'nafh Cthulhy R'lyeh wgah'nagl fhtagan.

Non sapevo niente della natura del legno in cui era intagliato, tranne che era insolitamente pesante. Era un legno marrone scuro quasi nero, con venature, finora ignote, a forma di spirale. Benché avessi in mente di prendere un oggetto di dimensioni minori per Jason Wecter, ero certo che gli sarebbe piaciuto.

Qual'era la sua provenienza? Lo domandai all'ometto flemmatico, che sedeva dietro la scrivania ingombra. Alzò gli occhiali sulla fronte, e disse che poteva solo dirmi che era stato trovato lungo le rive dell'Atlantico. «Forse le correnti lo hanno trascinato da qualche vascello sommerso,» disse, azzardando un'ipotesi.

Il bassorilievo era stato portato, insieme ad altri oggetti, uno o due settimane prima, da un vecchio che aveva l'abitudine di frugare lungo la costa tra i detriti portati dal mare in cerca di pezzi del genere. Chiesi che cosa potesse rappresentare, ma il proprietario della bottega ne sapeva ancora meno di quanto conoscesse le origini dell'oggetto. Quindi Jason era libero di inventare qualsiasi leggenda gli piacesse, per spiegare quell'immagine.

Il pezzo gli piacque molto, soprattutto perché scoprì immediatamente la sua somiglianza sorprendente con le sculture in pietra di Smith. Mi disse che il proprietario della bottega, in pratica, mi aveva regalato il bassorilievo facendomelo pagare quattro dollari. Infatti, Jason, un'autorità nel campo dell'arte primitiva, notò alcuni particolari che indicavano che il pezzo era stato intagliato con attrezzi molto più antichi di quelli della nostra epoca e, in realtà, molto più antichi del mondo civilizzato che noi conosciamo.

Questi dettagli non avevano molto interesse per me, naturalmente, perché non condividevo la passione di Wecter per il mondo primitivo. Ma confesso che provai una repulsione inspiegabile nel sentire che Wecter confrontava quell'incisione con le opere di Smith. Inoltre, questo paragone risvegliò in me dei quesiti inespressi che mi turbarono: se veramente quell'oggetto aveva secoli d'età, come deduceva Wecter, ed era inciso con una tecnica ignota di incisione, come era possibile che le sculture moderne di Clark Ashton Smith gli somigliassero? Ed era solo una coincidenza che le statue di Smith, originate dal materiale dei suoi racconti e dei suoi poe-

mi magici, fossero simili ad un'opera d'arte creata da qualcuno lontanissimo da lui, nel tempo e nello spazio?

Ma non feci queste domande. Forse se le avessi fatte, gli avvenimenti successivi avrebbero potuto essere diversi. Accolsi l'entusiasmo ed il piacere di Wecter come omaggi alla mia capacità di giudizio. L'incisione fu sistemata su una mensola spaziosa di un camino, insieme ai migliori pezzi in legno della sua collezione, e fui lieto di lasciarla lì e dimenticarmene.

Rividi Jason Wecter due settimane dopo. Forse non l'avrei rivisto subito dopo il mio ritorno a Boston, se non fossi stato impressionato da una sua critica particolarmente violenta nei confronti di un'esposizione delle sculture di Oscar Bogdoga. Infatti, solo due mesi prima, Wecter aveva fatto grandi elogi delle opere di questo scultore. In verità, la recensione di Wecter su questa mostra era tanto strana da provocare interesse e turbamento in molti dei nostri comuni amici. Era indice di un suo nuovo approccio alla scultura e faceva prevedere molte sorprese per quelli che seguivano con regolarità la sua opera critica. Comunque, uno dei nostri comuni conoscenti, che era psichiatra, confessò di essere allarmato dalle allusioni strane che erano nell'articolo di Wecter, conciso ma significativo.

Lo lessi con sorpresa crescente, e notai immediatamente alcune precise differenze rispetto allo stile abituale di Wecter. Accusava le opere di Bogdoga di mancare «di fuoco... di suspense... di qualsiasi pretesa di spiritualità.» Il che era abbastanza solito nelle sue critiche. Ma affermava che l'artista «evidentemente non aveva alcuna familiarità con l'arte sacra di Ahapi o di Ahmnoida» e che Bogdoga avrebbe potuto fare qualcosa di meglio di un'imitazione ibrida della «scuola di Ponape». Il che non era solo uno sproposito, ma era anche completamente al di fuori della cultura di quell'artista. Infatti, Bogdoga era un mittel-europeo, e le masse pesanti delle sue opere facevano pensare a quelle di Epstein, piuttosto che ai lavori, per esempio, di un Mestrovic. Ma certamente non aveva niente in comune con i primitivi, che piacevano tanto a Wecter e che, evidentemente, ora cominciavano anche ad influenzare i suoi giudizi. L'articolo di Wecter era tutto costellato di strani riferimenti ad artisti che nessuno aveva mai sentito nominare, a luoghi lontani nel tempo e nello spazio, che forse non erano su questa terra. Alludeva, poi, a modelli culturali che non avevano rapporto con nessuna delle culture note, anche ai lettori più informati.

Eppure il suo approccio all'arte di Bogdoga non era del tutto inaspettato. Infatti, solo due giorni prima aveva scritto una critica su una nuova sinfonia di Franz Hoebel, che l'egocentrico Fradelitski aveva eseguito per la

prima volta. La recensione era piena di riferimenti alla «musica flautata delle sfere» e a «quelle note di zampogna, di origine pre-druidica, che riempivano l'etere molto tempo prima che il genere umano inventasse un qualsiasi strumento a fiato o a corda».

Contemporaneamente, Wecter aveva acclamato la *Sinfonia Numero 3* di Harris, eseguita da Fradelitski durante lo stesso concerto che, in precedenza, aveva criticato aspramente in una recensione. Ora la definiva «un brillante esempio di ritorno a quella musica pre-primitiva che si conserva nella coscienza ancestrale dell'umanità. È la musica dei Grandi Antichi che emerge, nonostante Fradelitski tenti di soffocarla. Perché Fradelitski, non avendo alcuna creatività musicale, impone su ogni opera la propria interpretazione per poter gratificare il proprio ego, senza preoccuparsi se ciò possa diffamare il compositore».

Queste due recensioni mistificanti mi spinsero ad andare in fretta a casa di Wecter. Lo trovai seduto alla scrivania a riflettere su quelle recensioni offensive e su un mucchio di lettere, senza dubbio di protesta.

«Ah, Pinckney,» mi salutò, «senza dubbio, anche voi siete stato portato qui da queste mie strane recensioni.»

«Non esattamente,» risposi, esitando. «Ammettendo che ogni teorica critica dipende dalle opinioni personali, voi siete libero di scrivere quello che vi pare, purché siate sincero. Ma chi diavolo sono Ahapi e Ahmnoida?»

«Vorrei saperlo anch'io.»

Rispose con tanta convinzione che non dubitai della sua sincerità.

«Ma non ho alcun dubbio che siano esistiti,» continuò. «E anche i Grandi Antichi sembra che abbiano avuto una funzione nei miti antichi.»

«Come siete arrivato a riferirvi a loro, se non sapete chi siano?» domandai.

«Nemmeno io posso spiegarlo completamente, Pinckney,» rispose con un'espressione turbata. «Ma posso tentare.»

Quindi si lanciò in un racconto non del tutto coerente di alcune cose che avevo trovato a Portland.

Tutte le notti sognava che la strana creatura del bassorilievo esisteva. Appariva in primo piano oppure ai margini del suo sogno. Aveva sognato luoghi sotterranei e città sottomarine. Aveva sognato di trovarsi alle Caroline e in Perù. Aveva camminato in sogno tra le case degli spioventi asimmetrici, che gli pareva lo spiassero, ad Arkham, la città dalle strane leggende. Aveva viaggiato su una nave strana per raggiungere luoghi che erano aldilà dei confini conosciuti degli oceani. Aveva appreso che il bassori-

lievo era una miniatura, perché la creatura ottopode era un essere gigantesco e protoplasmatico, che poteva assumere miriadi di forme. Disse a Pinckney che si chiamava *Cthulhu.* Il suo dominio era R'lyeh, una città spaventosa che si trovava negli abissi dell'Atlantico. Era uno dei Grandi Antichi, che si riteneva stessero arrivando sulla terra da altre dimensioni e da stelle lontane, dagli abissi marini e da cavità nello spazio, per ristabilire il proprio antico dominio sulla terra. Sembrava che fossero accompagnati da gnomi amorfi, sub-umani, che li precedevano, suonando strane zampogne che producevano una musica ignota. Evidentemente, il bassorilievo era stato realizzato da artigiani delle Caroline, agli albori del genere umano di cui non si conservano tracce. L'opera d'arte era un «punto di contatto» tra noi e le dimensioni aliene, in cui vivevano gli esseri che cercano di ritornare.

Confesso che lo ascoltavo con aria dubbiosa. Quando Wecter se ne accorse, smise improvvisamente di parlare, si alzò, prese il bassorilievo dalla mensola del camino, e lo portò sulla scrivania. Me lo mise davanti agli occhi.

«Guardatelo con attenzione, Pinckney. Non notate nessuna differenza?»

«Lo esaminai attentamente e, alla fine, affermai che non notavo alcuna alterazione.

«Non vi sembra che i tentacoli che si allungano dalla faccia siano, diciamo così, 'più allungati'?»

Dissi che non mi sembrava. Ma, proprio mentre lo dicevo, cominciai a non esserne più certo. Troppo spesso la suggestione genera la realtà. I tentacoli si erano allungati o no? Allora non potei dirlo, ora non posso dirlo. Ma era chiaro che Wecter credeva che si fossero allungati. Riesaminai il bassorilievo.

Sentii di nuovo quella strana repulsione che avevo provato la prima volta, notando la somiglianza tra le sculture di Smith e quello strano pezzo.

«Allora non avete l'impressione che le estremità dei tentacoli si siano sollevate e spinte verso l'esterno?», insisté.

«Non posso affermarlo.»

«Molto bene.» Prese il bassorilievo e lo ripose sulla mensola del camino.

Ritornando alla scrivania, disse, «Temo che penserete che io sia impazzito, Pinckney. Ma il fatto è che fin da quando questa scultura è nel mio studio, sono cosciente di vivere in dimensioni diverse da quelle che conosciamo normalmente. In breve, sono le dimensioni che ho sognato. Per esempio, non ricordo di aver scritto queste recensioni, eppure sono mie. Le

ho scoperte nei miei appunti, nelle bozze, negli articoli. Non posso disconoscerle pubblicamente, benché comprenda molto bene che contraddicono le opinioni da me espresse molte volte prima d'ora. Eppure non si può negare che seguano una logica strana ed impressionante. Infatti, leggendole - e leggendo le lettere indignate che ho ricevuto - ho gettato le basi per un nuovo studio. Contrariamente alle opinioni che mi avete sentito affermare in passato, le opere di Bogdoga *hanno* un rapporto con una forma ibrida di arte sacra antica delle Caroline. La terza *Sinfonia* di Harris *richiama* alla mente in maniera evidente e sconvolgente la musica primitiva. Quindi bisogna domandarsi se il disgusto che le recensioni hanno provocato nelle persone colte in senso tradizionale, non sia una reazione istintiva al primitivo che il nostro io interiore riconosce immediatamente.»

Si strinse nelle spalle. «Ma questa cosa non sta né in cielo né in terra, non è vero, Pinckney? La verità è che il bassorilievo che avete trovato a Portland, ha esercitato su di me un'influenza irrazionale e sconvolgente. È tanto pressante che qualche volta non sono sicuro che sia una cosa positiva.»

«Che tipo d'influenza, Jason?»

Fece un sorriso strano. «Lasciatemi spiegare che cosa provo. La prima notte che ne fui cosciente fu subito dopo che voi lasciaste la casa. Quella sera diedi una festa, ma a mezzanotte tutti gli ospiti erano andati via, e io cominciai a lavorare alla mia macchina da scrivere. Allora dovevo scrivere un pezzo su un breve concerto per piano di uno degli allievi di Fradelitski. Lo terminai in pochissimo tempo. Ma fui continuamente cosciente di quel bassorilievo. Ne ero cosciente su due piani. Su un piano, ero cosciente che era un vostro regalo, che era un oggetto di piccole dimensioni e chiaramente tridimensionale. Su un altro piano ero cosciente di un estensione, o invasione se preferite, in una dimensione diversa, nella quale io esistevo in questa stanza rispetto al bassorilievo, come un seme rispetto al frutto.

In breve, quando finii di scrivere la breve recensione, avevo solo la strana illusione ottica che il bassorilievo avesse raggiunto proporzioni immaginabili. Per un terribile istante, sentii che era divenuto un essere vivente, che incombeva su di me come un colosso, rispetto al quale io ero solo una miniatura patetica. Durò solo un momento, poi si ritrasse. Notate che ho detto: 'si ritrasse'. Non cessò di esistere. No, sembrava comprimersi, tirarsi indietro, proprio come se stesse uscendo dalla nuova dimensione per tornare al suo stato abituale. Ma, anche se ora il suo aspetto è normale, io lo continuo a percepire diverso. Questo fenomeno continua. Vi assicuro che

non si tratta di allucinazioni, benché dalla vostra espressione comprenda che pensate che sia impazzito.»

Mi affrettai ad assicurargli che non avevo pensieri simili. Ciò che egli affermava era o vero o falso. Ma le sue strane recensioni erano fatti concreti che provavano la sua sincerità. Quindi, per quanto riguardava Jason Wecter, le sue affermazioni erano vere. Di conseguenza, il suo stato mentale doveva avere un significato e una causa.

«Ammettendo che tutto quello che dite sia vero,» dissi alla fine, misurando le parole «Deve esserci un motivo. Forse lavorate troppo, ed è il vostro subconscio a provocare questi fenomeni.»

«Buon vecchio Pinckney!» Esclamò ridendo.

«Oppure, se non è così, deve esserci qualche causa esterna.»

Il suo sorriso si spense. Gli occhi si strinsero. «Ammette che ciò sia possibile, non é così, Pinckney?»

«Potrebbe essere.»

«Bene. Anch'io l'ho pensato dopo la mia terza esperienza. Per due volte, sono stato disposto a credere ad un'illusione dei sensi, la terza volta non ho potuto. Le allucinazioni visive sono raramente così elaborate, in genere si limitano ad immagini indefinite e vaghe. Allora, l'unica spiegazione possibile sembra trovarsi nel fatto che questa creatura è l'oggetto di un culto che continua, benché in segreto, anche oggi. Ripeto quello che ho già detto: quel bassorilievo è il punto di contatto tra la nostra e un'altra dimensione temporale o spaziale. Ammettendo che ciò sia vero, allora la creatura sta tentando di raggiungere la nostra dimensione attraverso il mio corpo.»

«In che modo?» Domandai bruscamente.

«Ah, non sono né un matematico né uno scienziato. Solo un critico d'arte e di musica. Questa conclusione è il limite estremo delle mie cognizioni scientifiche.»

L'allucinazione sembrava persistere. Inoltre, quando Wecter dormiva, essa continuava su un altro piano. Infatti, Wecter seguiva la creatura del bassorilievo, senza difficoltà, in altre dimensioni che si trovano al di fuori del nostro piano spazio-temporale. Nei casi clinici, le allucinazioni persistenti non sono rare, né lo sono quelle che si sviluppano progressivamente. Ma l'esperienza di Jason Wecter era più di un'allucinazione, poiché influenzava insidiosamente il suo modo di pensare.

Quella notte meditai a lungo su questi fatti. Pensai e ripensai a tutto quello che egli mi aveva detto sugli Dei Maggiori, sui Grandi Antichi, sulle entità mitologiche e sui loro adoratori, che appartenevano ad una cultura

di cui Wecter si interessava con risultati così sconvolgenti per il suo equilibrio mentale.

In seguito, cominciai a seguire con apprensione la rubrica di Jason Wecter, che appariva su *Dial.*

Trascorsero dieci giorni prima che ci rivedessimo. Nel frattempo Wecter, a causa dei suoi articoli, era divenuto la favola della Boston intellettuale e dei paesi circostanti. Sorprendentemente, non tutte le chiacchiere su di lui erano di condanna, e il motivo era ovvio. Tutti quelli che prima lo avevano disprezzato, ora lo appoggiavano. Tutti quelli che prima lo avevano appoggiato, ora erano offesi e lo condannavano. Ma i suoi giudizi sui concerti e sulle mostre d'arte, benché mi sembrassero completamente distorti, non erano meno taglienti del solito. Conservava l'incisività e il sarcasmo che gli erano soliti. L'acutezza delle percezioni non sembrava alterata, solo che ora percepiva le cose come se le vedesse da una prospettiva diversa, una prospettiva radicalmente alterata rispetto al suo punto di vista precedente. Le sue opinioni erano sorprendenti e spesso offensive.

La magnifica e matura primadonna, Madame Bursa-De Koyer, era «un monumento funebre al gusto borghese, che sfortunatamente non vi è stato sepolto sotto.»

Corydon de Neuvalet, che furoreggiava a New York, era «nella migliore delle ipotesi, un simpatico impostore, i cui sacrilegi surrealisti sono esposti nelle vetrine della Quinta Strada da bottegai con una cultura artistica invisibile anche al microscopio. Comunque sia, per il suo senso del colore egli può essere lontanamente paragonato al migliore Vermeer, anche se non potrà mai essere degno del peggio di Ahapi.»

I dipinti dell'artista squilibrato Veilain suscitavano la sua stravagante ammirazione. «Sono la testimonianza di qualcuno che sa dipingere quando vede nel mondo che lo circonda più di quanto vedano gli stupidi che guardano le sue tele. Vi si nota una percezione genuina, non inibita da nessuna dimensione umana, non impedita da nessuna tradizione umana, sentimentale o di altro genere. Si richiama ad un piano che discende dalla primitività, eppure la supera. Si fonda su avvenimenti del passato e del presente che accadono in zone contigue di spazio e che sono visibili solo alle persone dotate della percezione extra-sensoriale. Una facoltà che certa gente giudica squilibrata.»

Fradelitski diresse un concerto del proprio autore favorito, il musicista russo Blantanovich, e la critica di Wecter fu così feroce che il direttore d'orchestra minacciò pubblicamente un'azione legale. «La musica di Blan-

tanovich è l'espressione di quella spaventosa ideologia che presume che, dal punto di vista politico, tutti gli uomini siano uguali, tranne quelli al vertice che sono, per citare Orwell, 'più uguali'. Nessuno dovrebbe eseguire le sue sinfonie e ciò non accadrebbe, se non fosse per Fradelitski. In realtà, egli si distingue tra tutti i direttori d'orchestra, perché in tutto il mondo è l'unico che, ad ogni concerto che dirige, dimentica sempre più la propria professione.»

Non c'era da stupirsi che il nome di Jason Wecter fosse sulla bocca di tutti. Veniva coperto d'ingiurie, il *Dial* non poteva pubblicare le lettere che riceveva. Fu elogiato, lodato, maledetto, allontanato dai circoli culturali dove fino a quel momento era sempre stato invitato. Ma, soprattutto, si parlava molto di lui. E se un giorno era definito comunista e il giorno dopo reazionario, non sembrava importargli nulla. Infatti, lo si vedeva raramente in giro, tranne che ai concerti di cui si doveva occupare, e lì non parlava con nessuno. Eppure fu visto in un altro posto: alla Biblioteca Widener. In seguito si disse che era stato visto due volte alla Biblioteca dei Libri Rari ad Arkham.

Questa era la situazione quando, la notte del dodici agosto, due giorni prima della sua scomparsa, Jason Wecter arrivò a casa mia in uno stato che, nel migliore dei casi, avrei definito uno squilibrio temporaneo. Il suo sguardo era folle, i suoi discorsi lo erano ancora di più. Era quasi mezzanotte, ma la notte era calda. C'era stato un concerto, ed egli ne aveva ascoltato la metà, dopo di che era andato a casa a studiare alcuni libri che era riuscito ad ottenere dalla Biblioteca Widener. Da lì era venuto in taxi al mio appartamento, apparendomi improvvisamente davanti, mentre io mi preparavo ad andare a letto.

«Pinckney! Grazie al cielo siete qui! Ho telefonato, ma non rispondeva nessuno.»

«Sono appena rientrato. Mettetevi a vostro agio, Jason. Ci sono scotch e soda sul tavolo, servitevi da solo.»

Inghiottì un bicchiere pieno più di scotch che di soda. Gli tremava tutto il corpo, e gli occhi erano febbricitanti, pensai. Attraversai la stanza e gli posi una mano sulla fronte, ma egli la scostò bruscamente.

«No, no, non sono malato. Ricordate la nostra conversazione a proposito del bassorilievo?»

«Con molta chiarezza.»

«Ebbene, è vero, Pinckney. È tutto vero. Potrei parlarvi di alcuni dei fatti, per esempio, di quello che successe ad Innsmouth quando il Governo

prese il controllo della situazione nel 1928 e di tutte quelle esplosioni che avvennero al largo della Scogliera del Diavolo, e di quello che successe a Limehouse a Londra, nel 1911. Potrei parlarvi della scomparsa del Professor Shrewsbury, avvenuta ad Arkham non molti anni fa. Esistono ancora luoghi di adorazione segreta proprio qui nel Massachusetts, lo so, ed esistono in tutto il mondo.»

«Sogno o realtà?» Domandai in tono brusco.

«Oh, questa è realtà. Vorrei che non lo fosse. Ma ho fatto anche dei sogni. Oh, che sogni! Vi dico, Pinckney, che possono far impazzire un uomo per l'estasi di aprire gli occhi su questo mondo terreno e di sapere che esistono mondi esterni! Oh, quegli edifici giganteschi! Quei colossi che si stagliano contro cieli alieni! E il Grande Cthulhu! Oh, il suo splendore e la sua bellezza! Oh, il terrore e il male! Oh, l'inevitabilità!»

Mi avvicinai e lo scossi violentemente.

Egli inspirò profondamente e rimase per un momento con gli occhi chiusi. Poi disse, «Non mi credete, è vero, Pinckney?»

«Vi ascolto. Che io vi creda oppure no, non è importante, è vero?»

«Voglio che facciate qualcosa per me.»

«Che cosa?»

«Se mi accadrà qualcosa, prendete quel bassorilievo, sapete quale, portatelo da qualche parte, caricatelo di pesi e affondatelo in mare. Preferibilmente, se vi è possibile, fatelo al largo di Innsmouth.»

«Aspettate, Jason, qualcuno vi ha minacciato?»

«No, no. Promettete?»

«Certamente»

«Senza preoccuparvi di ciò che potrete udire o vedere oppure penserete di udire o vedere?»

«Se lo desiderate.»

«Si. Rimandatelo indietro. Devo ritornare.»

«Ma ditemi, Jason. So che siete stato abbastanza pungente nelle vostre recensioni durante l'ultima settimana. Se qualcuno si è messo in testa di farvela pagare...» ma non siate ridicolo, Pinckney. Non è niente del genere. Vi ho detto che non mi avreste creduto. È il bassorilievo: sta avvicinandosi sempre più a questa dimensione. Riuscite a seguirmi, Pinckney? Comincia a materializzarsi. Due notti fa è stata la prima volta: *ho sentito un suo tentacolo*!»

Trattenni i commenti e aspettai.

«Mi sono svegliato e ho sentito un tentacolo freddo e umido strappare le

lenzuola. L'ho sentito contro il mio corpo: io dormo, come sapete, senza pigiama. Ho fatto un balzo, ho acceso la luce, ed esso era lì, reale, qualcosa che potevo vedere e sentire, e che ora si ritraeva, si rimpiccioliva, si dissolveva, svaniva. Poi è scomparso, ritornando nella sua dimensione. Inoltre, la settimana scorsa, ho udito dei suoni provenienti da quella dimensione: una musica flautata, per esempio, e un fischio soprannaturale.»

In quel momento mi convinsi che il mio amico aveva avuto un collasso nervoso. «Se il bassorilievo ha quest'effetto su di voi, perché non lo distruggete?», chiesi.

Scosse il capo. «Mai. È il mio unico contatto con l'esterno, e vi assicuro, Pinckney, lì non ci sono solo tenebre. Il male esiste su molti piani, come sapete.»

«Se credete in tutto ciò, non avete paura, Jason?»

«Si sporse verso di me, fissando gli occhi luccicanti nei miei. «Si,» sussurrò. «Si, ho una paura terribile, ma sono anche affascinato. Riuscite a capirmi? Ho udito musiche che provenivano dall'esterno. In quella dimensione ho visto cose, accanto alle quali ogni meraviglia del nostro mondo diviene insignificante e sbiadita. Si, ho una paura terribile, Pinckney, ma non permetterò che il mio timore si frapponga tra noi.»

«Tra voi e chi altro?»

«*Cthulhu!*», mormorò.

A questo punto sollevò la testa, mentre i suoi occhi guardavano nel vuoto. «Ascoltate!», disse sottovoce. «Sentite, Pinckney? La musica! Oh, quella musica meravigliosa! Oh, Grande Cthulhu!»

Si alzò e se ne andò di corsa dal mio appartamento, con un'espressione quasi di beatitudine sul volto ascetico.

Quella fu l'ultima volta che vidi Jason Wecter.

O no?

Jason Wecter scomparve la notte seguente, o forse due giorni dopo. Dopo la sua visita al mio appartamento, fu visto da altre persone, ma nessuno gli parlò. Ma non fu più visto dopo la notte seguente, quando un vicino, che rientrò tardi, lo vide alla finestra dello studio che lavorava alla macchina da scrivere. Comunque, non fu trovata traccia di nessun manoscritto e non fu spedito al *Dial* niente da pubblicare nella sua rubrica.

Le sue istruzioni in caso di disgrazia, dicevano chiaramente che il bassorilievo, descritto dettagliatamente come «Dio del Mare: proveniente da Ponape», era di mia proprietà. Sembrava che con quella descrizione egli desiderasse nascondere l'identità della creatura che era raffigurata sul bas-

sorilievo. Dopo poco tempo, con l'autorizzazione della polizia, rientrai in possesso della mia proprietà, e mi apprestai a fare ciò che avevo promesso a Wecter. Ma prima aiutai la polizia a convalidare la deduzione che non mancava nessuno degli abiti di Wecter e che egli evidentemente, si era alzato dal letto ed era scomparso completamente nudo.

Non esaminai il bassorilievo, quando lo presi dalla casa di Wecter, ma lo misi semplicemente nella mia capiente cartella e lo portai a casa. Avevo già sistemato tutto per andare nelle vicinanze di Innsmouth il giorno seguente e per gettare in mare l'oggetto, debitamente caricato di pesi.

Perciò fu solo all'ultimo che vidi la trasformazione disgustosa che era avvenuta. Avrei dovuto ricordare che, in realtà, non avevo visto niente durante il processo di trasformazione del bassorilievo. Ma non si può negare che in precedenza, almeno in due occasioni, avessi esaminato con attenzione il bassorilievo. Una di queste volte lo avevo guardato dietro l'ordine preciso di Jason Wecter di osservare alterazioni immaginarie che non ero riuscito a vedere. Devo confessare di aver notato la trasformazione del bassorilievo in una barca oscillante, mentre udivo un suono che riesco solo a descrivere come una voce che mi chiamava da una distanza infinita, da molto lontano, una voce simile a quella di Jason Wecter. A meno che l'eccitazione di quel momento, non avesse contribuito ad alterare i miei sensi.

Mentre ero al largo di Innsmouth, in una lancia che avevo preso in prestito, tolsi dalla cartella il bassorilievo, già caricato di pesi. Allora, per la prima volta, fui cosciente di quel suono incredibile. Somigliava ad una voce che mi chiamava e sembrava provenire dal basso più che dall'alto. E fu quella voce, ne sono certo, che mi frenò dal gettare il bassorilievo per poterlo guardare ancora una volta, anche se di sfuggita, prima di vederlo scomparire tra le onde tranquille dell'Atlantico.

Ma non ho alcun dubbio su ciò che vidi. *Perché mantenevo il bassorilievo in modo tale che non potevo non accorgermi che si erano allungati i tentacoli della creatura ritratta da un artista antico e sconosciuto. Non potevo non accorgermi che in uno dei tentacoli, fino a quel momento vuoto, ora era stretta una figura nuda, minuscola e perfetta in ogni particolare, di un uomo il cui volto ascetico mi era familiare, senza possibilità d'errore. Era la miniatura di un uomo, che rispetto alla figura del bassorilievo era «come un seme rispetto al frutto», secondo le parole di Jason Wecter, che ora nella barca risuonavano come un'orribile premonizione. E, anche mentre lo lanciavo in acqua, mi sembrò che le labbra di quell'uomo in miniatura si muovessero a comporre il mio nome. Mentre colpiva l'acqua e si*

immergeva, mi sembrò di udire una voce lontana, simile alla voce di Jason Wecter, mormorare soffocata il mio nome, boccheggiando e gorgogliando. Ma una sola sillaba fu pronunciata, l'altra fu avvolta dalle acque impenetrabili al largo della Scogliera del Diavolo!

Clark Ashton Smith
IL GHOUL

Durante il regno del Califfo Vathek, un giovane di buona famiglia e reputazione, chiamato Noureddin Hassan, fu trascinato in giudizio davanti al Cadi Ahmed ben Becar a Bassorah.

Bisogna dire che Noureddin era un bel giovane, di mente aperta e dall'aspetto gentile; grande fu dunque lo stupore del Cadi e di tutti i presenti quando udirono le imputazioni che gli venivano attribuite.

Era accusato di aver ucciso sette persone, in sette notti successive, e di averne lasciato i cadaveri in un cimitero nei pressi di Bassorah, dove erano stati ritrovati orribilmente scempiati, come se fossero stati divorati da sciacalli. Delle persone che si diceva che avesse ucciso, tre erano donne, due erano mercanti in viaggio, uno un mendicante e l'ultimo un becchino.

Ahmed ben Beccar era pieno della cultura e della saggezza di un'età onorevole, e al tempo stesso possedeva un notevole grado di perspicacia. Eppure era profondamente perplesso per la stranezza e l'atrocità di questi crimini, e per il contegno gentile e l'aspetto beneducato di Noureddin Hassan, che non riusciva in alcun modo a trovare compatibili con quelli.

Ascoltò in silenzio le testimonianze di coloro che avevano visto Noureddin mentre trasportava sulle spalle il corpo di una donna, la sera precedente, nel cimitero; e di altri che, in più di un'occasione, lo avevano osservato mentre ritornava in città ad ore improbabili, ore in cui sono in giro solo ladri ed assassini. Poi, dopo aver considerato tutto questo, si rivolse direttamente al giovane.

«Noureddin Hassan», gli disse, «tu sei stato accusato di crimini di un incredibile malvagità, che il tuo aspetto ed il tuo comportamento sconfessano. C'è forse qualche spiegazione di questi avvenimenti con cui tu possa discolparti, o almeno mitigare in qualche misura l'enormità dei tuoi misfatti, se sei veramente colpevole? Ti scongiuro di dirmi tutta la verità su questa orribile vicenda.»

Allora Noureddin Hassan si levò in piedi davanti al Cadi, e nella sua espressione era dipinta tutta l'angoscia di un dolore ed una vergogna estre-

mi.

«Me misero, o Cadi», replicò, «perché le accuse che mi sono state mosse sono vere. Sono stato io e nessun altro ad uccidere quelle persone, e non posso in alcun modo giustificare il mio atto.»

Il Cadi fu molto addolorato e stupito quando udì questa risposta.

«Sono costretto a crederti», disse gravemente. «Ma tu hai commesso un crimine per il quale d'ora in poi il tuo nome suonerà come un abominio alle orecchie e sulle bocche degli uomini. Io ti ordino di dirmi perché lo hai fatto, e quali offese ti hanno recato queste persone, oppure di quali malvagità si sono rese colpevoli nei tuoi confronti. O forse li hai assassinati per denaro, come un ladro comune?»

«Nessuno di loro mi ha recato né offesa né danno», rispose Noureddin. «Ed io non li ho uccisi per depredarli, perché non avevo bisogno di denaro né di vesti e, a parte questo, sono sempre stato un uomo onesto.»

«Allora», gridò Ahmed ben Becar, grandemente perplesso, «quale è stata la ragione, se non è nessuna di queste?»

A quel punto il viso di Noureddin Hassan si incupì per una profondo dolore, e chinò il capo vergognoso, in un atteggiamento che rivelava il suo inestinguibile rimorso. Rimanendo fermo in questa posizione al cospetto del Cadi, raccontò la storia che segue.

I rovesci della fortuna, o Cadi, sono improvvisi e dolorosi, e l'uomo non può mai prevederli né immaginarli. Ahimé! Perché, meno di due settimane or sono, io ero il più felice ed il meno colpevole dei mortali, e non avevo il minimo pensiero di far danno ad alcuno. Ero sposato ad Amina, la figlia del mercante di gioielli Aboul Cogia; l'amavo profondamente e ne ero teneramente ricambiato, e per di più allora eravamo in attesa del nostro primo figlio. Io avevo ereditato da mio padre ricchi possedimenti e molti schiavi, il peso della vita era leggero sulle mie spalle ed all'apparenza avevo tutte le ragioni per considerarmi uno di coloro che Allah ha benedetto con un'anticipazione terrena del Paradiso.

Giudica tu, dunque, la travolgente misura del mio dolore quando Amina morì nella stessa ora in cui doveva sgravarsi di mio figlio. Da quel momento, in preda alla mia atroce disperazione, fui come orbato della luce e della ragione, sordo alle parole di coloro che cercavano di consolarmi, e cieco alle loro affettuose premure.

Dopo che Amina fu sepolta, il mio dolore si mutò in vera e propria pazzia: di notte vagai fino alla sua tomba nel cimitero nei pressi di Bassorah e mi prostrai dinanzi alla lastra sepolcrale su cui da poco era stato inciso il

suo nome, sulla terra scavata quello stesso giorno. I sensi mi abbandonarono, e non so quanto a lungo rimanessi sull'argilla umida, sotto i cipressi, mentre nei cieli si innalzava il corno della luna calante.

All'improvviso, mentre giacevo lì nello stordimento dell'abbandono, udii una terribile voce che mi ordinava di alzarmi. Sollevai il capo e vidi un demone spaventoso di statura e corporatura gigantesche, con occhi di fiamma scarlatta sotto delle sopracciglia folte e cispose come un viluppo di radici. Dalla bocca larga come una caverna spuntavano due zanne, ed i denti sporchi e neri di terra erano più lunghi e più aguzzi di quelli di una iena. E il demone mi disse:

«Io sono un ghoul, ed ho il compito di divorare i corpi dei morti. Sono venuto a reclamare il cadavere che è stato seppellito oggi nella terra su cui giaci in modo così irriguardoso. Vattene, perché sono digiuno dalla notte scorsa ed ho una gran fame.»

Alla vista di questo mondo, al terribile suono della sua voce, e ancora di più nel comprendere l'orrendo significato delle sue parole, fui sul punto di venir meno dallo spavento. Ma riuscii a riprendermi e lo implorai, dicendo:

«Risparmia questa tomba, te ne scongiuro; perché colei che giace sepolta qui mi è più cara di qualunque altra creatura vivente, ed io non voglio che il suo bel corpo sia il pasto di un sozzo demonio.»

Nell'udire questo il demonio si adirò, ed io pensai che si sarebbe scagliato contro di me. Ma lo supplicai nuovamente, giurando solennemente su Allah e Maometto che gli avrei procurato qualunque cosa ed avrei fatto per lui tutto quanto fosse in potere di un uomo, se avesse lasciata intatta la tomba di Amina. Il ghoul placò la sua ira e mi disse:

«Se tu davvero porterai a termine un certo incarico per me, io farò ciò che mi chiedi.» Ed io mi replicai:

«Non c'è compito, qualunque ne sia la natura, che non assolverei per te, e ti prego dunque di esprimere il tuo desiderio.»

Allora il ghoul disse: «Si tratta di questo: dovrai portarmi ogni notte, per otto notti di seguito, il corpo di una persona che avrai ucciso con le tue proprie mani. Fa questo, ed io non porterò alla luce né divorerò il corpo che giace sepolto in questa terra.»

L'orrore e la disperazione calarono su di me, perché avevo impegnato tutto il mio onore nella soddisfazione della mostruosa richiesta del ghoul. E allora lo supplicai di mutare i termini del nostro accordo, dicendogli:

«È necessario, o divoratore di cadaveri, che i corpi siano quelli di perso-

ne che io stesso abbia ucciso?»

E il ghoul disse: «Sì, perché tutti gli altri sarebbero in ogni caso cibo per me e per i miei simili. Per la promessa che mi hai fatto, io ti ordino di incontrarmi qui domani notte, al calare delle tenebre oppure nella notte, appena potrai, e di portarmi il primo degli otto corpi.»

Dopo aver detto questo, si inoltrò tra i cipressi e prese a scavare in un'altra tomba recente, a poca distanza da quella di Amina.

Io lasciai il camposanto in preda ad un'angoscia ancora più atroce di quella che sentivo quando vi ero giunto, tormentato dal pensiero che, per preservare il corpo di Amina dallo scempio del demonio, avrei dovuto mantenere fede al mio giuramento. Non so come potei sopravvivere il giorno seguente, dilaniato dal dolore per la morte di Amina e dall'orrore della notte che mi attendeva.

Quando si fece buio, mi incamminai furtivamente per una strada solitaria che costeggiava il cimitero. E lì, dopo essermi nascosto tra i cespugli, uccisi il primo passante con una spada e ne trasportai il corpo fino al lungo dell'appuntamento con il ghoul. Ed in seguito, ogni notte, per altre sei notti, ritornai in quei dintorni e ripetei la stessa azione, uccidendo sempre il primo passante, uomo o donna, mercante, mendico o becchino che fosse.

Ed ogni volta il ghoul mi aspettava, e prendeva a divorare il suo pasto in mia presenza, con pochi ringraziamenti e senza tante cerimonie. Ho ucciso in tutto sette persone, e ne mancava solo una per raggiungere il numero stabilito. Ieri notte ho assassinato una donna, come hanno affermato i testimoni. Tutto questo l'ho fatto con la ripugnanza ed il rimorso più profondi, mosso solo dal pensiero della parola data e del destino che sarebbe toccato al corpo di Amina se non avessi rispettato il giuramento.

Questa, o Cadi, è tutta la mia storia. Me misero! Perché questi crimini orrendi non sono bastati, ed io non ho soddisfatto del tutto il mio impegno col demone, che senza dubbio questa notte si ciberà del corpo di Amina in luogo di quell'unico che ancora manca. Io mi affido al tuo giudizio, o Ahmed ben Becar, e di nessun'altra grazia ti supplico se non della morte, con cui porre fine al mio doppio dolore ed al mio duplice rimorso.

Quando Noureddin Hassan ebbe terminato il suo racconto, la costernazione di quelli che lo avevano udito si rivelò in verità ancora più grande perché, a memoria d'uomo, non si ricordava un evento più strano di quello. Il Cadi meditò a lungo ed infine espresse il suo giudizio con queste parole:

«La tua storia suscita grande meraviglia, ma i crimini che hai commesso non sono per questo meno mostruosi, e lo stesso Iblis ne sarebbe inorridito.

È pur vero che ti si possono concedere delle attenuanti, dal momento che avrai dato al demone la tua parola e dunque eri impegnato sul tuo onore a soddisfare la sua richiesta, per quanto fosse di natura orrenda. Ugualmente si può tener conto dell'immenso dolore che ti ha portato a difendere il corpo di tua moglie dagli oltraggi del demone. Tuttavia io non ti giudico senza colpa, per quanto non sappia quale sia la punizione che merita un caso per cui non trovo precedenti. Dunque ti lascio libero, a condizione che tu stesso scelga il modo che reputi migliore per espiare i tuoi crimini e per rendere giustizia, come puoi, a te stesso e agli altri.»

«Ti ringrazio della tua misericordia,» rispose Noureddin Hassan, e si allontanò dalla corte tra lo stupore dei presenti. Quando se ne fu andato, ci fu un gran discutere, e molti misero in dubbio la saggezza della decisione del Cadi. C'erano di quelli per cui Noureddin avrebbe dovuto essere condannato a morte senza indugio per le abominevoli azioni di cui si era reso colpevole, ed altri che consideravano l'inviolabilità del giuramento prestato al demone, per cui lo discolpavano in parte, se non del tutto. E si raccontarono storie e si citarono esempi a proposito delle abitudini dei ghoul e del pericolo di sorprenderli durante i loro scavi notturni. E la discussione ritornò nuovamente a Noureddin, ed il giudizio del Cadi fu ancora una volta approvato o criticato con argomentazioni diverse. In tutto questo, Ahmed ben Becar rimase in silenzio, dopo aver detto soltanto:

«Aspettate, perché quest'uomo renderà giustizia a sé e agli altri non appena ciò sarà possibile.»

Ed infatti così accadde, perché il mattino seguente un altro corpo fu ritrovato nel cimitero nei pressi di Bassorah. Divorato per metà, il corpo giaceva sulla tomba di Amina: era quello di Noureddin, che si era ucciso ed in questo modo non solo aveva ubbidito all'ordine del Cadi, ma aveva anche rispettato il suo impegno col demone, fornendogli l'ultimo dei cadaveri richiesti.

William Hope Hodgson
LA LADY SHANNON

Il Capitano Jeller chiamò i suoi uomini a poppa per dir loro poche parole, mentre la *Lady Shannon* rollava giù per il canale sulla scia di un rimorchiatore. Egli spiegò con molta chiarezza che, ogni volta che dava un ordine, esigeva che fosse eseguito con considerevole rapidità, altrimenti ne sarebbero sortite delle «conseguenze».

Il vocabolario del Capitano Jeller era, non solo limitato, ma anche volgare, e la sua scelta di parole quanto mai sgradevole; ma non si poteva fraintendere il loro significato. Finito il discorsetto, l'equipaggio si disperse mentre gli uomini scuotevano la testa senza agitarsi troppo.

«È proprio come ho detto io», disse uno di loro. «È veramente terribile!»

C'era un senso di cupa sottomissione, almeno apparente, in tutti gli altri: in tutti eccetto che in uno, un giovane che borbottò delle minacce che gli altri udirono, dicendo che avrebbe accoltellato chiunque lo avessi punito con lavori pesanti.

«Questo è quello che credi tu», rispose il primo marinaio. «Devi solo provarci, e ti troverai con un'oncia di piombo nello stomaco!»

«È proprio così», aggiunse un altro degli uomini più anziani con convinzione. «Quel tipo di gente porta sempre con sé un'arma in tasca, pronta ad essere usata».

Ma il giovane guardò gli altri due con occhi astiosi ed alquanto sprezzanti.

«Nessuno oserebbe far nulla, se voi marinai gli teneste testa. Fa così perché voi gli permettete di darvi delle punizioni. Basta solo che vi respiri addosso, e subito correte come lepri!»

«Aspetta un poco, giovanotto», rispose il secondo uomo. «Aspetta fino a che non ti accoltellano. Io ho navigato con persone del genere e tu no. La gente come loro ha sempre dei mezzi che tu non conosci. Ma imparerai presto, se ti scontri con tipi così!»

L'uomo più anziano terminò il suo ammonimento scuotendo la testa; il giovane non rispose nulla e, senza credergli, si voltò e se ne andò nel castello di prua dondolando le spalle.

«Finirà mezzo ammazzato», disse il primo.

«E già», gli rispose l'altro. «È giovane e pensa di poter fare come gli pare; ma povero lui se si scontrerà con la guardia di poppa!»

Ed anch'essi si recarono nel castello di prua.

Verso poppa, nello stanzino, stavano seduti tre apprendisti tutti giovanissimi e si guardavano con un'espressione di sgomento.

«Che vecchio brutale dev'essere!», esclamò Tommy, il più giovane. «Se la mia famiglia avesse immaginato che era così, ci sarebbero state delle liti, non c'è dubbio!»

«Bene giovanotto», disse Martin, un ragazzo più grande che aveva già navigato con il Capitano in un precedente viaggio. «Sei in una nave alquanto 'calda', ma la troverai ancora più 'calda' se continui a parlare così

con la porta aperta. Si può sentire tutto ciò che si dice lassù a poppa, almeno se non c'è molto vento.»

Tommy lo guardò spaventato.

Martin continuò rivolgendosi a tutti e tre: «Ragazzi, ecco quello che c'è da sapere su quello che dovete fare: volare come matti appena ricevete l'ordine di far qualcosa, e qualunque cosa dobbiate fare, non dovete mai rispondere nulla. Mai!»

Ripeté quest'ultima parola con enfasi.

Gli occhi di Tommy diventarono più rotondi. «Perché?», chiese ansando. «Cosa credi ci possano fare?»

«Fare? Dio solo lo sa. Qualsiasi cosa, credo. Durante l'ultimo viaggio uno degli apprendisti fu trattato tanto male che, povero ragazzo, impazzì o quasi. Intendiamoci, agì male, si comportò con poca solerzia sia con il Primo Ufficiale che con il Capitano, ma loro lo picchiarono selvaggiamente tanto che gli portarono via anche un po' di cervello, credo. Infatti diventò mezzo matto prima della fine del viaggio.»

«Perché gli uomini non intervennero?», domandò il ragazzo con calore.

«Intervenire? Certamente che non lo fecero. Se lo avessero fatto, il 'vecchio' avrebbe sparato su di loro come su di un gregge di pecore.»

«Ma tu non hai detto nulla quando sei tornato a casa?»

«Io no. Il giovanotto andò via, sparì. Inoltre, chi ero io per poter parlare, e che dovevo dire? In ogni caso, mi avrebbero fatto star zitto!»

«Io non sarei mai più ritornato sulla stessa nave, mai!»

«Dipende», rispose Martin. «Ho tentato di imbarcarmi su di un'altra, ma senza risultato. E che figura avrei poi fatto se fossi andato a dire a tutti come Toby, un marinaio ordinario, fosse stato maltrattato dal 'Vecchio' e dall'Ufficiale? Non mi sarei forse messo nei pasticci?»

Tommy fece un cenno di assenso, ma i suoi occhi esprimevano un rimprovero.

«Eppure io penso che dovevi dire anche...»

«Non dire sciocchezze!», esclamò Martin, facendolo star zitto. «Aspetta fino a che non ti troverai contro il Capitano. Solo allora potrai cominciare a chiacchierare a vanvera!»

Tommy saggiamente non rispose, ma cominciò a parlare agli altri due a bassa voce; Martin si stese sulla cuccetta e cominciò a fumare.

II

La *Lady Shannon*, durante i pochi giorni seguenti, trovò un ottimo vento che la portò molto lontano dalla terra, ed il Capitano si diresse verso ovest per superare la baia.

Ormai erano in acque dal colore blu, e non ci si poteva sbagliare in merito alle intenzioni dell'Ufficiale di far rigare dritto l'equipaggio. Non si faceva la Guardia del pomeriggio nel ponte inferiore, e si continuava a lavorare fino alla seconda Guardia. Invece di mettere gli uomini a lavare alle 6 di mattina, si cominciavano a usare secchi, scope e pietre pomice alle 4, appena la Guardia della mattina veniva cambiata.

Come si può immaginare, questi lavori mattutini facevano brontolare gli uomini; ma, dopo che tre o quattro marinai furono appesi a una caviglia davanti a tutti per ordine del Primo e del Secondo Ufficiale, gli uomini si limitarono a brontolare nei loro quartieri e promisero di sottomettervi son sufficiente pazienza a questo trattamento, molto peggiore di quello usato verso i prigionieri delle nostre carceri.

Mentre questo avveniva, c'era solo un uomo dotato di coraggio sufficiente per opporre della resistenza. Lo faceva per amore del senso di virilità che sentiva dentro di sé. Quest'uomo era Jones, il giovanotto che aveva giurato di non farsi punire con lavori pesanti.

Per adesso era stato abbastanza fortunato da sfuggire all'attenzione del Secondo Ufficiale sotto il cui controllo si trovava, ma una violenta divergenza fra i due ebbe luogo il dodicesimo giorno. Gli uomini stavano strusciando la pomice e il Secondo Ufficiale, in cerca di cavilli, stava percorrendo i ponti. All'improvviso vide Jones che mordeva una cicca di tabacco.

«Vai all'inferno, sporco mangiatore di erba!», ruggì. «Getta via quel pezzo di tabacco giù dalla ringhiera e metti la tua sporca carne bovina a lavorar di pomice!»

Ma Jones non ubbidì, e invece si mise in tasca il tabacco. Un istante dopo, il Secondo Ufficiale gli era vicino. «Ti insegnerò io a non fare quello che ti ordino!», ringhiò e, con un calcio degli stivali, fece cadere l'uomo inginocchiato sul ponte sporco e melmoso.

Jones cadde sulla destra, e il pezzo di tabacco compresso gli uscì di tasca, cadendo nel viscido miscuglio di acqua, sporcizia e sabbia fangosa. Immediatamente, il Secondo Ufficiale si chinò e, in un istante, gettò il tabacco al di là del parapetto.

«Prendi quella pietra», urlò. «Adesso lavora, o ti porterò via a pugni quella tua sporca faccia!»

E, mentre parlava, gli dette un altro calcio con i pesanti stivali da mare.

Il calcio colpì Jones con un colpo di striscio lungo la tibia, per cui emise un'imprecazione di dolore. Poi si drizzò alla meglio sulle ginocchia.

«Sapevo che ti avrei fatto male», disse il Secondo Ufficiale cupamente. «Continua ad usare la pomice se non ne vuoi altri!»

Jones non rispose e non si mosse per continuare il lavoro; ma cominciò a guardar l'Ufficiale pieno di ira.

«Dannazione a voi!», scoppiò alla fine.

«Questo è quello che volevo!», esclamò il Secondo e, correndo verso i pioli della ringhiera di tribordo, ne prese uno bello pesante dalle gomene di ferro. Quindi ritornò correndo.

«Ora a noi, lurido figlio di un cavallo marino!», ruggì. «Adesso ti mostro io! Apri pure la tua bocca chiacchierona, e prova a rispondermi!»

E alzò il piolo mentre gli mostrava la pomice.

«Prendila!», urlò. «Prendila e comincia a lavorare, o ti metterò fuori combattimento fino alla settimana prossima!»

Jones prese un grande pezzo di pomice con l'aria di sottomettersi ma, invece di mettersi a lavorare sul ponte granuloso, alzò il masso con entrambe le mani e lo fece cadere con un tonfo sordo sul piede destro del Secondo Ufficiale. Questi lanciò un acutissimo grido di dolore, lasciò cadere il piolo, alzò il piede ferito e scivolò, cadendo all'indietro in mezzo alla sporcizia del fango sabbioso.

L'istante seguente, si vide Jones precipitarsi su di lui come una tigre: lo prese per la gola e lo forzò sul dorso, cominciando a sbattergli la testa sul ponte. Gli uomini avevano smesso di lavorare e guardavano con un misto di terrore e di gioia.

Tutto a un tratto si udirono dei passi provenienti dalla poppa che, passando dalla stretta scaletta che conduceva al ponte, si fermarono vicino ai quattro puntelli di ormeggio nel mezzo della porta di poppa del ponte principale.

«Il Vecchio!», gridò una voce piena di paura; ma Jones, pazzo di rabbia, non se ne accorse.

Un momento dopo, il Capitano si affacciò alla ringhiera del ponte con la faccia livida per l'ira. Aveva in mano un revolver.

«Tu picchi un mio Ufficiale! Prendi questo, e questo, e questo!»

E cominciò a sparare indiscriminatamente agli uomini sul ponte. Senza dubbio aveva bevuto perché, sebbene la sua intenzione fosse quella di colpire solo Jones, riuscì a colpire invece un altro degli uomini, perforandogli il polpaccio di una gamba.

In un attimo il ponte si vuotò, e rimasero solo Jones e il Secondo Ufficiale. I marinai erano fuggiti come pecore, e sul ponte il revolver del Capitano mandava un suono secco, scattando a vuoto. Non era stato caricato completamente, e lui aveva sparato tutte le cartucce.

Da lontano comparve il Primo Ufficiale in camicia e mutande. Vide la lotta a poppa e, con due salti, arrivò sul ponte principale. Raggiunse subito Jones che stava battendo l'Ufficiale quasi svenuto, e gli dette un fortissimo calcio, ma non ottenne effetto alcuno. Allora si chinò e lo afferrò per il colletto; al contempo afferrò il pesante piolo che il Secondo Ufficiale aveva fatto cadere.

«Lascialo stare, disgraziato imbecille che non sei altro!» urlò, alzando il piolo.

«Lascialo stare, bastardo!», fece eco in modo osceno il Capitano dal ponte superiore.

Il quello stesso istante lanciò il revolver scarico contro Jones. Ma l'arma nel suo volo raggiunse la testa del Primo Ufficiale che cadde come morto senza sapere che cosa lo avesse colpito.

Dalla porta della stanza dei mozzi si udì un forte «Urrà!», uscito dalla bocca di un ragazzo. Era stato Tommy, che involontariamente aveva dato sfogo alla soddisfazione che provava vedendo la piega che aveva preso la faccenda. Il Capitano udì l'esclamazione e si voltò pieno d'ira. Vide Tommy ed immediatamente, con un salto dal ponte superiore, scese sul ponte principale e si diresse verso il ragazzo.

«Tu, faccia di cucciolo, ornamento della poppa!», ghignò. «Tu osi aprire la tua boccaccia contro di me!»

Quindi, afferratolo per il collo, corse verso la ringhiera di tribordo. Qui, prendendo l'estremità del braccio della vela maestra di mezzana, cambiò posizione e gli afferrò il braccio. Poi, con quella fune pesante inzuppata di acqua marina, cominciò a picchiare il ragazzo furiosamente, facendolo singhiozzare ad ogni colpo. Nello stato selvaggio e mezzo ubriaco in cui si trovava, non guardava dove colpiva. Sotto i colpì che gli piovevano sul mezzo del collo, Tommy all'improvviso perse conoscenza mentre quello lo stringeva ancora.

Dietro si udì un'imprecazione, un tonfo sordo ed un grido strozzato di Jones, quindi un altro colpo seguito da un gorgoglio: poi ci fu silenzio.

Il Capitano aprì la mano e Tommy cadde sul ponte, immobile. Gettando via l'estremità della corda, si voltò per andare a vedere il Primo Ufficiale, che si era ripreso dal colpo ricevuto in testa dal revolver lanciato male, e

che trascinava il corpo senza vita di Jones, allontanandolo dal Secondo Ufficiale.

Non mostrando il minimo interesse per il corpo inanimato del ragazzo sul ponte, il Capitano si avanzò verso il Secondo Ufficiale che appariva svenuto. Poi ordinò urlando al cameriere, di portare del whisky. Quando lo ebbe fra le mani, forzò le labbra dell'Ufficiale e gliene fece bere un po'; appena questi rinvenne, il Capitano si portò egli stesso la bottiglia alle labbra dopodiché, con l'aiuto del cameriere, entrambi portarono l'Ufficiale nella sua cabina.

Ritornato sul ponte, il Capitano ordinò a due marinai di lasciare la poppa e di venire a prendere Jones per portarlo su. Tommy intanto era stato raccolto da terra e portato nella sua cuccetta dai mozzi, appena il capitano e gli ufficiali avevano lasciato il ponte, ed ora Martini si dava da fare ad applicargli degli impacchi di acqua salata sulla testa.

III

Accadde due notti dopo, durante il Primo Quarto. Il Secondo Ufficiale si era rimesso abbastanza dalle conseguenze delle battiture in testa, tanto da ritornare al lavoro. Aveva giurato a se stesso che Jones, se fosse vissuto, avrebbe dovuto soffrire moltissimo prima che la nave raggiungesse il porto. Ma Jones era sempre in stato di semicoscienza causato dai colpi datigli dal Primo Ufficiale. Così, per ora, il Secondo Ufficiale doveva frenare il suo odio e aspettare.

La quarta campana era suonata, ed era notte piena, con una luna splendente che scintillava tutto intorno. Per un po' di tempo, a poppa, il Capitano ed il Secondo Ufficiale avevano camminato conversando di vari argomenti, principalmente quello di reprimere qualunque forma di insubordinazione dei marinai. Poi, per ubbidire ad un ordine del Capitano, il Secondo Ufficiale s'incamminò sulla stretta scaletta che si ergeva a circa dieci piedi sopra il ponte principale, per arrivare fino al piccolo ponte con i suoi quattro pali verticali di tek.

Sopra il ponte c'era una bussola. Oltre a questa c'erano due file di secchi di legno ornamentali mentre, nel mezzo del ponte, si trovava un ventilatore. Nient'altro si trovava sul ponte, e perciò il Capitano riuscì a vedere chiaramente quello che accadde. Egli vide il Secondo Ufficiale montare fino alla bussola e guardare la carta illuminata. Poi sentì la sua voce:

«Sud...»

La voce divenne un urlo rauco ed orribile, ed il Capitano lo vide alzare le mani e cadere all'indietro sul ponte.

Pieno di meraviglia, salì in fretta la scaletta e gli si avvicinò.

«Che cosa succede, Signor Buston?», gli chiese, chinandosi su di lui; ma l'Ufficiale non rispose.

Allora il Capitano prese la lampada e, spostandola, fece cadere la luce sull'uomo disteso. Vide una faccia stranamente contorta. Da qui il suo sguardo si posò su una striscia che si spandeva sotto l'uomo; s'inginocchiò e lo voltò. Il sangue proveniva dal retro della spalla destra.

Il Capitano si rialzò lasciando andare il corpo che ricadde con le spalle abbassate. Si sentì stupito ed impaurito. Questa cosa era accaduta davanti ai suoi occhi, non lontano da lui: eppure non aveva visto nulla che potesse spiegarla.

Il ponte si ergeva sopra quello principale come un'isola, e lo si poteva raggiungere solo per mezzo della scaletta che veniva da poppa. Ma anche se questa non fosse esistita, non sembrava possibile che qualcuno avesse toccato il Secondo Ufficiale senza che il Capitano lo avesse veduto. Più ripensava all'accaduto, più si rendeva conto che non c'era alcuna spiegazione. Poi gli venne un'idea e guardò verso l'alto. Poteva un coltello o un grosso chiodo essere stato lasciato cadere dall'alto? Non lo credeva perché, se si fosse verificato questo, lo strumento sarebbe stato visibile, mentre non c'era nulla. Inoltre, la ferita era sul dorso.

Se fosse stata causata da qualcuno che avesse gettato giù un coltello o un grosso chiodo, allora l'arma avrebbe colpito o la testa o la cima delle spalle. Una simile obiezione valeva anche per un oggetto lanciato dal ponte di sotto. In questo caso la ferita sarebbe stata sul davanti o su uno dei fianchi. Non gli era possibile in alcun modo risolvere questo mistero.

Cercò di rientrare in sé e urlò ad uno degli apprendisti di andare a chiamare l'altro Ufficiale. Poi ne mandò uno a prua per ordinare che tutti gli uomini, sia i marinai di guardia sotto che quelli di guardia sul ponte, venissero a poppa. Almeno sarebbe venuto a conoscenza dei movimenti di ogni membro dell'equipaggio.

Il Primo Ufficiale arrivò di corsa impugnando una rivoltella, poiché era chiaro che si aspettava sempre dei guai. Mentre gli uomini si adunavano, il Capitano raccontò al Primo Ufficiale tutto ciò che sapeva.

Non appena tutti gli uomini furono a poppa, il Capitano li fece passare uno dopo l'altro sotto il ponte alla luce della lampada dell'abitacolo. Erano tutti là, eccetto Jones. Quindi si adunarono gli apprendisti, e tutti vennero

avanti eccetto Tommy. Terminato questo, il Capitano ordinò agli uomini di fermarsi là dove si trovavano. Poi ordinò all'Ufficiale di andare a vedere se l'uomo e il ragazzo che mancavano erano nelle rispettive cuccette. Dopo pochi minuti, questi ritornò dicendo che erano là. Allora il Capitano mandò via gli uomini, senza però dir niente circa la tragedia che era avvenuta.

Dopo che se ne furono andati, si voltò verso il Primo Ufficiale:

«Sentite, Mr. Jacob,» disse. «Pensate che quella sporca carcassa a prua stia effettivamente male come sembra?»

«Sì, Signore,» rispose l'Ufficiale. «Non è stato lui, se è questo che pensate. Mi sembra che sia arrivato per lui il momento di tirar le cuoia.»

«E l'altro?»

L'Ufficiale scosse la testa. «No, Signore, non si è ancora ripreso dalla battitura che gli avete somministrato.»

Il Capitano diresse la luce sul morto.

«Ma chi è stato?», domandò con una voce che esprimeva una completa mancanza di immaginazione. «Chi è stato?»

«Deve esser stato qualcuno di quegli sporchi marinai a prua.»

«Uno di loro? Pensate che sarebbe ancora vivo se pensassi che è stato uno di loro?»

Il Primo Ufficiale non rispose, ed il Capitano continuò.

«Non è stato un essere umano a far questo.»

Mentre parlava, toccava il corpo con la punta di uno stivale.

«Signore, voi pensate...»

«Io non penso niente. Ho cessato di pensare molto tempo fa. L'ho visto uccidere sotto i miei stessi occhi. È stato colpito a morte mentre stava qui al chiar di luna. Non c'era nessuno vicino a lui, e non c'è traccia di coltello o di altra arma. Penso che sia stato qualcuno che lui ha ucciso.»

L'Ufficiale si guardò attorno: i ponti erano silenziosi e spettrali sotto la luce lunare. Sebbene fosse un uomo abbastanza intelligente, era chiaro che anche lui rabbrividiva per il freddo ed il disagio.

Il Capitano continuò con le sue teorie sconcertanti:

«È lo spettro di qualche morto,» disse. «Quando quel porco a prua che voi avete ferito, morirà, son sicuro che riceverete subito una visita.» Toccò con il piede il corpo in maniera significativa.

«Non sapevo che foste superstizioso, Signore,» disse l'Ufficiale.

Il Capitano si voltò e guardò fisso l'altro.

«Difatti non lo sono,» disse dopo un poco. «Non lo sono, ma non sono nemmeno uno stupido cieco! E quando vedo uno dei miei Ufficiali accol-

tellato davanti ai miei occhi mentre nessuno gli sta vicino, potete scommettere che credo solo ai fatti. Io credo a quello che vedono i miei occhi. Date retta a me: c'è qualcosa che non è umano.»

Fece ondeggiare la luce sopra il Secondo Ufficiale morto.

«Penso sia stato un malvagio,» osservò, come parlasse a se stesso.

Poi, come se fosse ritornato in sé, ebbe un brivido leggero che dissimulò con una spallucciata.

«Signor Jacob, andiamo via di qui,» disse.

Andò avanti, seguito dall'Ufficiale, e lasciò il ponte. Raggiunta la poppa, si voltò verso di lui dicendo:

«Prendete voi il comando, Signore. Io scendo a fare un sonnellino. Credo che possiate spostarlo appena fa giorno,» ed indicò col pollice il cadavere sul ponte.

IV

Durante il giorno seguente, il Capitano cominciò a bere da solo e bevve molto: venuto a sapere dal cameriere che il Capitano era completamente ubriaco, il Primo Ufficiale si prese la responsabilità di gettare in mare il Secondo. Non gli andava di passare un'altra notte con quel morto a bordo.

Che il Primo Ufficiale avesse preso a cuore quell'evento straordinario della notte, costituì l'argomento principale di discussione della camerata di prua; aveva abbandonato del tutto il suo atteggiamento borioso, ed in tre occasioni separate aveva voluto avere notizie di Jones e di come progrediva. Può darsi che la teoria del Capitano della notte scorsa potesse aver avuto qualcosa a che fare con la sua repentina dimostrazione di interesse.

Con il Capitano ubriaco, il Primo Ufficiale dovette fare tutti i periodi di Guardia notturni. Ci riuscì solo chiamando uno degli uomini più anziani a sostituirlo mentre prendeva un po' di riposo sul sedile del lucernaio del salone. Ma era evidente all'uomo che aveva chiamato a tenergli compagnia, che l'Ufficiale dormiva poco, perché ogni tanto si drizzava ed ascoltava ansiosamente.

Una volta giunse perfino a chiamare il marinaio accanto a sé per chiedergli se poteva udire anche lui qualcosa che si muoveva sul ponte. L'uomo si mise in ascolto e disse che forse udiva qualcosa, ma che non poteva esserne certo. Quando sentì questo, l'Ufficiale si alzò tutto agitato e gli ordinò di andare a prua a informarsi di come stava Jones. Assai sorpreso, l'uomo fece quello che gli era stato comandato, e ritornò dicendo che Jones

gli sembrava strano e gli uomini della camerata pensavano che stesse per morire; forse l'Ufficiale stesso avrebbe potuto andare a vedere come stava.

Ma quello si rifiutò di farlo. Invece, ad ogni campana, mandava un uomo ad informarsi e, nei momenti di attesa, rimaneva in piedi sulla parte estrema della poppa. Due volte chiamò un marinaio perché venisse ad ascoltare, e la seconda volta l'uomo fu d'accordo con lui nel sentire un rumore sul piccolo ponte. Dopodiché, l'Ufficiale continuò a stare in piedi nello stesso posto, guardandosi intorno spaventato: presentava la classica immagine di un uomo con i nervi a pezzi.

Alle due e mezzo di mattina, il marinaio ritornò da una delle sue visite al castello di prua dicendo che Jones era appena morto. Mentre stava riferendo la notizia, si udì un suono stridente molto chiaro provenire dalla direzione del ponte. Entrambi si voltarono a guardare ma, sebbene la luna fosse piena ed illuminasse tutto, non c'era nulla di visibile. L'uomo e l'Ufficiale si guardarono, l'uomo stupito, l'Ufficiale sudando di terrore.

«Santo cielo,» disse l'uomo, «Avete sentito, Signore?»

L'Ufficiale non rispose nulla, ma le sue labbra tremavano senza che riuscisse a controllarle.

Finalmente giunse l'alba.

La mattina, il Capitano apparve sul ponte, e sembrava che avesse smaltito la sbornia. Trovò il Primo Ufficiale stravolto e nervoso, che stava ritto vicino alla ringhiera di poppa.

«Penso che fareste bene ad andare giù a dormire, Mr. Jacob,» osservò andandogli vicino. «Avete l'aspetto di un moribondo.»

Il Primo Ufficiale assentì stancamente ma, oltre questo, non rispose nulla. Il Capitano lo squadrò da capo a piedi.

«È successo qualcosa mentre ero... ero giù?», domandò come se il contegno dell'Ufficiale gli suggerisce questo pensiero.

«Jones è morto,» rispose in fretta l'Ufficiale.

Il Capitano fece un segno di assenso con la testa, come se la risposta dell'Ufficiale presupponesse ancora altre domande.

«Suppongo che l'abbiate buttato a mare?», chiese, accennando al ponte dove il Secondo Ufficiale era caduto.

Il Primo Ufficiale assentì.

«Avete visto o sentito qualcosa?», domandò, accennando di nuovo al ponte.

Il Primo Ufficiale si drizzò lasciando la ringhiera, e guardò il Capitano.

«Subito dopo la morte di Jones c'è stato qualcosa che ha fatto rumore

laggiù,» ed indicò il ponte con il pollice. «Anche Staines lo ha sentito.»

Il Capitano non rispose subito. Sembrava digerire questa informazione.

«Io starei lontano da quel ponte, Mr. Jacob, se fossi in voi,» disse dopo un lungo silenzio.

Sulla faccia dell'Ufficiale apparve un lieve rossore.

«Ho sentito da uno dei ragazzi che il giovane Tommy sembra star male questa mattina,» rispose senza particolare importanza.

«Maledetto ragazzo!», grugnì il Capitano.

Poi, guardando l'Ufficiale, soggiunse:

«Voi pensate...»

Il suo sguardo seguì quello dell'Ufficiale fino al ponte, e non finì la frase.

Fu un fatto notevole che, dopo che l'Ufficiale era andato giù a dormire, il Capitano per la prima volta chiedesse informazioni sulle condizioni di salute di Tommy. Dapprima mandò il cameriere, la seconda volta andò lui stesso. Fu un fatto davvero memorabile.

V

Quella notte, il Capitano e l'Ufficiale fecero il Primo Quarto insieme. Da principio era molto buio, e loro camminavano a poppa scambiandosi poche parole; ma, adesso che era notte, si recarono verso la ringhiera, e non si parlarono affatto per un po' di tempo.

A chi li avesse osservati da vicino, il loro atteggiamento avrebbe potuto suggerire che stavano ascoltando qualcosa con attenzione. Una volta sembrò che un suono lieve giungesse attraverso l'oscurità dalla direzione del ponte, al ché il Primo Ufficiale balbettò qualcosa con voce strangolata e rauca.

«Chiudete il becco, Mr. Jacob,» disse il Capitano, «altrimenti diventerete pazzo.»

Dopo queste parole ci fu silenzio, finché sorse la luna dalla parte di tribordo. Dapprima non ci fu molta luce perché l'orizzonte era pieno di nuvole. Poi, la sua faccia superiore apparve sopra l'abitacolo, circondando la cupola di ottone rigonfia con un'aureola di luce nebbiosa; questa gli conferì per un minuto un'apparenza irreale, spettrale. La luce a poco a poco divenne più chiara, gettando ombre grottesche, ma indistinte.

All'improvviso il silenzio fu spezzato da uno strano, rauco, inumano gorgoglio, dalla parte del ponte. Il Capitano sobbalzò, ma l'Ufficiale non si

mosse. Però la sua faccia era impallidita nella luce risplendente. Il Capitano poteva vedere che il piccolo ponte era deserto. Mentre guardava da quella parte, li raggiunse un basso scoppio di risa. L'effetto sull'Ufficiale fu straordinario. Si drizzò con un balzo, tremando da capo a piedi.

«È venuto a prendermi,» disse con una voce che diventava a poco a poco un grido insano e tremante.

Da prua e da poppa giunse il suono di persone che correvano. Il suo grido selvaggio aveva fatto accorrere l'equipaggio.

Dal ponte venne un altro suono strano e, per il Capitano, senza alcun significato. Ma per l'Ufficiale aveva un significato.

«Vengo!», urlò con voce stridula come quella di una donna.

Si staccò dal fianco del Capitano e corse inciampando su per la scaletta fino al ponte.

«Tornate indietro, stupido!» Ruggì il Capitano. «Tornate indietro!»

L'Ufficiale non gli diede retta, e il Capitano gli corse dietro, aveva ormai raggiunto il ponte ed aveva gettato le braccia intorno all'abitacolo. Sembrava che lottasse con esso. Il Capitano lo afferrò per il braccio e cercò di tirarlo via, ma senza riuscirci. All'improvviso, mentre il Capitano lottava, qualcosa di lucente brillò sopra la sua spalla passandogli vicino all'orecchio. L'Ufficiale, lentamente, perse la forza e scivolò sul ponte.

Il Capitano si voltò a guardare. Quello che vide veramente non lo seppe nessuno. Gli uomini raggruppati di sotto lo sentirono gridare raucamente. Poi venne giù correndo dal ponte fino a raggiungerli.

Ma quelli si allontanarono, e scapparono per qualche metro. Qualcos'altro veniva giù dal ponte. Qualcosa di bianco e sottile che correva dietro al Capitano senza far rumore.

Il Capitano si scansò correndo trasversalmente a testa bassa. Andò così a sbattere contro il fianco di acciaio dell'abitacolo del ponte e si abbatté a terra.

«Prendetelo, compagni!», urlò uno degli uomini e si mise a correre fra le tenebre.

Il resto degli uomini, spronati dal suo coraggio, si raggrupparono formando un semicerchio. I ponti erano ancora molto bui e si vedeva poco.

«Dov'è?» Si udì una voce chiedere.

«Là, lì... no,» disse un altro.

«È sull'albero,» aggiunse un terzo. «È...»

«In acqua!», dissero in coro e ci fu una corsa generale verso la fiancata.

«Ma non c'è stato nessun tonfo,» disse uno dei marinai, e nessuno lo

contraddisse.

C'era stato un tonfo o no? Martino, il più anziano degli apprendisti, insisté però che la cosa bianca gli aveva fatto ricordare Toby, il marinaio che era stato portato sull'orlo della pazzia dalla brutalità del Capitano e degli Ufficiali durante il viaggio precedente.

«Era la forma delle sue ginocchia,» spiegava. «Noi eravamo soliti chiamarlo "Ginocchia" prima che diventasse pazzo.»

Ci sono pochi dubbi che quella specie di fantasma fosse proprio Toby il quale, essendo mezzo pazzo, doveva essersi nascosto, e aveva preparato una terribile vendetta per i suoi tormentatori. Sebbene, naturalmente, non si possa provare nulla.

Dopo una notte insonne, l'equipaggio della *Lady Shannon* si mise a cercare dappertutto sul ponte. Trovò tracce di farina sul ponte superiore, ed anche la bocca e la gola del ventilatore nel centro del ponte erano piene della stessa polvere bianca.

Sollevati da questi segni che gettavano seri dubbi sulle loro superstizioni, smontarono il ventilatore sotto coperta ed andarono là dove la parte più bassa si apriva sopra le cisterne di acqua. Qui trovarono altre tracce di farina, ed in più scoprirono che la bocca di accesso alla cisterna sinistra era smontata.

Cercando attorno, videro che nella porta che separava le cisterne dalla stiva circostante un'asse era stata allentata. La rimossero e venne fuori altra farina - infatti la nave ne aveva un carico - e le ricerche portarono finalmente a scoprire una specie di nascondiglio in mezzo al carico.

Trovarono lì dentro rimasugli di cibo, un barattolo di latta, un sacchetto di pane raffermo e delle gallette, il ché dimostrava che qualcuno si era nascosto là. Proprio lì vicino c'era anche un barilotto di farina che era stato aperto.

Toby doveva uscire di notte dal nascondiglio per andarsene dentro il ventilatore e, da quella posizione, senza esser visto, poteva accoltellare gli Ufficiali che gli venivano vicino.

Tommy si ristabilì e guarirono anche il Capitano Jeller e l'Ufficiale Jacob, ma entrambi hanno perso la fama che li distingueva: l'uno di essere un vero «duro» e l'altro di essere un ufficiale «spavaldo».

DOCUMENTI

S.T. Joshi - C. De Nardi

BIBLIOGRAFIE

BLACKWOOD, Algernon (Londra, 14 marzo 1869-10 dicembre 1951)

Romanzi:

— *The education of uncle Paul*, Macmillan, Londra, 1909.
— *Jimbo: a fantasy*, Macmillan, Londra, 1909.
— *The huma chord*, Macmillan, Londra 1910.
— *The Centaur*, Macmillan, Londra, 1911.
— *A prisoner in Fairyland*, Macmillan, Londra, 1913.
— *The extra day*, Macmillan, Londra, 1915.
— *Julius Le Vallon: An episode*, Cassel, Londra, 1916.
— *The wave: an Egyptian aftermath*, Macmillan, Londra, 1916.
— *The garden of survival*, Macmillan, Londra, 1918.
— *The promise of air*, Macmillan, Londra, 1918.
— *The bright messenger*, Cassel, Londra, 1921.
— *Didlei and Gilderoy: a nonsense*, Ernest Benn, Londra, 1929.
— *The Fruit Stoners*, Grayson & Grayson, Londra, 1934.

Racconti:

— *The empty house and other ghost stories*, Eveleigh Nash, Londra, 1906.
— *The listener and other stories*, Eveleigh Nash, Londra, 1907.
— *John Silence-Physician extraordinary*, Eveleigh Nash, Londra, 1910.
— *Pan's garden: a volume of nature stories*, Macmillan, Londra, 1912.
— *Incredible adventures*, Macmillan, Londra, 1914.
— *Ten minute stories*, John Murray, Londra, 1914.
— *Day and night stories*, Cassell, Londra, 1917.
— *The wolves of God and other fey stories* (con Wilfred Wilson), Cassell, Londra, 1921.
— *Tongues of fire and other sketches*, Herbert Jenkins, Londra, 1924.
— *Sambo and Snitch*, D. Appleton & Co., New York, 1927.
— *The dance of death and other tales*, Dial Press, New York, 1928.
— *Full circle*, Elkin Mathews & Marrot, Londra, 1929.
— *Strange Stories*, William Heinemann, Londra, 1929.
— *Shocks*, Grayson & Grayson, Londra, 1935.
— *The tales of Algernon Blackwood*, Martin Secker, Londra, 1938.

— *The doll and one other*, Arkham House, Sauk City, Wisconsin, 1946.
— *Tales of the uncanny and the supernatural*, Peter Nevill, Londra, 1949.
— *In the Realm of Terror*, Pantheon, New York, 1957.
— *Tales of the Mysterious and the Macabre*, Spring Books, Londra, 1967.
— *Ancient sorceries and other stories*, Penguin Books, Harmondsworth, 1968.
— *The best ghost stories of Algernon Blackwood*, a cura di E.F. Bleiler, Dover, New York, 1973.
— *The best supernatural tales of Algernon Blackwood*, Causeway Books, New York, 1973.
— *Ancient sorceries and other tales*, Collins, Londra, s.d.

Teatro:

— *Karma* (con Violet Pearn), Macmillan, Londra 1918.
— *Through the crack* (con Violet Pearn), Samuel French, Londra, 1934.

Storie Poliziesche:

— *Murder stalks the Wakely family*, Loring & Mussey, New York, 1934.
— *The man on all fours*, Loring & Musey, New York, 1934.
— *Three who died*, Loring & Mussey, New York, 1935.
— *Sign of Fear*, Loring & Mussey, New York, 1935.
— *Consider your verdict* (sotto lo pseudonimo di «Tally Mason»), Stackpole Press, New York, 1937.
— *Sentence deferred*, Charles Scribner's Sons, New York, 1939.
— *Mischief in the lane*, Charles Scribner's Sons, New York, 1944.
— *«In Re: Sherlock Holmes»: the adventures of Solar Pons*, Mycroft & Moran, Sauk City, WI, 1945.
— *No future for Luana*, Charles Scribner's Sons, New York, 1945.
— *Three problems for Solar Pons*, Mycroft & Moran, Sauk City, WI, 1952.
— *Death by design*, Arcadia House, New York, 1953.
— *Fell purpose*, Arcadia House, New York, 1953.
— *The return of Solar Pons*, Mycroft & Moran, Sauk City, WI, 1958.
— *The reminiscences of Solar Pons*, Mycroft & Moran, 1961.
— *The adventure of the Orient Express*, Candlelight Press, New York, 1965.

— *The casebook of Solar Pons*, Mycroft & Moran, Sauk City, 1965.
— *Praed street papers*, Candlelight Press, New York, 1965.
— *A Praed street dossier*, Mycroft & Moran, Sauk City, 1968.
— *Mr. Fairlie's final journey*, Mycroft & Moran, 1968.
— *Wisconsis Murders*, Mycroft & Moran, 1968.
— *The adventure of the unique Dickensians*, Mycroft & Moran, 1968.
— *The chronicles of Solar Pons*, Mycroft & Moran, 1983.
— *The Solar Pons Omnibus*, Mycroft & Moran, 1983, 2 voli.

Romanzi (a sfondo regionale):

— *Still is the summer night*, Charles Scribner's Sons, New York, 1937.
— *Any day now*, Normandie House, Chicago, 1938.
— *Wind over Wisconsis*, C. Scribner's Sons, New York, 1938.
— *Restless is the river*, C. Scribner's Sons, 1939.
— *Bright journey*, C. Scribner's Sons, 1940.
— *Evening in spring*, C. Scribner's Sons, 1941.
— *Sweet Genevieve*, C. Scribner's Sons, 1942.
— *Shadow of night*, C. Scribner's Sons, 1943.
— *The Shield of the Valiant*, C. Scribner's Sons, 1945.
— *The house of moonlight*, Prairie Press, Iowa City, 1953.
— *The house on the mound*, Duell, Sloan & Pearce, New York, 1958.
— *The hills stand watch*, Duell, Sloan & Pearce, New York, 1960.
— *The shadow in the glass*, Duell, Sloan & Pearce, New York, 1960.
— *A house above Cuzco*, Candlelight Press, New York, 1969.
— *The wind leans west*, Candlelight Press, 1969.

Autobiografia:

— *Episodes Before Thirty*, Cassell, Londra, 1923.

Principali Edizioni Italiane:

— *La Casa Vuota*, in AA.VV.,: *Storie di Fantasmi*, a cura di C. Fruttero e F. Lucentini, Einaudi, Torino, 1960, 1966, 1975, 1982.
— *La donna e lo spettro*, in *20 Racconti del Mistero*, a cura di Giosuè Musca, Leonardo da Vinci editrice, Bari, 1965.
— *I Salici*, in *5 romanzi brevi del mistero*, a cura di Giosuè Musca, Leo-

nardo da Vinci Editrice, Bari, 1965.
— *Confessione*, ne *Il Breviario del Brivido*, a cura di Bruno Tasso, Sugar, Milano, 1967.
— *Antichi Sortilegi*, ne *I Classici della Magia Nera*, a cura di Peter Haining, Longanesi, Milano, 1972.
— *John Silence, Detective dell'Occulto*, a cura di Gianfranco de Turris, «I Romanzi dell'Occulto», Edizioni del Gattopardo, Roma, 1972.
— *Il granaio infestato*, in AA.VV.: *Maghi e Magia*, a cura di P. Haining, G. De Turris e S. Fusco, Edizioni Mediterranee, Roma, 1977.
— *John Silence, Investigatore dell'Occulto*, a cura di G. de Turris e S. Fusco, Fanucci Editore, Roma, 1977.
— *Colui che ascoltava nel buio e altre storie*, a cura di G. de Turris, e S. Fusco, Fanucci Editore, Roma, 1978.
— *Rovine Romane*, in *Ancora Weird Tales*, a cura di P. Haining, Fanucci Editore, Roma, 1984.
— *Derleth, August* (Sauk City, Wisconsin, 24 febbraio 1909-4 luglio 1971)

DERLETH August (Sauk City, 24 febbraio 1909 — 4 luglio 1971)

Racconti (Horror):

— *Someone in the dark*, Arkham House, Sauk City, WI, 1941.
— *Something near*, Arkham House, 1945.
— *Not long for this world*, Arkham House, 1948.
— *The mask of Cthulhy*, Arkham House, 1958.
— *Lonesome places*, Arkham House, 1962.
— *The trail of Cthulhu*, Arkham House, 1962.
— *Mr. George and other odd persons* (sotto lo pseudonimo di «Stephen Grandon»), Arkham House, 1963.
— *Colonel Markesan and less pleasant people* (con Mark Schorer), Arkham House, 1966.
— *Harrigan's File*, Arkham House, 1975.
— *Dwellers in Darkness*, Arkham House, 1976.

«Collaborazioni Postume» con H.P. Lovecraft:

— *The Lurker at the threshold*, Arkham House, 1945.

— *The survivor and others*, Arkham House, 1957.
— *The shadow out of time and other tales of horror*, Victor Gollancz, Londra, 1968.
— *The shuttered room and other tales of horror*, Panther Books, St. Albans, 1970.
— *The shuttered room and other tales of terror*, Beagle Books, New York, 1971.
— *The watchers out of time and others*, Arkham House, 1974.

Racconti (a sfondo regionale):

— *Place of hawks*, Loring & Mussey, New York, 1935.
— *Atmosphere of houses*, Prairie Press, Muscatine, Iowa, 1939.
— *Country growth*, C. Scribner's Sons, New York, 1940.
— *Sac Prairie People*, Stanton & Lee, Sauk City, Wisconsis, 1948.
— *Wisconsis Earth*, Stanton & Lee, 1948.
— *Wisconsis in their bones*, Duell, Sloan & Pearce, New York, 1961.
— *The only place we live* (con Jesse Stuart e Rober E. Gard), Wisconsis House, Sauk City, WI, 1976.

Poesie:

— *To remember*, Windsor, Hartland Four Corners, Vermont, 1933.
— *Hawk on the wind*, Ritter House, Philadelphia, 1938.
— *Elegy: on a flake of snow*, Prairie Press, Iowa City, 1939.
— *Here on a darkling plain*, Ritter House, Philadelphia, 1940.
— *Wind in the Elms*, Ritter House, Philadelphia, 1941.
— *Rind of Earth*, James A. Decker, Prairie City, Illinois, 1942.
— *Selected Poems*, James A. Decker, 1944.
— *And you, Thoreau*, New Directions, Norfolk, Connecticut, 1944.
— *The edge of Night*, James A. Decker, 1945.
— *Habitant of Dusk: a Garland for Cassandra*, Walden, Boston, 1946.
— *A boy's way*, Stanton & Lee, Sauk City, Wisconsin, 1948.
— *It's a boy's world*, Stanton & Lee, 1948.
— *Rendezvous in a landscape*, Fine Editions, New York, 1952.
— *Psyche*, Prairie Press, Iowa City, Iowa, 1953.
— *Country Poems*, Prairie Press, 1956.
— *Elegy: on the Umbral Moon*, Acorn, Forest Park, Illinois, 1957.

— *West of Morning*, Golden Quill, Francestown, New Hampshire, 1960.
— *This wound*, Prairie Press, 1962.
— *Country places*, Prairie Press, 1965.
— *The only place we live*, Prairie Press, 1966.
— *By Owl Light*, Prairie Press, 1967.
— *Collected Poems: 1937-1967*, Candlelight Press, New York, 1967.
— *Caitlin*, Prairie Press, 1969.
— *The landscape of the heart*, Prairie press, 1970.
— *Love Letters to Caitlin*, Candlelight Press, New York, 1971.
— *Last Light*, Perishable Press, Mt. Horeb, Wisconsin, 1978.

Juvenilia:

— *Oliver, the waygard owl*, Stanton & Lee, Sauk City, Wisconsin, 1945.
— *The captive island*, Duell, Sloan & Pearce, New York, 1952.
— *Empire of Fur*, Aladdin Books, 1953.
— *Land of gray gold*, Aladdin Books, 1954.
— *Father Marquette and the great rivers*, Vision Books/Farrar, Straus & Cudahy, New York, 1955.
— *Land of sky-blue waters*, Alladin Books, New York, 1955.
— *Columbus and the New World*, Vision Books, 1957.
— *The Moon Tenders*, Duell, sloan & Pearce, 1958.
— *The Mill Creek Irregulars*, Duell, Sloan & Pearce, 1959.
— *Wilbur, the Trusting Whippoorwill*, Stanton & Lee, 1959.
— *The Pinkertons Ride Again*, Duell, Sloan & Pearce, 1960.
— *The Ghost of Black Hawk Island*, Duell, Sloan & Pearce, 1961.
— *Sweet Land of Michigan*, Duell, Sloan & Pearce, 1962.
— *The Tent Show Summer*, Duell, Sloan & Pearce, 1963.
— *The Irregulars Strike Again*, Duell, Sloan & Pearce, 1964.
— *The House by the River*, Duell, Sloan & Pearce, 1965.
— *St. Ignatius and the Company of Jesus*, Vision Books, 1965.
— *The Watcher on the Heights*, Duell, Sloan & Pearce, 1966.
— *Wisconsin*, Coward, McCann & Geoghegan, New York, 1967.
— *The Beast in Holger's Wood*, Thomas & Crowell Co., New York, 1968.
— *The Prince Goes West*, Meredith Press, New York, 1968.
— *The Three Straw Men*, Candlelight Press, New York, 1970.

Varia:

— *Still Small Voice: the Biography of Zona Gale*, Appleton-Century, New York, 1940.
— *Village Year*, Coward-McCann, New York, 1941.
— *The Wisconsin: River of a Thousands Isles*, Pellegrini & Cudahy, New York, 1942.
— *H.P.L.: A memoir*, Ben Abramson, New York, 1945.
— *Writing Fiction*, The Writer, Boston, 1946.
— *Village Daybook*, Pellegrini & Cudahy, Chicago, 1947.
— *The Milwakee Road: Its First 100 Years*, Creative Age Press, New York, 1948.
— *Sauk County: a Centennial History*, Sauk County Centennial Committee, Barahoo, Wisconsin, 1948.
— *August Derleth: Thirty Years of Writing*, Arkham House, 1957.
— *Arkham House: the First Twenty Years*, Arkham House, 1959.
— *Some notes on H.P. Lovecraft*, Arkham House, 1959.
— *Walden West*, Duell, Sloan & Pearce, New York, 1961.
— *Concord Rebel: a Life of Henry D. Thoreau*, Chilton House, Philadelphia, 1962.
— *100 Books by August Derleth*, Arkham House, 1962.
— *Countryman's Journal*, Duell, Sloan & Pearce, 1963.
— *Three Literary Men: A Memoir of Sinclair Lewis, Sherwood Anderson, Edgar Lee Masters*, Candlelight Press, 1963.
— *Forest Orphans*, Edward Ernest, New York, 1964.
— *Wisconsin Country*, Candlelight Press, 1965.
— *Vincennes: Portal to the West*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey, 1968.
— *Walden Pond: Hommage to Thoreau*, Prairie Press, 1968.
— *The Wisconsin Valley*, Teachers College Press, New York, 1969.
— *Emerson, our Contemporary*, Thomas Y. Crowell Co., New York, 1970.
— *Return to Walden West*, Candlelight Press, 1970.
— *Thirty Years of Arkham House*, Arkham House, 1970.
— *Mr. Conservation: Carl Marty and His Forest Orphans*, MacGregor, Park Falls, Wisconsin, 1971.

Libri curati da Derleth:

— *Poetry out of Wisconsin* (con Raymond E.F. Larssen), Henry Harrison, New York, 1937.
— *Sleep no more*, Ferrar & Rinehart, New York, 1944.
— *Who knocks?*, Rinehart & Co., New York, 1946.
— *The Night Side*, Rihehart & Co., 1947.
— *The Sleeping and the Dead*, Pellegrini & Cudahy, Chicago, 1947.
— *Dark of the Moon; Poems of Fantasy and Horror*, Arkham House, 1947.
— *Strange Ports of Call*, Pellegrini & Cudahy, New York, 1948.
— *The Other Side of the Moon*, Pellegrini & Cudahy, 1949.
— *Beyond Time and Space*, Pellegrini & Cudahy, 1950.
— *Far Boundaries*, Pellegrini & Cudahy, 1951.
— *The Outer Reaches*, Pellegrini & Cudahy, 1951.
— *Beachheads in Space*, Pellegrini & Cudahy, 1952.
— *Night's Yawning Peal*, Arkham House, 1952.
— *Worlds of Tomorrow*, Pellegrini & Cudahy, 1953.
— *Portals of Tomorrow*, Rinehart & Co., New York, 1954.
— *Time to Come*, Ferrar, Strauss & Young, New York, 1954.
— *Fire and Sleet Candlelight*, Arkham House, 1961.
— *Dark Mind, Dark Heart*, Arkham House, 1962.
— *When Evil Wakes*, Souvenir Press, Londra, 1963.
— *Over the Edge*, Arkham House, 1964.
— *A Wisconsin* Harvest, Stanton & Lee, Sauk City, Wisconsin, 1966.
— *Travellers by Night*, Arkham House, Sauk City, Wisconsin, 1967.
— *Tales of the Cthulhu Mythos*, Arkham House, 1969.
— *New Poetry out of Wisconsin*, Stanton & Lee, 1969.
— *Dark Things*, Arkham House, 1971.

Opere di Lovecraft curate da Derleth:

— *The Outsider and Others* (con Donald Wandrei), Arkham House, 1939.
— *Beyond the Wall of Sleep* (con Donald Wandrei), Arkham House, 1943.
— *Marginalia* (con Donald Wandrei), Arkham House, 1944.
— *Supernatural Horror in Literature*, Ben Abramson, New York, 1945.
— *Best Supernatural Stories of H,P. Lovecraft*, World Publishing Co., Cleveland, 1945.
— *Something about Cats and Other Pieces*, Arkham House, 1949.
— *The Haunter of the Dark and Other Tales of Horror*, Victor Gollancz,

Londra, 1951.
— *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, 1959.
— *Dreams and Fancies*, Arkham House, 1962.
— *The Dunwich Horror and Others*, Arkham House, 1963.
— *Collected Poems*, Arkham House, 1963.
— *Autobiography: Some Notes on a Nonentity*, Arkham House-Villiers Publications, Londra, 1963.
— *At the Mountains of Madness and Other Novels*, Arkham House, Sauk City, Wisconsin, 1964.
— *Selected Letters/I* (con Donald Wandrei), Arkham House, 1965.
— *Dagon and Other Macabre Tales*, Arkham House, 1965.
— *The Dark Brotherhood and Other Pieces*, Arkham House, 1966.
— *Selected Letters/II* (con Donald Wandrei), Arkham House, 1968.
— *The Horror in the Museum and Other Revisions*, Arkham House, 1970.
— *Selected Letters/III* (con Donald Wandrei), Arkham House, 1971.
— *Selected Letters/IV* (con James Turner), Arkham House, 1976.
— *Selected Letters/V* (con James Turner), Arkham House, 1976.

Principali Edizioni Italiane:

— *La Coperta trapunta*, in AA.VV.,: *Horror I*, Sugar, Milano, 1965. Rist.: *Creature dell'Altro Mondo*, Sugarco, «Tasco» 87, Milano, 1984.
— *Le avventure di Solar Pons*, Longanesi, Milano, 1970.
— *La Signora Lannisfree*, *E loro risorgeranno* (con Mark Schorer), ne *I Classici del Sovrannaturale*, a cura di Kurt Singer, Longanesi, Milano, 1971.
— *L'occhio dal Cielo*, ne *I Classici della Magia Nera*, a cura di Peter Haining, Longanesi, Milano, 1972.
— *Nota Biografica*, in H.P. Lovecraft, *Opere Complete*, Sugar, Milano, 1973, 1978, 1983.
— *La Casa nella Valle*, in AA.VV.: *Nel Segno del Mistero*, Longanesi, Milano, 1974.
— *Genesi e Struttura dei «Miti di Cthulhu»*, *Oltre la Soglia*, *L'Abitatore delle Tenebre*, in AA.VV.: *I Miti di Cthulhu*, a cura di A. Derleth, G. de Turris e S. Fusco, Fanucci, Roma, 1975.
— *Le Revisioni di Lovecraft*, in AA.VV.: *Nelle Spire di Medusa*, a cura di G. de Turris e S. Fusco, Fanucci, Roma, 1976.
— *Il Guardiano della Soglia* (con H.P. Lovecraft), a cura di G. de Turris e

S. Fusco, Fanucci, Roma, 1977.
— *La Lampada di Alhazred* (con H.P. Lovecraft), a cura di G. de Turris e S. Fusco, Fanucci, Roma, 1977.
— *Il Superstite* (con H.P. Lovecraft), in AA.VV.: *Il meglio di Weird Tales*, a cura di Mike Ashley, Editrice «Il Picchio», Milano, 1978.
— *Gioco al Tramonto*, in AA.VV.: *Horroriana*, a cura di G. Montanari, Mondadori, Milano, 1979.
— *La Casa dalle Imposte Chiuse*, in AA.VV.: *Weird Tales*, a cura di Peter Haining, Fanucci, Roma, 1982.
— *Il Sentiero dei lillà*, in AA.VV.: *Sempre Weird Tales*, a cura di Gianni Pilo, Fanucci, Roma, 1985.

DUNSANY, *Lord Edward John Moreton Drax Plunkett* (Londra, 24 luglio 1878-Dublino, 25 ottobre 1957)

Romanzi:

— *The Chronicles of Rodriguez*, G.P. Putnam's Sons, Londra, 1922 (le edizioni successive sotto il titolo *Don Rodriguez: Chronicles of Shadow Walley*).
— *The King of Elfland's Daughter*, G.P. Putnam's Sons, Londra, 1924.
— *The Charwoman's Shadow*, G.P. Putnam's Sons, Londra, 1927.
— *The Blessing of Pan*, G.P. Putnam's Sons, Londra, 1927.
— *The Curse of the Wise Woman*, William Heinemann, Londra, 1933.
— *Up in the Hills*, William Heinemann, Londra, 1935.
— *My Talks with Dean Spanley*, William Heinemann, Londra, 1936.
— *Rory and Bran*, William Heinemann, Londra, 1936.
— *The Story of Mona Sheehy*, William Heinemann, Londra, 1939.
— *Guerrilla*, William Heinemann, Londra, 1944.
— *The Strange Journeys of Colonel Polders*, Jarrolds, Londra, 1950.
— *The Last Revolution*, Jarrolds, Londra, 1951.
— *His Fellow Men*, Jarrolds, Londra, 1952.

Racconti:

— *The Gods of Pegana*, Elkin Mathews, Londra, 1905.
— *Time and the Gods*, William Heinemann, Londra, 1906.
— *The Sword of Wetteran*, George Allen & Sons, Londra, 1910.

— *A Dreamer's Tales*, George Allen & Sons, Londra, 1910.
— *The Fortress Unvanquishable, Save for Sacnoth*, The School of Art Press, Sheffield, 1910.
— *The Book of Wonder*, William Heinemann, Londra, 1912.
— *Selections from the Writings of Lord Dunsany*, The Cuala Press, Churchtown, Irlanda, 1912.
— *51 Tales*, Elkin Mathews, Londra, 1915.
— *Tales of Wonder*, Elkin Mathews, Londra, 1916; J.W. Luce, Boston, 1916 (sotto il titolo *The Last Book of Wonder*).
— *Tales of War*, Talbot Press, Dublino, 1918.
— *Tales of Three Hemispheres*, J.W. Luce, Boston, 1919.
— *Why the Milkman Shulders when he perceives the dawn*, Edwin Uhler Sowers, Fostoria, Ohio, 1925.
— *The Journey of the Soul*, G.P. Putnam's Sons, Londra, 1928.
— *The Travel Tales of Mr. Joseph Jorkens*, G.P. Putnam's Sons, Londra, 1931.
— *Mr. Jorkens Remembers Africa*, William Heinemann, Londra, 1934.
— *The Fourth Book of Jorkens*, Jarrolds, Londra, 1948.
— *The Man Who Ate the Phoenix*, Jarrolds, Londra, 1949.
— *Carcassonne*, J.W. Luce, Boston, 1951.
— *The Little Tales of Smethers and Other Stories*, Jarrolds, Londra, 1952.
— *Jorkens Borrows Another Whiskey*, Michael Joseph, Londra, 1954.
— *The Sword of Welleran and Other Tales of Enchantment*, Devin-Adair, New York, 1954.
— *At the Edge of the World*, a cura di Lin Carter, Ballantine, New York, 1970.
— *Beyond the Fields we Know*, a cura di Lin Carter, Pan/Ballantine, Londra, 1972.
— *Gods, Men and Ghosts*, a cura di E.F. Bleiler, Dover, New York, 1972.
— *Over the Hills and Far Away*, a cura di Lin Carter, Ballantine, New York, 1974.
— *The Ghosts of the Heaviside Layer and Other Fantasms*, a cura di Darrle Schweitzer, Owlswick Press, Philadelphia, 1980.

Teatro:

— *Five Plays*, Grant Richards, Londra, 1914.
— *A Night at an Inn*, The Sunwise Turn, New York, 1916.

— *Plays of Gods and Men*, Talbot Press, Dublino, 1917.
— *If*, G.P. Putnam's Sons, Londra, 1921.
— *Plays of Near and Far*, Putnam's Sons, 1922.
— *Cheezo*, Putnam's Sons, 1922.
— *The Compromise of the King of the Golden Isles*, Putnam's Sons, 1922.
— *Fame and the Poet*, Putnam's Sons, 1922.
— *The Flight of the Queen*, Putnam's Sons, 1922.
— *A Good Bargain*, Putnam's Sons, 1922.
— *If Shakespeare Lived Today*, Putnam's Sons, 1922.
— *The Laughter of the Gods*, Putnam's Sons, 1922.
— *The Queen's Enemies*, Putnam's Sons, 1922.
— *The Tents of the Arabs*, Putnam's Sons, 1923.
— *The Glittering Gate*, Putnam's Sons, 1923.
— *The Gods of the Mountain*, Putnam's Sons, 1923.
— *The Golden Doom*, Putnam's Sons, 1923.
— *King Argiménés and the Unknown Warrior*, Putnam's Sons, 1923.
— *The Lost Silk Hat*, Putnam's Sons, 1923.
— *Alexander and Three Smalls Plays*, Putnam's Sons, 1925.
— *Alexander*, Putnam's Sons, 1925.
— *The Amusements of Khan Kharuda*, Putnam's Sons, 1925.
— *The Evil Kettle*, Putnam's Sons, 1925.
— *The Old King's Tale*, Putnam's Sons, 1925.
— *Seven Modern Comedies*, Putnam's Sons, 1928.
— *Atalanta in Wimbledon*, Putnam's Sons, 1928.
— *His Sainted Grandmother*, Putnam's Sons, 1928.
— *The Hopeless Passion of Mr. Bunyam*, Putnam's Sons, 1928.
— *In Holy Russia*, Putnam's Sons, 1928.
— *The Jest of Hahalaba*, Putnam's Sons, 1928.
— *The Raffle*, Putnam's Sons, 1928.
— *The Old Folk of the Centuries*, E. Mathews & Marrot, Londra, 1930.
— *Lord Adrian*, Golden Cockerel Press, Waltham St. Lawrence, Ingh., 1933.
— *Mr. Faithful*, Samuel French, New York, 1935.
— *Plays for Earth and Air*, William Heinemann, Londra, 1937.

Poesie:

— *50 Poems*, Putnam's Sons, 1929.

— *Mirage Water*, Putnam's Sons, 1938.
— *War Poems*, Hutchinson, Londra, 1941.
— *A Journey*, MacDonald, Londra, 1943.
— *Wandering Songs*, Hutchison, Londra, 1943.
— *The Year*, Jarrolds, Londra, 1946.
— *To Awaken Pegasus*, George Ronald, Oxford, 1949.

Varia:

— *Nowadays*, Four Seas Co., Boston, 1918.
— *Unhappy Far-Off Things*, Elkin Mathews, Londra, 1919.
— *Building a Sentence*, Marchbanks Press, New York, 1934.
— *If I Were Dictator*, Methuen, Londra, 1934.
— *My Ireland*, Jarrolds, Londra, 1937.
— *Patches of Sunlight* (autobiografia), W. Heinemann, Londra, 1938.
— *While the Sirens Slept* (autobiografia), Jarrolds, Londra, 1944.
— *The Sirens Wake* (autobiografia), Jarrolds, Londra, 1945.
— *The Donnellan Lectures*, W. Heinemann, Londra, 1945.
— *A Glimpse from a Watch Tower*, Jarrolds, Londra, 1946.

Traduzioni:

— *The Odes of Horace*, William Heinemann, Londra, 1947.
— *The Collected Works of Horace* (con Michael Oakley), J.M. Dent, Londra, 1961.
— *E.P. Dutton (Everyman's Library)*, New York, 1961.

Principali Edizioni Italiane:

— *Sotto il vincolo del giuramento*, *Un patto col diavolo*, in AA.VV.: *Incontri con Satana*, a cura di Bruno Tasso, Sugar, Milano, 1961.
— *La Maledizione della Veggente*, Sonzogno, Milano, 1974.
— *Storia terribile di Thangobrind il Gioielliere*, in AA.VV.: *I Miti di Cthulhu*, Fanucci, Roma, 1975.
— *La Figlia del Re degli Elfi*, MEB, Torino, 1977.
— *Il Paese dello Yann*, Volume n. 29 de «La Biblioteca di Babele», a cura di Jorge Luis Borges, F.M. Ricci Editore, Parma-Milano, 1981.
— *Una Notte in una taverna*, in AA.VV.: *Antologia della letteratura Fan-*

tastica, a cura di J.L. Borges, A. Bioy Casares, S.O. Campo, Editori Riuniti, Roma, 1980, 1983.

LUMLEY, *Brian* (Horder, Durham, 2 dicembre 1937)

Romanzi:

— *The Burrowers Beneath*, DAW Books, New York, 1974.
— *Beneath the Moors*, Arkham House, 1974.
— *The Transition of Titus Grow*, DAW Books, 1975.
— *The Clock of Dreams*, HBJ Book, 1978.
— *Spawn of the Winds*, HBJ Book, 1978.
— *In the Moons of Borea*, Berkley Books, New York, 1981.
— *Khai of Ancient Khem*, Berkley Books, New York, 1981.
— *Psychomech*, Panther Books, Granada Publishing, St. Albans, 1984.

Racconti:

— *The Caller of the Black*, Arkham House, 1971.
— *The Horror at Oakdeene & Others*, Arkham House, 1977.
— *Ghoul Warning and Other Omens*, Spectre Press, 1982.

Principali Edizioni Italiane:

— *Cemento, La Città Sorella*, in AA.VV.: *I Miti di Cthulhu*, Fanucci, Roma, 1975.
— *Il mio ambiente naturale*, in AA.VV.: *Mostra di Mostri*, Mondadori, Milano, 1979.
— *Dove portano le strade*, in AA.VV.: *Il 2° Libro dell'Orrore*, Mondadori, 1979.
— *L'Amico di David*, in AA.VV.: *Horroriana*, Mondadori, 1979.
— *Il bacio di Bugg-Shash, L'Uomo nel Sogno*, in *Kadath*, 1, n. 3, a cura di Francesco Cova, Genova, 1980.
— *L'Uomo che sussurrava*, in AA.VV.: *Racconti senza respiro*, Mondadori, 1981.

SMITH, Clark Ashton (Long Valley, California, 13 gennaio 1893-Pacific Grove, Calif., 14 agosto 1961).

Racconti:

— *The Immortal of Mercury*, Stella Publishing Corporation, New York, 1932.
— *The Double Shadow and Other Fantasies*, Ediz. a cura dell'Autore, Auburn, California, 1933.
— *The White Sybil*, Fantasy Publication, Everett, Pennsylvania, 1935.
— *Out of Space and Time*, Arkham House, Sauk City, Wisconsin, 1942.
— *Lost Worlds*, Arkham House, 1944.
— *Genius Loci and Other Tales*, Arkham House, 1948.
— *The Abominations of Yondo*, Arkham House, 1960.
— *Tales of Science and Sorcery*, Arkham House, 1964.
— *Poems in Prose*, Arkham House, 1965.
— *Other Dimensions*, Arkham House, 1970.
— *Zotique*, a cura di Lin Carter, Ballantine Books, New York, 1970.
— *Hyperborea*, a cura di L. Carter, Ballantine Books, 1971.
— *The Mortuary*, Roy A. Squires, Glendale, California, 1971.
— *Sadastor*, Roy A. Squires, Glendale, California, 1972.
— *Xiccarph*, a cura di L. Carter, Ballantine Books, 1972.
— *From the Crypts of Memory*, Roy A. Squires, 1973.
— *Poseidonis*, a cura di L. Carter, Ballantine Books, 1973.
— *Prince Alcouz and the Magician*, Roy A. Squires, 1977.
— *The City of the Singing Flame*, Pocket Books, New York, 1981.
— *The Last Incantantion*, Pocket Books, New York, 1982.
— *Untold Tales*, a cura di Steve Behrends, Cryptic Publications, Bloomfield, New Yersey, 1984 (*Crypt of Cthulhu Books*, n. 27).

Poesie:

— *The Star-Treader and Other Poems*, A.M. Robertson, San Francisco, 1912.
— *Odes and Sonnets*, Boock Club of California, San Francisco, 1918.
— *Ebony and Crystal: Poems in Verse and in Prose*, Ediz. a cura dell'Autore, Auburn, California, 1922.
— *Sandalwood*, ediz. a cura dell'Autore, Auburn, California, 1925.
— *Nero and Other Poems*, Futile Press, Lakeport, California, 1937.
— *The Dark Château*, Arkham House, 1951.

— *Spells and Philtres*, Arkham House, 1958.
— *The Hill of Dionysus: a Selection*, Roy A. Squires, Glendale, California, 1962.
— *Donde Duermes, Eldorado? Y Otros Poemas* (poesie scritte in spagnolo), Roy A. Squires, Glendale, Calif., 1964.
— *The Fugitive Poems of Clark Ashton Smith*, Roy A. Squires, Glendale, California, 1970 [1970], 4 voll.: *The Tartarus of the Suns, The Palace of Jewels, In The Ultimate Valleys, To George Sterling: Five Poems.*
— *Selected Poems*, Arkham House, 1971.
— *The Fugitive Poems of Clark Ashton Smith* (Seconda Serie), Roy A. Squires, Glendale, California, 1974-77, 6 voll.: *The Titans in Tartarus* (1974), *A Song from Hell* (1975), *The Potion of Dreams* (1975), The *Fanes of Dawn* (1976), *The Seer of the Cycles* (1976), *The Burden of the Suns* (1977).

Grafica e Pittura:

— *Grotesqueset Fantastiques*, Gerry de la Ree, Saddle River, New Jersey, 1973.
— *Klarkash-Ton and the Monstro Ligriv*, Gerry de la Ree, Saddle River, NJ 1974.

Principali Edizioni Italiane:

— *L'Abate Nero di Puthuum*, in AA.VV.: *Horror I*, Sugar, Milano, 1965.
— *Il Seme nel Sepolcro*, *Doppio Gioco*, ne *Il Bambino nel Forno-12 Racconti Fantasy*, Urania n. 460, Mondadori, Milano, 23 aprile 1967.
— *La Vendetta dello Stregone*, *Ubbo-Sathla*, in AA.VV.: *I Miti di Cthulhu*, a cura di G. de Turris e S. Fusco, Fanucci, Roma, 1975.
— *Zotique-L'Ultimo Continente della Terra*, «Fantacollana» n. 17, Nord, Milano, 1977.
— *La Massima Abominazione* (con Lin Carter), ne Il Meglio di Weird Tales, a cura di Mike Ashley, Editrice «Il Picchio», Milano, 1978.
— *Genius Loci e Altri Racconti*, Saga n. 20, MEB, Torino, 1978.
— *Al di Là del Tempo e dello Spazio*, Saga n. 29, MEB, Torino, 1979.
— *Mondi Perduti e Altri Racconti*, Sagan. 32, MEB, Torino, 1979.
— *Gli Orrori di Yondo e Altri Racconti*, Saga n. 33, MEB, Torino, 1979.
— *Una notte a Malnéant*, *Alla Chimera*, in AA.VV.: *Ancora Weird Tales*,

a cura di Peter Haining, Fanucci, Roma, 1984.

— *Colui che Cammina nella Polvere*, *Lo Sguardo di Pietra*, in AA.VV.: *Sempre Weird Tales*, a cura di Gianni Pilo, Fanucci, Roma, 1985.

Nota dei Compilatori

Questo repertorio è, sostanzialmente, una bibliografia essenziale, *che si propone di segnalare al lettore da un lato le edizioni originali, dall'altro le più importanti versioni italiane delle opere degli Autori in oggetto. Già in partenza i compilatori hanno scartato l'idea di redigere una vera e propria* checklist *«scientifica», soprattutto per motivi di spazio; ragion per cui non si è fatto riferimento, sia per le edizioni ango-americane che per quelle italiane, ai diversi racconti di questi scrittori apparsi in riviste e «amateur editions», difficilmente reperibili oggi. Si è preferito, appunto, optare per le edizioni in volume. Riteniamo peraltro che, anche nei limiti che abbiamo segnalato, questa* Appendice Bibliografica *sia la prima nel suo genere, per completezza, apparsa in Italia, ovviamente in rapporto agli Autori compresi nella presente antologia. Desideriamo ringraziare, per le informazioni concernenti Lumley, Leigh D. Blackmore, Direttore dell'*H.P. Lovecraft-Bio-Bibliographical Centre, *al cui prezioso volumetto* Brian Lumley: A New Bibliography *(Dark Press, Penrith, Australia, 1984, pp. 53) abbiamo attinto.*

FINE